RINO LONGHITANO

RIVOLUZIONE NAZIONALE

RINO LONGHITANO

RIVOLUZIONE NAZIONALE

STUDIO EDITORIALE MODERNO - CATANIA
MCMXXXV - XIII

RIVOLUZIONE NAZIONALE

A MIO PADRE

CHE M'INSEGNÒ

LA FEDE E L'OPERA

PREFAZIONE

Entrato nel piano del suo processo rivoluzionario, il Fascismo discopre ogni giorno di più, nei suoi aspetti, il suo carattere autoctono: la sua ragione storica, nella connessione logica con le precedenti fasi della rivoluzione moderna italiana: nella sua forza e nei suoi fini, i motivi morali e spirituali e le conclusioni politiche e sociali che ne fanno insieme il grande epilogo del Risorgimento e l' inizio di una nuova età civile dell'Italia. A considerare sopratutto la storia non come una meccanica successione di avvenimenti, quale il freddo determinismo l'aveva veduta, ma come il tessuto connettivo della nostra vita di uomini e di Nazione, è già acquisita la storicità del movimento che oggi s'identifica con la nostra coscienza, arrivando fino agli strati più profondi del popolo.

Parve ai più, nel comune concetto, che la Rivoluzione italiana scaturisse da quell'unico fenomeno " europeo „ che si suole in sede politica trasportare ai principî della Rivoluzione francese e collocare ai margini del liberalismo e delle pure correnti democratiche, diffuse in tutta Europa durante il secolo scorso. Il Risorgimento stesso apparì sotto la veste d'un acquisto puramente borghese, in funzione cioè della borghesia e dello Stato che ne era uscito sul piano delle semplici istituzioni e sistemi e dei nuovi ordini costituzionali che tradivano la loro dubbia origine. Di conseguenza tutta la nostra lotta politica parve risentire di questo equivoco, per cui si ritenne che un problema d'italianità non vi fosse, ossia un problema unitario, ma soltanto un problema sociale, di vasta portata economica, individualista o classista, che sovrastasse a tutti i tempi. Così agli epigoni si mostrò il patrimonio morale trasmesso dai Padri, senza neanche l'orgoglio di quell'ampia successione che si apriva nel nome dei nostri diritti e della civiltà. Così fu spezzata nel suo corso la nostra tradizione ideale e, perchè mal compresa,

deviata e oscurata la grande missione della Patria.

Anche oggi questo errore si è ripetuto nel campo denso delle ideologie e delle astratte dottrine. È parso per un momento che il Fascismo, sulla linea di quei precedenti, null'altro avesse a domandare al passato, nella travolgente necessità rivoluzionaria e nell'impeto dell'azione. Il Fascismo suonò per molti una nuova parola di reazione, o per altri di estremo capovolgimento dei valori spirituali e tradizionali, politici e sociali del Risorgimento. Nel nome della reazione si parlò d'un Fascismo antipopolare, perchè antidemagogico: nel nome della rivoluzione si diedero ad esso gli appellativi più intransigenti e antistorici, perchè solo tornavano contro la falsa storia e i miti di ieri.

L'ingeneroso paradosso di un' Italia che incomincia dal 1919 è stato pure smentito dalla storia attuale. Più grande è il trionfo del Fascismo, perchè ha tratto dalle more della politica borghese un'Italia rivoluzionaria che incominciava dal '15, e dalla campagna d'Africa, e giù di lì dal '70, e dal '59, e dal '48, e finalmente dai moti del

primo '800, quando le parole d'indipendenza, d'unità, di libertà si levarono sullo sbigottimento dei governi stranieri e indigeni e sull'indifferenza delle masse. Nella nostra storia il 23 marzo 1919 sta quasi un punto cruciale: lì confluiscono le due grandi correnti della nostra maturità di Nazione, lì prendono contatto due diversi mondi in una ultima possibilità di fallimento o di continuazione, ed anche lì due secoli (l'800, ritardato fino alla guerra, ed il 900, nato in trincea) s'innestano nella prodigiosa vitalità d'un Popolo, dato per morto e invece più vivo che mai. Il Risorgimento si supera e si continua nel Fascismo.

“ Rivoluzione nazionale „ perciò la nostra non esaurita nel suo ciclo, ma rinforzata e apprestata meglio dal Popolo. Questo era nel compito, nell'idea, nella passione garibaldina, nelle stesse contraddizioni della nostra storia: e questo ha attuato, sboccando nel Popolo e nell'avvento del Popolo, il Fascismo. Lo provano ormai i suoi principî, i suoi atti, tutte le sue innovazioni e riforme.

L'opera di Mussolini ha accelerato il processo vivificatore della guerra, affrettando il

compimento dell'effettiva Unità politica e morale del Popolo italiano, aprendogli nuovi orizzonti al suo immediato avvenire, spalancandogli le porte dello Stato, riguadagnandolo alla causa della Nazione ed esaltandolo, questo popolo, nella sua antica fede e potenza.

Risorgimento, Monarchia, Stato, Nazione, Chiesa cattolica, nella concezione fascista, ecco gli argomenti, ai quali abbiamo inteso dedicare il presente lavoro, cercando, per quanto staccati, di disciplinarli in una veduta unica e quasi organica. Questa trattazione difatti s'ispira, nei diversi argomenti, al concetto d'una superiore sintesi di dottrina e di prassi, che dev'essere anche vita e necessità storica, su cui crediamo riposino il significato e l'interpretazione migliore del Fascismo. S'intende, molti dei saggi e studi, motivati da polemiche e inchieste o problemi di urgente politica, debbono riportare il lettore con la mente agli anni in cui furono scritti e allo spirito di quelle circostanze che li hanno accompagnati.

Quali erano allora le vicende, le forze positive e negative che agivano su di noi?

Quale il nostro orientamento fin dalle prime lotte che s'ingaggiarono? Questo è il punto. In un libro riesce difficile dare un quadro completo, d'insieme, degli sviluppi e dei problemi che tuttora sono aperti alle flagranti soluzioni del secolo. Più modesto è stato il nostro proposito, nell'evocazione dei fatti maggiori e delle questioni più importanti che potevano essere facilmente richiamate e da noi qui esaminate.

Roma giugno 1935 - XIII.

L' AUTORE

MITI E REALTÀ
DEL RISORGIMENTO

RIVOLUZIONE E POPOLO

Quella grande rivoluzione scoppiata ai quattro angoli dell' Europa, definitivamente abbattuto *l'ancien règime* e tutto ciò che esso comportava negli ordini e nelle istituzioni e nelle forme di reggimento politico e sociale, pur pigliando nome dalle tradizioni e da quella coscienza popolaresca che andavasi affermando presso gli Stati più evoluti e illuminati, anche se di formazione recente, e che pareva dovesse trasformare i popoli, dando loro un più alto contenuto di vita e di civiltà, riportandoli sul piano storico, " missionario „ ed originale della nazionalità, si esaurì presto nell' orbita di un' intelligenza formatrice, dopo un cinquantennio di scosse, di turbini e di guerre che non ebbero poi i loro protagonisti diretti, le masse, sulle quali inutilmente le idee fecero leva. Quando

meglio le ultime guerre nazionali finirono, dato l'ultimo colpo ai principî restauratori e alle sante alleanze, sui cui residui parve stabilirsi il nuovo ordine delle società moderne, incominciarono i difetti del sistema a farsi sentire : le costruzioni dottrinarie vacillarono, le ideologie e i programmi non resistettero all'urto delle nuove idee, la coscienza stessa si placò nei suoi dubbî e nei suoi infiniti compromessi di fronte al passo lesto della “ Terza Democrazia ”.

Questa democrazia succedeva alle altre più o meno liberaleggianti che l'avevano preceduta e non portava il berretto frigio o il tubo borghese, ma per dirsi *sans-culotte*, si vestì dei colori sgargianti dell'Antinazione, dell'Antiborghesia, pur pretendendo legittimamente a quell'eredità.

Era una successione giusta di diritti che le masse fuori del clima nazionale, non toccate d'alcun movimento spirituale ad esse diretto, non partecipi d'una rivoluzione minoritaria, almeno nelle sue effettive conclusioni, seppure avesse tutti gli aspetti e i caratteri d'un moto popolare, richiedevano ai loro rappresentanti investiti del Potere. In nome di

quella stessa necessità storica che aveva affrettato il processo unitario e d'indipendenza dei popoli, rendendoli liberi dinanzi ad ogni altra autorità costituita di decidere di sè, e che aveva proclamato alto il principio della loro sovranità, potevano dichiarare fallito il diritto successorio del liberalismo fermo ormai alle " Carte costituzionali „ e di guarentigie, impotente a risolvere il suo problema di esistenza, ridotto nei suoi minimi termini di lotta materiale ed economica, impoverito di quegli ideali politici che avevano preparato il suo avvento.

Fu l'atmosfera più propria per l'avanzata delle Sinistre da tutte le parti, da tutti i settori, dal seno della stessa borghesia superata e vinta dai nuovi bisogni: fu l'ora dei capovolgimenti, delle formule negative, delle eresie, delle reazioni inutili, degli eccidî e delle barricate in piazza senz'altro effetto che di fucilerie e di spari a vuoto con molte vittime. La plebe si confuse col popolo, il popolo con la democrazia, questa, dove potè, con lo Stato e con le classi abbienti e dove non potè con le bande armate, con le serrate e gli scioperi e gli inni dell' Internazionale.

* * *

Fatta l' Unità rimase l' Italia da fare agli Italiani.

Pure la Rivoluzione era entrata in Roma per la breccia di Porta Pia traducendo nella realtà finalmente il sogno di tanti martiri e campioni dell' Indipendenza.

Scriveva a proposito l'Oriani: " Il popolo che un eroismo di pochi fece libero e la piccola assidua cura di molti fa adesso quasi ricco, dovrebbe, guardando nel passato, sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza „. Giustamente l'Oriani avvertiva che se mai la grandezza e la ragion d' essere della nuova Italia, sorta da un moto unicamente preparato e meditato di élites e come tale realizzatosi, dovevano riflettersi nella gloria passata, nella tradizione, dove il popolo sarebbe entrato più agevolmente e avrebbe meglio individuato la propria missione. Ma come lo stesso Oriani aveva più volte affermato, l'Unità era minata da un equivoco sostanziale, l'equivoco minoritario che aveva imposto alla rivoluzione il

suo andamento a caratteri di ristretta borghesia. Essa non era avvenuta per la volontà unanime del popolo chiamato a rivolta contro l'oppressione straniera, ma soltanto per " l'eroismo di pochi „ condotti dalla Dinastia. La quale si trovava ad essere dopo il '70 l'unico elemento unitivo del popolo, secondo lo stesso Crispi aveva proclamato in un momento assai critico della Nazione, dinanzi al pericolo di una ripresa cruenta di fazioni e di partiti : " La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe „.

E il popolo che al travaglio unitario non aveva preso direttamente parte, trascurato e lasciato in triste abbandono, anche raggiunta l' Unità, sacrificato da quelle medesime minoranze che avevano combattuto nel nome suo, rimaneva spiritualmente assente dal processo di coesione nazionale, dallo spirito d'una rivoluzione che avrebbe dovuto distendersi alle masse e provocare il loro intervento nella soluzione di problemi e di questioni fondamentali al Risorgimento.

L'idea liberale non poteva operare sugli spiriti dei " nuovi „ cittadini, con gli stessi effetti e modi rivoluzionari, sopratutto per-

chè confinata a una borghesia che nulla ebbe di comune col popolo sin dal suo partire, tanto più divisa e da questa estraniata da una coscienza illuminista derivata e colta, in molta parte, che si opponeva al sentimento tradizionalmente religioso delle maggioranze. Per fortuna nostra il Risorgimento non fu del tutto creazione borghese, nel senso esterofilo ed europeo, come risultato cioè d'un processo libertario, non nostro, malgrado ne vestisse le forme, ma, a seconda nota anche l'Avenati, d'una tradizione guerriera mai perduta, rappresentata dalla Monarchia e da una cultura paesana che tradiva piuttosto elementi insopprimibili di libertà e di primato risultanti da un nostro radicato e interiore umanesimo. Il liberalismo fu il pretesto per condurre a fine una rivoluzione, d'intesa con le tendenze e correnti prevalenti d'Europa, ma non ne fu il motivo creatore: nondimeno agì in maniera da rompere quell'afflato necessario col popolo che voleva essere condotto per la via della fede e del suo naturale patriottismo al grande compito. “In sostanza, l'idea liberale inalberata per ragioni di tattica contingente e

senza convinzione dai Piemontesi non aderiva, per altro verso, agli spiriti delle popolazioni liberate „. Gli sforzi che fecero gli uomini del Risorgimento, una volta conquistata la capitale, per mantenere in piedi lo Stato liberale, superando tacitamente la contraddizione della sua origine, cercando di ovviare ai difetti e ai vizî d'una struttura che non rispondeva più al suo piano edificativo, dovevano necessariamente fallire di fronte alle nuove esigenze e bisogni dello Stato stesso. Allora in cui la maschera doveva essere tolta per richiamarsi agli ideali più puri e originali della rivoluzione — di quella rivoluzione nazionale preconizzata da più secoli e non da un " secolo „ francese, bastardo per noi, liberale e massonico — proprio allora fu invece il tempo delle partigianerie, dei servilismi, delle influenze più accentuate, delle deficienze più inutili. All'indomani del gran fatto di Roma, in cui tutte le speranze conversero e le ansie d'una vittoria che doveva significare al mondo il rinnovato prestigio della Città eterna sull'azione pur negativa e distruttiva del tempo: al pieno d'una generazione eroica e

armata succede il vuoto d'una borghesia che, per parere degna dell'altra, si ammanta delle stesse ideologie, degli stessi sistemi, della stessa logica fino si direbbe alla caricatura e alla farsa. Da quì la critica e l'orgasmo: da una parte, cioè, l'incomprensione d'un dramma politico e la paura di doverlo ripetere, dall' altra il bisogno di revisioni, di distinzioni, di riesame al lume d'uno storicismo più o meno avanzato e di idee più o meno fatte. È l'ora del riposo meritato, meritato, sì, ma riposo in cui ogni energia cede e ogni giovane speranza si frantuma. Già l'azione del Governo prende il posto alle forze indicative della Monarchia. Nessuna missione più da continuare o da salvare: nessun ideale più da sventolare al popolo che proprio allora si affacciava all'orizzonte della nostra storia politica.

Sembrerà fin troppo ai nostri dirigenti mantenere lo *statu quo*, occuparsi di amministrazione e di problemi di ordine finanziario, all' interno, in via dell' assestamento dello Stato, come essi dicono, e in verità questa sarà l'opera veramente grande e nobile della Destra. Ma dietro tali programmi

di ricostruzione che non hanno nessuna ripercussione all'estero, (Depretis dirà per primo: " farne il meno possibile di politica estera ,,) che non servono per le masse popolari, le quali restano nell'incuria e nella primitiva ignoranza, si affaccia, nell'assenza dell'idea nazionale, l'idea internazionale: il socialismo con tutte le sue forme propagandistiche, suggestive e messianiche, provincialesche e buffesche.

L'Italia, a impresa compiuta, pare mancare dei suoi uomini più rappresentativi: così vien meno lo spirito garibaldino che l'aveva guidata fino allora nel quadro d'una politica ampia, (spiemontesizzata di Cavour se non dei Cavouriani) all'altezza della tradizione e del mandato da assolvere. E lo Stato nuovo creato dalle mille voci di protesta e rumori di piazza e di corridoio, appena all'inizio della sua vita, portato a servire alle varie formulette parlamentari e agonistiche dei partiti (il parlamentarismo segna di già il passo in un'atmosfera densa di libertà e di licenza) non obbedisce più al comando delle sole e sparute forze d'ordine che si smarriscono in mezzo alla ma-

rea dissolvente delle democrazie e dei gruppi socialistoidi, socialisti puri, anarchici e marxisti, in piena crescita e fermento " liberale ".

* * *

L' Italia unita territorialmente dal nord al sud, era andata oltre il programma dei Piemontesi: la rivoluzione anzichè opera di popolo, aveva trionfato per un " sopruso eroico della sua minoranza " — aggiunge Oriani — aiutata da incidenze e coincidenze straniere, prima attirando nella propria orbita l' avventura del secondo Impero Napoleonico, poi profittando dell' antagonismo di questo col nuovo Impero creato a Versailles.

Ciò non significa che la rivoluzione non fu italiana, originalmente italiana, ma soltanto che nello sviluppo dei suoi motivi ideali, per cui essa nacque, pronta ad accogliere tutti gli elementi, di sinistra o di destra, e ad impiegarli per i proprî piani d' azione, trascurò nondimeno il " popolo " che doveva essere il primo protagonista e non l' ultimo fattore e l' anonimo del Risorgimento.

La Monarchia servì meglio allo scopo: entrò nella rivoluzione italiana per consacrarla e legittimarla agli occhi dell' Europa e sopratutto di quel mondo che in parte ancora reggevasi sull' equilibrio non del tutto omogeneo della Santa Alleanza. La Monarchia d' altra parte fu come il centro animatore e nello stesso tempo compositore di tutti gli impeti rivoluzionarî, di tutte le passioni e le forze delle varie regioni d' Italia. Entro l' unificazione dinastica doveva comporsi l' unità nazionale.

Questo era stato il compito di Cavour, una volta superate le mene separatiste e federaliste della prima fase della rivoluzione: e questo stesso era stato il mandato affidato al migliore Risorgimento.

La Monarchia parve così, appena uscita al largo degli avvenimenti e delle imprese compiute, la formula risolutiva di tutti i programmi, di tutte le tendenze e correnti politiche, anche le più avanzate: nel suo seno parvero perfino adagiarsi o sopirsi gli antichi odî di partiti e fazioni, poichè superata sembrava anche l' aria " girondina " che vi correva intorno.

Il Risorgimento era passato attraverso le sue principali prove: il '48 repubblicano e federalista, nella concezione neo-guelfa di Gioberti e nell' idea di Mazzini. Il Quarantotto un po' come ce lo lasciano le cronache dell'epoca, ancora smembrato e diviso fra i vecchi e i nuovi poteri, fra il trono e l'altare, fra i rottami ancora viventi di governi restauratori, legittimisti e i segni d'una ripresa della pura tradizione democratica, rivoluzionario acceso, fanatico e beghino, giacobino e fervente dell'Autorità della Chiesa.

Il mazzinianesimo cercando di vincere su questo, fondando la Repubblica Romana e dichiarando decaduto il potere temporale del Papa, aveva preparato la sua stessa fine con la fine della sua formula popolare.

Il Quarantotto aveva costituito tuttavia un'esperienza importantissima di fronte alla Nazione. Esso aveva dimostrato assai largamente l'impossibilità di quelle due posizioni estreme, come quelle che si potrebbero definire del minimo e del massimo sforzo per una rivoluzione di masse, per la quale mancavano i mezzi e la preparazione spirituale adeguata.

Dopo il '49 difatti e la caduta, sia pure gloriosa, della Repubblica, l' iniziativa passa alla Monarchia che diventa il simbolo stesso della libertà e dell' indipendenza nazionale.

Il '59 è oltre tutto genio cavouriano. Fallita la rivoluzione popolare, così com' era stata nella mente di Mazzini, l'Italia rientra nelle sue vie secolari e nelle gloriose tradizioni espresse dallo Stato di Piemonte. È questo Stato, che vanta un patrimonio d'italianità come nessun altro, a cui è dato continuare il grande movimento ideale dell'Unità che diventerà poi problema delle nostre generazioni.

Il '60 è epopea garibaldina che coronerà quello sforzo, elevandolo su tutte le divisioni e beghe di parte.

Ma colui che trionfa veramente di fronte alle stesse minoranze " intelligenti ", ai rivoluzionarî e alla diplomazia Piemontese che si era fermata al piano d' una conquista territoriale limitata al Centro d'Italia, è già Cavour al Congresso di Parigi quando porrà in essere sul tappeto d' Europa la questione nostra al confronto delle grandi potenze e

specialmente dell' Austria. Entrando nel grosso mare della politica europea — di quella politica di restaurazione, contro il cui ordine si erano allineati nuovi movimenti nazionali scaturiti dalle forze più sane della borghesia — mostrava di superare il dissidio che agitava e teneva sempre desto il focolaio dei regionalismi: e d'altra parte sgombrava l'orizzonte dalle piccole visioni settarie che diminuivano a una " sommossa „ la grande missione storica d' Italia. Cavour eliminava il guelfismo e le mire dei federalisti, pur restando convinto cattolico e osservante del potere e della funzione spirituale della Chiesa: costringeva il mazzinianesimo a lasciare il terreno, pur salvandone il mito democratico, una volta dimostrata l'inutilità di un'impresa che fatta per il popolo non aderiva a lui stesso.

Per altra via l'Unità doveva compiersi al cospetto del mondo, attraverso un' azione guerriera di uno Stato che si dicesse nazionale per la sua origine e continuità, e che interpretasse legittimamente i bisogni e le esigenze delle altre regioni e provincie obbedienti allo straniero.

L'Europa che si rinnovava nel principio di nazionalità, schierandosi contro i progetti legittimisti della Santa Alleanza, nelle correnti del pensiero moderno che sorgeva rigoglioso contro le vecchie concezioni reazionarie e schiaviste degli Stati paternalistici, era virtualmente impegnata a sostenere la nostra causa.

La lotta del Piemonte contro la casa d'Absburgo, custode di equilibrio e di vecchi regimi, si tramutava in questo modo nella lotta d'Italia, di tutta quanta l'Italia, contro un'oppressione di secoli e questa lotta assumeva pieni caratteri di una crociata del libero pensiero, del pensiero nuovo europeo contro la reazione e contro il dommatismo oscurantista degli antichi dominatori. Nel fondo però la rivoluzione rimase sostanzialmente italiana, per quanto sacrificata nello spirito dall'assenza delle masse e messa al contatto dei principî liberali: e italiano fu il fatto monarchico e poi la conquista di Roma nel nome del passato e di tutta una civiltà.

* * *

Il problema dell'indipendenza risolto, rimase tuttavia un'eredità non meno grave da

spartire ai padri del Risorgimento, onerosa eredità, dopo la caduta della Destra — il 19 marzo 1876 — che non trovava nessuno disposto ad accoglierla.

È il momento, abbiamo detto, della " terza democrazia „ — la prima si era consumata nel fuoco della grande Rivoluzione e la seconda si era esaurita nel tentativo repubblicano post-reazionario — di quella democrazia, cioè, venuta su in ordine di tempo dai detriti ancora fumosi di una rivoluzione tutta borghese, attuatasi poi sul piano del capitalismo moderno, nonchè dal recente acquisto delle libertà costituzionali contro cui invano avevano urtato i pochi regimi rimasti, dispotici e reazionarî d' Europa.

Fra la borghesia, asse del nuovo Stato e del nuovo ordine politico e il popolo rappresentato dalle nuove classi sociali, portato degli accresciuti bisogni di fronte all' incremento capitalistico, s' incunea questa democrazia che pare non dividere il pane con nessuno dei due: è come un potere fuori legge, fuori dello Stato legale riconosciuto, una specie di figura intermedia, di compromesso, non molto rivoluzionario per timore

del troppo, non molto antiquato per evitare la credenza di non aver nulla da riformare e da rivedere, anche nell'ambito dello Stato stesso e della società.

Fino a quando difatti la Destra siederà al governo, i problemi rigurgiteranno da ogni parte, la critica e la retorica si eserciteranno su di essi: i commenti si faranno sentire aspri e decisi fin dove possono, dai circoli e dai clubs più eruditi fin nelle aule della scuola e dell'accademia, ma l'ora della decisione finalmente arriva, non ostante i discorsi e le prediche e le infinite logomachie parlamentari per ogni anno d'esercizio finanziario chiuso.

La struttura dello Stato soffre di questo suo iniziale assestamento, perchè non è riuscita a liberarsi dalle gravitazioni teoriche e dottrinarie, perchè sopratutto essa risente ancora delle sue parti, delle sue divisioni, della sua mancanza di centro politico. È in forma lo Stato amministrativo ai primi assalti della realtà economica: manca l'idea e la coscienza etica, unitaria e autoritaria di esso.

" L'Italia — dirà Bovio — per entrare in Roma non aveva che un solo titolo: quello

di portare un senso chiaro e deciso della modernità. Vi portammo, sprovveduti di programmi, preoccupazioni piemontesi ed invece di romanizzare l'Italia tentammo di piemontesizzare Roma „.

Questo non è completamente esatto: ma è pur vero che il Risorgimento era rimasto una rivoluzione a metà, soverchiata da un senso regionalistico che premeva ovunque sulla compagine sociale e sugli istituti. Lo Stato stesso, distratto da puri problemi d'ordine organizzativo e tecnico, o da problemi economici, non si occupò più degli altri: perciò i dissidî covarono e si prolungarono, le censure si moltiplicarono, dando esito a lotte e vivaci contrasti nel campo parlamentare, ma non a soluzioni.

Alimenta le ceneri e manovra abilmente quella democrazia che si vede tagliata la sua strada, che, come un mare limaccioso e torbido, fluttua fra i varî programmi della piccola borghesia senza potere e del proletariato internazionale rivoltoso. Fra questi due estremi non sa a quale tenersi: e dovendo scegliere, preferisce non alienarsi le masse, nè strapparle dai loro originali nuclei

classistici. Però gioca il doppio ruolo della storia: s'immette nel Potere, senza conquistarlo definitivamente, e d'altra parte si adatta, contro le sue stesse ambizioni, con una rapidità che ha dell'eccezionale, ai fini delle estreme tendenze rivoluzionarie, pur non accettando in pieno la Rivoluzione. Volendo mettersi sul piano storico europeo, crede di far presto e di superare le difficoltà con un salto nel buio, sacrificando la propria tradizione.

Per romperla col passato, precipita nell'avvenire senza per questo divinare quello che sarà di esso.

Questa democrazia si distingue: ha fretta di costruire, ma anche sete di distruggere: ma nè costruisce, nè ha l'audacia della distruzione. Ritiene più opportuno vivere, criticare, discutere intorno ai massimi problemi, anzichè affrontarli e tradurli nella realtà.

S'inizia con essa l'era *democratica*, delle passioni collettive e demagogiche, delle campagne elettorali, dei solidarismi di classe, dei bilanci sorvegliati. Si apre l'era delle gare personali e degli aggruppamenti, delle combinazioni di partiti e dei rovesci ministeriali.

(Solo nove ministeri si avranno durante il periodo parlamentare di Agostino Depretis). Si va non pertanto, in teoria, verso il " popolo sovrano ,,, verso una nuova formula di divinità dettata dalla Ragione, che " dia al popolo quel ch'è suo ,,.... Si ci batte per la libertà in tutti i campi, dalla legge sul voto alla stampa, ai monopolî e alle tasse, alle imposizioni tributarie e fiscali.

Fu programma positivo della " Sinistra giovine ,,: Monarchia democratica, con allargamento del suffragio e l'abolizione della tassa sul macinato, su cui l'opera risanatrice della Destra aveva fidato.

Via le ideologie, bando ai programmi e a tutt'altri sistemi: la salvezza è quì. La libertà scende dal suo piedistallo e va a braccio con i figli del popolo e coi suoi rappresentanti.

Allo Stato conviene restare estraneo e per non ingerirsi gli si dà una divisa di carabiniere e di tutore dell'ordine pubblico. Ma l'ordine all'esterno: dentro le folle organizzate nelle " Camere ,, e nelle " Libere Leghe ,, reclamano i loro diritti e fanno valere i loro statuti.

Per quarant'anni circa la divertente commedia della democrazia verrà rappresentata e ripetuta sui palcoscenici piccoli e grandi di quel barocchetto borghese, con quadri sempre nuovi e allettanti: il pubblico che assiste e non sa, sbadiglia e batte le mani.

* * *

Quando finalmente Crispi che quel patrimonio ideale aveva concorso a formare con la sua fede di cospiratore, di combattente, di uomo politico, si decise ad aprire egli stesso l' inventario, l' Italia era meno che una partita di insuccessi, di passività in tutti i campi e settori della sua politica.

Il lungo regno di Depretis, (1876-1887) nel nome della Sinistra, aveva dimostrato fra l'altro l'insufficienza del Governo a risolvere la crisi dei partiti politici. I quali continuavano dentro e fuori dello Stato a condurre la lotta e a sostituirsi al Potere. D' ora innanzi questa sarà l' unica preoccupazione di ogni Governo: obbedire ai propri associati e elettori. Per il popolo nulla da fare: solo programmi e proposte da sventolare ai suoi occhi. Il programma di " Stradella " o del " trasformismo " sarà uno, ma si ripeterà

tutte le volte che si dovrà andare incontro alla democrazia. Non basteranno perciò i suffragi, le libertà, le perequazioni tributarie, le strade ferrate, le ferrovie elettorali, le spese demagogiche, i carrozzoni e i carrozzini d'ogni genere a diletto del pubblico: l'atteggiamento di fermezza dinanzi alla Chiesa e di ostilità e di repressione, a parole, del clericalismo.

La storia di quegli anni la fa la massoneria o il "Quarto Stato" entro quello borghese.

Questa massoneria tratta coi monarchici o coi repubblicani, con questi o con gli altri, col centro o con la Montagna, a seconda che sia con la Repubblica o per il Regime, per la Nazione o per l'Internazione. Per far fronte alle defezioni si cercano tutte le alleanze con relative offerte di portafogli vuoti e di seggi deserti. A un certo momento il quadro della politica italiana non sa più a quale piano o prospettiva tenersi. Figurano i borghesi e i democratici, i repubblicani e quelli di destra, i socialisti e i rivoluzionari di estrema.

Il "Patto di Roma" resterà quale espressione del tempo e Cavallotti sarà l'eroe della

giornata. Nei congressi le " Società operaie affratellate „ proclamano l'esclusione delle dottrine internazionaliste: ma domandano però, in compenso, il suffragio universale e la convocazione di una " Costituente „ per la promulgazione di un nuovo Statuto e di una legislazione del lavoro. La questione sociale uscita dalla porta, rientra così dalla finestra. Il Cavallotti che aveva redatto il testo del Patto, vi aggiunse la frase: " Bisogna che questo esodo interminabile di lavoratori della terra cessi, che la terra d'Italia, risanata, dia il pane ai suoi figli „.

Ma questi buoni propositi, precorritori e realistici, se si guarda alla lettera, si confondono con uno Stato che ha il dolce coraggio di autodefinirsi " Stato di diritto „, o " Stato-assente „, al quale è lasciato solo l'unità amministrativa e giudiziaria, l'esercito e l'armata, le grandi opere pubbliche e gli scambi internazionali.

Il discorso di Pavia, tenuto dalla democrazia tollerante e rinunciataria, farà epoca e resterà a modello di quella politica cosidetta " dalle mani nette „.

Crispi entrava sulla scena parlamentare in

un momento assai drammatico per lo Stato. Si usciva dopo un'avventura coloniale dall'eccidio di Dogali. La democrazia contraria al colonialismo era passata in Africa — per ripetere la frase originale di Oriani — " col Governo, partiti e classi „. La Monarchia che aveva accettato il grave compito, fu fatta segno a tutti gli odî e rampogne: il disastro spirituale di quell' impresa fallita era stato enorme. Dove, secondo l'espressione del Mancini, noi eravamo andati a cercare le chiavi del Mediterraneo, inutilmente pochi soldati e molti eroi si battevano da superstiti per l'orgoglio della Patria. Dirà più tardi Giolitti nelle sue " Memorie „ : " ma noi (quelle chiavi) non ve l'abbiamo mai trovate! „

Era fin troppo ironico e dispregiativo, ma vero. L'Italia allora si era fatta così umile e remissiva verso tutto e verso tutti, da battezzare per " megalomania „ l'altissimo spirito col quale un uomo vedeva la Nazione prendere nel mondo il posto che le spettava.

L'ostilità contro la politica coloniale era anche diretta da ragioni economiche e il florido bilancio lasciato dalla Destra era solo un lontano ricordo : chi risparmiava del resto

a scapito di tutte le imprese era la stessa Sinistra e quanti scontenti vi erano attorno a lei. Non ostante Francesco Crispi ha una visione netta e lungimirante della politica coloniale, ma dovrà pure battersi contro l'incomprensione di una grande parte della Nazione, allora in cui s'accingerà a consolidare e ampliare il progetto di occupazione sulle deserte plaghe d'Africa. Invano, poichè peseranno sul suo utopistico tentativo (utopistico per quei tempi e per quegli uomini) le smisurate forze avversarie.

E all'interno non sarà meno: l'insufficienza politica dimostrata in Africa provava ancora una volta la troppa " fortuna „ del nostro Risorgimento nazionale.

Incominciato da una minoranza, nel seno d'una Dinastia guerriera che aveva il compito mercè la sua autorità di allargarlo alle masse e al popolo, era divenuto patrimonio e preda delle democrazie che se ne contendevano il diritto o comunque l'acquisto per i proprî particolari interessi. L'errore dei Governi ligi e obbedienti a quest'ultime proveniva da un altro errore fondamentale: credere che il Risorgimento fosse l'ultima

fase della libertà e dell'indipendenza, donde la ragione per cui il popolo fu lasciato nella più completa assenza spirituale: mettere al bando i principî rivoluzionarî, in forza dei quali la Nazione era risorta per la sua medesima iniziativa, per correre dietro alle nuove ideologie e panacee sociali e imparare a memoria i nuovi Evangeli predicati da Marx, Stirner, Bakunin e il dialettico Proudhon. (In Italia facevano eco i socialisti Andrea Costa, Barbato e Bosco, e i visionari " barbari ", slavizzati perfino nelle foggie e nella pronuncia, dell' Internazionale).

Lo Stato italiano, appena all'inizio della sua struttura, era involontariamente caduto nell'equivoco storico delle sue forme di governo: apparve, in fondo, come il momento l'aveva determinato, agnostico e razionale, senza religione e senza Dio.

Così per combattere il Potere temporale della Chiesa e il Papa, si credette nel '60 che si potesse fondare lo Stato nuovo sulle leggi e sui semplici schemi giuridici. Non poteva, perciò, essere imposto alla maggioranza che con la forza, oppure, dove questa mancava, attraverso la medianità dei partiti

che si fecero interpreti esclusivi e dispotici della volontà popolare. Il nuovo edificio dello Stato italiano, fiammante come un Padiglione di Esposizione alle sue prime esperienze, pareva tradurre lo sforzo eroico dei costruttori.

Fondato sul sistema rappresentativo, parlamentare, vive nel Parlamento, abbeverandosi alle teoriche inglesi, alla pratica accomodante degli altri sistemi democratici d'Europa.

Dopochè Minghetti e Sella, in contrasto col loro partito, osarono paragonarsi alla Sinistra belga ed ai *wighs* inglesi: dopo che Silvio Spaventa ebbe definito lo Stato moderno come il dispensatore del benessere e della cultura: dopochè lo stesso Minghetti ebbe dichiarato non potersi arrestare lo Stato davanti al limite intangibile della proprietà, si era spianata una via suscettibile d'infiniti allargamenti. I rappresentanti della sinistra, installati al governo, furono ipnotizzati da questioni di meccanica parlamentare. Nel Parlamento si vide il presupposto e il fine stesso dell'esistenza dello Stato. Lo Stato, meglio, fu considerato come una piccola cellula di quel grande organismo, scoperta dalle carte costituzionali del XIX secolo.

Nell' 84, Ruggero Bonghi, guardando bene in faccia il malato, poteva concludere: "Questo è un uomo che morrà „.

Il Parlamento, questa roccaforte di minoranze astratte, era lo stesso che aveva esaurito la Destra e portata all' avvento la Sinistra: aveva affrontato il problema della pace e affrettato il processo d' una politica concilistorista col Vaticano e i cattolici, e intanto si era messo all' opposizione con programmi definiti di anticlericalismo, anticolonialismo, antitriplicismo, accusando in fondo se stesso di ripetere un errore d' origine che l' esperienza non aveva potuto evitare.

Fino agli ultimi anni del secolo, nei quali s' iniziò, sotto la pressione del socialismo avanzante, la polemica del proletariato e delle classi diseredate, lo Stato è la nave esposta a tutti gli urti e a tutte le intemperie. La diplomazia guida e il Parlamento è il grande timone: anche quando al suo tramonto, il secolo si chiude con i vividi bagliori d' una disfatta " Adua „ e con un regicidio il più vergognoso che la storia ricordi.

* * *

Ma dopo Adua, calvario nazionale — semplice avventura però per le maggioranze democratiche invasate di pacifismo, definita sotto la risibile etichetta di imperialismo, *morbus anglius*, come felicemente, anzi troppo per l'epoca, la chiamò il Loria — i comizi vieppiù risuonarono degli urli e delle proteste al Governo, all'Esercito che aveva condotto la guerra, a tutta l'azione crispina che non aveva saputo declinare la sua responsabilità anche di fronte ad avvenimenti così luttuosi per noi. Il grido di " via dall'Africa — viva Menelick — „ fu la voce naturale con cui si accolsero i reduci, i convinti, i missionari più che soldati della nostra fede e della nostra reale grandezza, da tutte le parti d'Italia.

Il partito socialista, abbandonata ogni velleità rivoluzionaria, era il primo a polemizzare e a chiudersi nell'autodefinizione sterilmente negatrice e vile: " Il nostro ideale — sono parole di F. Turati — è antipatriottico e antimilitarista „. Ad esso s'aggiunsero i radicali e gli anarchici, i repubblicani e

gli intransigenti esultanti tutti per lo schiaffo di Adua. Gli stessi monarchici non osarono addossarsi una responsabilità che pareva minacciare e buttare di nuovo nella guerra civile l'intero paese. La colpa di quell'incredibile stato collettivo era meno delle folle che della natura stessa delle cose: in quella più volte denunciata impreparazione degli Italiani a vivere la vita nazionale, " frutto dell'improvvisato Risorgimento ". Colpa dovuta pure ai metodi e ai sistemi con cui si attrezzò e si educò alla vita politica quella generazione che doveva succedere immediatamente all'altra, dopo l'avvenuta Unità. Generazione pavida, timorosa, fatta di tutti i timori e i dubbî di una missione così altamente eroica e quasi sovrumana da continuare al cospetto dei popoli. Generazione non stanca o sfiduciata, come erroneamente si è descritta, ma troppo presto cresciuta nell'abbandono e nell'incerta luce di principî educatori e civili.

Il Risorgimento rimase per i " sopravvenuti " — la parola è d'Oriani — un mito da conservare e custodire, sia pure gelosamente, fra gli amuleti e i preziosi residui

della leggendaria vicenda del nostro popolo: non fu anima e nervi e continuità di sviluppo di una rivoluzione che, incominciata dall' alto, doveva poi concludersi, finire al basso, a convogliarsi di tutti gli strati popolari, a raffigurarsi nelle masse, il cui spirito è poi spirito immortale della Nazione. Purtroppo al di là dei desideri e degli sforzi, nulla rimase da raccogliere di quel patrimonio di coraggio e di audacia: al di qua fluirono invece gli scontenti, il malessere e le gravi rinuncie all'ideale della patria sacrificato alle ire e alle mene dei falsi apostoli e dei predicatori per folle affamate di nuove verità e di nuovi verbi sociali.

* * *

Adua appunto travolse Crispi. Con lui si spegne l'ultimo conato del Risorgimento. La sua opera non solo non è compresa, ma essa cade nell' ombra appena una grande gesta, come quella d' Africa, si chiude nel tepore d' una reazione muta e silenziosa.

I motivi ideali della sua politica sfuggono allora all'intelligenza di quegli stessi che gli sono vicini al governo: figurarsi della massa.

Quasi ad onta la sua politica di espansione viene chiamata guerrafondaia e imperialistica, nel medesimo tempo che lo Stato forte da lui voluto, lo Stato d'eccezione, non aderisce al popolo, nè rinforza la rivolta ideale da lui annunciata. Il protagonista della rivolta ideale dovrebbe essere il popolo: lo Stato dovrebbe aprire al popolo le porte della sua cittadella. Ma l'atmosfera spirituale, per quanto densa, manca: la guerra era stata effetto di una necessità inevitabile, dietro l'esempio e la presenza di altri popoli, piuttosto che di convinzione e di un serio programma. Motivi sentimentali erano entrati di fronte all'atteggiamento della Francia, di fronte agli avvenimenti della politica europea. Il popolo italiano, al quale invano si fa appello, non decide, nè fa la guerra: resta, come al solito, spettatore impassibile, dietro la cornice di pure convenzioni e di fredde formule diplomatiche, a cui si ricorre, tutte le volte che fa bisogno, per la vita stessa e la difesa dello Stato. Fra queste si muove, nel complesso di rapporti e di valori politici e sociali inadeguati, la Nazione senza una propria direzione morale, poichè le fa difetto il princi-

pale elemento, il popolo che è allontanato e mantenuto estraneo quasi per disprezzo.

I modi della politica interna crispina, per quanto violenti e iniziatori d'un movimento nuovo di ripresa della nobile tradizione del Risorgimento, si mostrano pure inferiori alla realtà: non si rivelano alla massa, cioè, come espressioni d'una politica radicale e profonda, d'una visione totalitaria, veramente rinnovatrice, se essi si applicano poi al campo delle riforme che per attuarsi, in minima parte, reclamano una dittatura superflua e spesso insufficiente. (Lo dimostrarono più tardi i fatti sediziosi della Sicilia e della Lunigiana).

Crispi, condotto dal suo realismo, è poi ingannato dai suoi stessi metodi. Condotto a fronteggiare le situazioni contingenti, create dal momento e, non erriamo, da tutta una falsa determinazione storica, fu deviato dal suo proposito di tradurre una politica di elevazione nazionale. Egli pretese la potenza per una Nazione che mancava del suo appellativo. I suoi metodi, per quanto giusti, restano perciò " possibilisti ".

Per di più mutate erano le mete, le finalità, la situazione di Cavour quando operava

per l'indipendenza: *l'ubi consistam* di Cavour era il Piemonte, uno Stato organizzato e forte. Lo Stato allora rappresentava, nella viva concezione cavouriana, il mezzo di conquista della Nazione. Qui invece, con l'avvento dei Partiti, lo Stato ha valore, se mai, politico e giuridico: non certo di coscienza o di chiara volontà nazionale. Dalla pretesa Nazione, indipendente ed una, bisognava passare, per necessità, attraverso la formula inevitabile dello Stato *uno*.

Ma lo Stato era appunto quello che mancava. C'è, invece, lo Stato nuovo che le democrazie hanno approntato in vista dei loro interessi e dei loro bisogni di classe. A tal fine hanno tenuto ferma una Costituzione e affidato i poteri alle loro rappresentanze, il Parlamento.

Sembra che questo interpreti la volontà della Nazione e del popolo, o traduca i fini dello Stato nel governo del popolo: ma si tratta solo di forme che nascondono la quasi nullità di quella costruzione. Sotto le apparenze di unità rivivono i separatismi, le avversità e gli odi regionali della vecchia Italia: accanto ai campanalismi "torinesi„ si

fanno sentire le scontentezze meridionali, dei siciliani e napoletani che si sentono staccati, sia nelle idee che nei problemi, dalla comune patria. A un certo punto la patria pareva facesse pesare su di loro l'errore che d'Aspromonte aveva condotto a Mentana, sulla via di Roma: generoso errore che aveva permesso all'Italia di sciogliere il suo impegno...

Di fronte all'incomprensione degli statisti e degli uomini del nord, Antonio Billia aveva per la prima volta coraggiosamente affermato che esistesse un problema del Mezzogiorno: “ Le provincie meridionali si trattano con tal trascuranza quasi fossero un accessorio del Paese „. Chi guardava al Mezzogiorno riscontrava subito tre fenomeni tristissimi: malaria, analfabetismo, miseria che spingeva all'emigrazione. Ed erano fenomeni tipici di tutte le regioni che nel Mezzogiorno erano acutizzati e sviluppati al massimo. Tale complessa quistione si era affacciata agli albori dell'Unità: l'aveva presentito Cavour, ma dinanzi al problema finanziario l'aveva dimenticato la Destra che pure ne aveva tracciato le linee.

L'ascesa della Sinistra era stata salutata dai voti d'una maggiore preoccupazione del problema sociale, senza pensare che per questo occorre l'impulso dello Stato. Radicalerie ed estremismi, tumultuosa aspirazione a cose migliori, amarezze cortigiane, romanticismi libreschi e fascino d'avventura, le più varie correnti di passioni e d'interessi erano fluite insieme nell'alveo impreciso di essa: sicchè la sua tragedia sarà poi quella, che abbiamo descritto, di non aver mai saputo decisamente darsi una linea, costruirsi una strada, fissarsi una direttiva. Dopo sedici anni di sbandamento e d'incertezze, s'accomoderà al gioco delle moderazioni e degli equilibri, dei facili slanci e delle calme cautele e sostituirà in tutto, con lo stesso oblìo delle grande quistioni, la parte governativa rivale. A ben considerare sopra il sentimento dominante in tale mentalità angusta, di politica domestica, balza evidente il senso di grigio sconforto per quanto è spontaneità e libera creazione popolare.

L'opera di Crispi invano tenta rifarsi allo spirito della schietta rivoluzione italiana. Trapela dal suo sforzo l'unica preoccupazione che lo assilla: mantenere a ogni costo l'unità

dello Stato, poichè soltanto da essa “ la Nazione avrà la via spianata „. Lo Stato è per lui il fondamento ideale della Nazione, su cui ogni altro problema riposa, non escluso il problema sociale. Egli ha quindi l'esatta intuizione dello Stato moderno, la comprensione perfetta del principio che il Risorgimento ha posto nei suoi inizî e che non vuole distrutto per un semplice miglioramento economico o per una pregiudiziale di classe. La rivoluzione è per lui oltre il sofisma deleterio della lotta di classe: è nella compiutezza storica dello Stato e nella sua stabilità. Ma lo Stato che egli immagina non poteva fondarsi che sulle masse: e le masse erano “ la trascurata plebe incolta „, come egli stesso ebbe a definirle.

Contro, perciò, ogni soluzione cozzava questa realtà impassibile che non aveva volto umano d'ordine, nè disumano di estremo capovolgimento sociale, da cui era sperabile che ne potesse venire, comunque, bene. A lui d'intorno si sferra la tempesta, quando l'eco d'una disfatta giunge finalmente all'orecchio degli oppositori.

È la vigilia della fine dell'uomo, dell'ul-

timo uomo del Risorgimento, contrariato e avvilito dagli avvenimenti, ostacolato da mille forze opposte, per tutti i loro aspetti negative e repulsive ad ogni contenuto d'idealità e di fede che non provenisse dai principî economici, materialistici e deterministici, secondo cui la nuova filosofia politica andava ormai orientandosi.

Rileggiamo la sua angoscia nelle parole amare che non si dimenticano: “Io sono un pazzo perchè voglio l'Italia grande e rispettata... Sono saggi i pigmei che nulla fecero per la Patria nostra e che si affaticano a rimpicciolirla e a educare la nostra gioventù alla scuola della viltà! „ Era la gioventù che si distingueva per i suoi metodi teorici, ispirati a una concezione sociologica razionalmente antilatina e di decadenza della razza: per questo copiava Armand du Picq e imparava a leggere su quei manuali di nuova dottrina militare.

Dopo il grande tentativo di Crispi, difatti, l' epopea del Risorgimento, tenuta ancora desta nel costume più che nello spirito, discende dal suo piano rivoluzionario, per trasformarsi in gazzarra e in clamore di utopie

e di formule a fondo sociale e internazionale: quando addirittura non si confuse con le dottrine esotiche dell'anarchismo, già bottino dei dotti e dei fanatici.

* * *

Disgraziatamente per noi, caduto Crispi, rimasero i Di Rudinì, i Pelloux, i Saracco e gli impiegati dello Stato, coloro che rappresentavano la democrazia " in pensione „ senza fama di eccessivo liberalismo. Si riaprono con loro i bilanci e le questioni municipali: si ritorna alle questioni interne e ai fatti di casa.

La politica si restringe, sempre più, al suo compito elettorale e di amministrazione: in teoria si risale ai luoghi platonici del parlamentarismo, di cui il Governo si sente servo ed umile esecutore, per quanto insignito di blasoni o di croci ufficiali. Di Rudinì, " il fanciullo prodigio „, interpreta la logica antieroica di quella maggioranza scagliata contro le "manie guerresche e i miti coloniali „, ondeggiante fra Destra e Sinistra, fra reazione e libertà, paurosa sia dell'una che dell'altra. La monarchia è la formula che si adagierà sotto questi governi a tutte le

conciliazioni, o si presterà a tutti i contratti e a tutti i negozi. Non mancheranno nè le occasioni nè le circostanze per dimostrarlo. Mentre il socialismo occupava i margini del repubblicanesimo fallito e riempiva i vuoti dei piccoli ceti e delle masse, la borghesia si dimenticava: la questione economica prendeva il sopravvento sui principî politici e istituzionali, mentre questi venivano abbandonati a se stessi o lasciati in balìa di altre forze ignorate od estranee allo Stato. Il problema sociale veniva ad impostarsi sul problema economico, lasciando indietro le idealità e i motivi spirituali del Risorgimento. L'incipiente lotta di classe, acuita e sviluppata su questo terreno, distruggeva la lotta di principî: i socialisti entravano nella vita politica, ma il programma economico trascinava il socialismo alla negazione radicale di tutti i dottrinarismi e di tutte le tradizioni.

La borghesia, assente, scimmiottava quelle tendenze estreme facendosi interprete di tutti i partiti e di tutte le idee. Essa è, come sempre, l'enorme giocoliere. Sarà riformista coi socialisti, clericale coi cattolici, reazionaria coi liberali e coi conservatori, nazio-

nalista coi pochi nazionalisti: sarà poi per la libertà di sciopero o per il principio del non intervento: s'illuderà col suffragio universale: ma tradirà le sue origini di attore non ostante le sue parate e le finte battaglie parlamentari senza ferite e senza morti. Lo Stato diviene così fatalmente potenza passiva e spesso ostile al cittadino, poichè si dichiara sempre più agnostico sul terreno delle competizioni economiche, su quello dell'educazione morale, su quello delle gare fra i Partiti, siano essi osservanti del regime sociale vigente, siano essi dichiarati sovvertitori.

Un giorno Bismarck chiamerà il liberalismo borghese " battistrada della più degenere democrazia ".

In Italia i socialisti arrivavano a votare per il Governo, o rispondevano per la bocca dell' On. Badaloni: " Non è la politica liberale del Governo che ha suscitato il movimento operaio, ma è il movimento operaio che ha determinato la politica liberale del Governo ".

Verità o menzogna? La storia è per l' una e per l' altra: non sa dove attenersi. La realtà è di molto inferiore...

* * *

Dopo trent'anni appena dall'Unità, il Risorgimento pareva un acquisto tanto lontano d'una rivoluzione esaurita nel ruolo di quei movimenti europei che avevano avuto di già il loro corso nel secolo cosidetto " liberale „ e delle conquiste economiche. Quel patrimonio nazionale tipicamente nostro, in quanto ci veniva dalla nostra continuità umanistica e religiosa (continuità di coscienza e di idee), sembrava liquidato dagli epigoni rappresentanti d'uno spirito pacifico, ormai quietista e disfattista, che negava la dovuta gloria al passato solo per non vestirsi esso stesso del suo cilicio.

Il quadro dell'Italia d'allora non supera, con tutti i suoi travestimenti, il piccolo quadro di genere " europeo „, dove accanto a una borghesia disfatta sono gli ultimi resti di un banchetto sontuoso che ha avuto, pure, a tarda ora la sua fine.

I colpi della Comune, dopo Sedan, il reingresso del giovane proletariato nella lotta, dopo la fase critica e intellettualistica, le sedizioni e gli scioperi, il tentativo di una

campagna anticapitalista e classista in estensione, per mezzo delle masse lavoratrici entrate nelle organizzazioni, non provano nulla allo Stato borghese, gaudente, dimentico ed epicureo.

L' inizio del secolo in mezzo al naufragare di sistemi, di ideologie, di imprese (l'industrialismo e il macchinismo hanno mietuto anche le loro vittime), fra una democrazia che se n' andava e un' altra che sorgeva dallo stesso seno più pretendente e rumorosa, più atea e dispregiatrice, sebbene non ne avesse le apparenze, più lontana dai tempi, vede morire o sparire dalla scena dell' azione, prima che dalla vita, gli uomini della generazione costruttrice. Restano, per così dire, i detriti d'una società varia e imbarbarita dalle influenze decisive che ci vengono dall'estero, a cui andiamo ormai obbedendo. Non bastano le finestre aperte al “ teutonismo „ o allo “ slavismo „ : un' altra moda ci viene dalla Francia ricalcata sui modelli parigini di certo parnassianesimo estetizzante, repubblicano all'acqua di rose, ultimo arrivato dopo l' annacquamento positivista.

Correnti e tendenze nuove e vecchie si

confondono fra loro, determinando sistemi eclettici nel campo della politica, dell' arte, del pensiero, che hanno tutto il sapore del momento d'eccezione in cui essi sorgono. Così vediamo il liberalismo allearsi e fraternizzare col rivoluzionarismo più puro per amore della libertà, e fin dove sarà possibile assuefarsi alle annunciazioni riformistiche che vengono d'ogni parte, mescolando interessi e programmi, interessandosi alla quistione sociale, tentando di conciliare la politica e la morale (la sua morale), la dottrina e l'economia, la critica e la fede. Ne nasce una filosofia pratica che accende i lumi della cultura ufficiale e accoglie in sè la Bibbia e le Sacre Scritture accanto al " Capitale „ e al profetismo degli apostoli e dei neofiti. È l'ora delle catastrofi e delle Apocalissi: ma l'arca di Noè è rappresentata sempre dal Parlamento e colui che è predestinato a salvare l'umanità è Giolitti.

In tutta la vita parlamentare prefascista non c'è un periodo nel quale un Presidente del Consiglio abbia avuto a sua disposizione una Camera così docile e sottomessa e contemporaneamente un bilancio così florido.

Per vent' anni circa la politica giolittiana — la proverbiale politica del " piede di casa „ — si distingue per questa semi-dittatura che vuol governare tranquillamente, con mezzi assai modesti e pacifici, nella persona d'un burocrate che cerca sopratutto di evitare " grane „ e ribellioni. Il suo programma è dei più varî: dal problema etico, della libertà religiosa e educativa, a quello economico delle classi lavoratrici, a quello amministrativo e finanziario, rispetto al consolidamento delle finanze locali e agli sgravî che s'operarono, allo sviluppo delle libere industrie e dei commerci. Sotto il suo regno la Chiesa si mitiga e mitiga il suo *non expedit* per paura del socialismo o del bravo liberalismo di Pinchia: il socialismo rientra nelle righe e si fa ministeriale per odio al cattolicesimo: Gentiloni e Podrecca s'incontrano a metà strada.

È il metodo di Giolitti: metodo di tutti i compromessi, di tutte le transazioni, di tutte le mezze formule: disarmare i partiti e vivere alla meglio sulla loro opposizione.

Nelle apparenze questo metodo supera quello dei suoi predecessori per la sua spregiu-

dicatezza e completa adesione ai principî liberali, per la sua stretta difesa della libertà, per il suo atteggiamento popolare e accaparratore nella lotta dei diritti del lavoro e delle riforme sociali.

Lo stesso Zanardelli attardatosi nei luoghi comuni di un liberalismo giuridico è superato: Giolitti lo elimina con un colpo di mano. Sopra il problema istituzionale della stessa pura tradizione liberale pone il problema economico delle classi, reagendo ai blocchi politici cementati dalla massoneria. Sembra uno scandalo, un cataclisma, ed invece è nel suo segreto l' azione stessa della borghesia che comanda a questa politica di pratico trasformismo.

È la borghesia, in fondo, mossa dai suoi miti da una necessità impellente di evoluzione nei quadri delle masse e degli interessi classistici: ma è anche e, sopratutto per lei, quistione di vita o di morte.

Dovendo accogliere i motivi di progresso, deve accettare in pieno la quistione sociale che il socialismo agita per un suo tornaconto: deve perciò staccarsi dalle sue forme origi-

narie, per rimettersi al passo veloce della democrazia internazionale.

La somiglianza di questa situazione con le esterne, inconfondibili forme democratiche che fanno il giro di " waltzer „ per tutta Europa, è evidente: s'incontra nei congressi e nelle conferenze per la pace, nelle accademie internazionali e nelle esposizioni umanitarie e di propaganda. È il *ridiculus mus* nato dal parto della montagna...

In fondo chi ci rimette è la rivoluzione, sia nel senso politico che economico e sociale.

Il riformismo giolittiano è il tossico più appropriato. " La rivoluzione è quel che non conta... „.

Necessario è piuttosto *vivere*. Rinnegando se stesso, le sue origini, il suo passato, i suoi ideali: una volta tramontate le più esagerate prevenzioni reazionarie, il Risorgimento s'acquieta nella pigra palude riformistica. Strappato dalla sua piccola epopea popolare, il proletariato si deposita nella classe, ma non opera l'opposizione a uno Stato che arriva a lui mediante i benefici e le pubbliche spese. Quest'ultimo che non ha sentito il Risorgi-

mento, come può sul serio sentire la rivolta contro la tirannia del Governo borghese? Come la borghesia, dunque, il proletariato andrà ai margini della rivoluzione. Sotto la quistione della libertà, dei diritti del popolo, c'è la quistione del salario. Non per nulla il proletariato, appena arricchito, condivide le sorti della classe borghese e ne difende le prerogative, i privilegi, tutti i diritti e i vantaggi politici ed economici.

Giolitti è l'uomo che comprende: non userà del Governo con l'autorità e la forza dei veri governanti. Con le promesse, con le concessioni, con i larghi dividendi, frutto della superata crisi finanziaria e del risparmio, addomesticherà invece le masse: con la libertà le asservirà meglio al suo potere e cercherà di guadagnarle sempre più alla sua causa.

Ma qual'è poi la "sua" causa? Ancora ci sarebbe da domandarselo se all'interrogativo, fatale e penoso per noi, non avesse risposto tutta una tragica esperienza storica.

* * *

L'errore dialettico di questa generazione giolittiana consisteva appunto in ciò: che essa

si considerava erede, sì, del Risorgimento, ma considerava il Risorgimento come un fatto, un ciclo definitivamente conchiuso con la breccia di Porta Pia... Sembrò ad essa in fondo che riconosciuta dal mondo l'indipendenza e la libertà della nuova Nazione, nessun altro dovere incombesse agli Italiani se non quello di raccogliere i frutti e viverci, magari, comodamente. Obliosa, anche lei, di quella dinamica storica che aveva favorito la nostra rivoluzione d'idee, non vide che la necessità di quell'*andare* metodico e alla giornata, senza nè troppe preoccupazioni, nè troppi problemi e tormenti spirituali, nè tanto meno tragedie...

Nella sua mente rimase il luogo comune accanto all'errore e all'equivoco di tutto un falso orientamento politico. Il Risorgimento apparve nel crepuscolo di questa generazione privo del suo dramma e del suo eroismo...

L'Italia, che aveva avuto pure le sue pagine epiche e gloriose e che nella sua formazione a Stato unitario aveva affaticato le menti di parecchie generazioni, percorrendo le vie maestre da Mazzini e Gioberti a Cavour e alla Monarchia, fu considerata da

quegli uomini meno che una provincia legata da interessi, più che da una medesima coscienza, a una capitale che si dibatteva invano in quel dissidio funesto fra Nord e Sud, impotente di guadagnare il suo centro d'unità e d'azione, e che, incerta sul suo avvenire, trascurava di guardare ai problemi essenziali del Risorgimento. Lo Stato si era ufficialmente insediato in quell'inospite Roma pontificia, (aveva disserrato le Chiese e ne aveva fatto caserme) da dove il panorama non andava oltre le mura della Città santa. Il Papa prigioniero: il Re non completamente padrone del suo Stato. Il dissidio religioso dall'urbe era sceso fin verso i più lontani paeselli: ricomparve nelle prediche, s'affacciò come in altri tempi nei confessionali con la figura dell'usurpatore. Roma era meno che la capitale politica e religiosa, la città accampata sui sette colli, con tutto il suo informe bagaglio burocratico che Giolitti tenderà ad affinare ed arricchire. Dai palazzi papali, dalle sacre sedi la burocrazia, guadagnando di giorno in giorno terreno, si spinge fino a coltivare e a razionalizzare le ville e gli antichi parchi principeschi. Sorgono così gli edifici

nuovi di tipo Koch, pretenziosi e artificiosi nella loro fredda, ostinata classicità. Una rivoluzione iniziata inequivocabilmente da tre secoli, rappresentata da tanti sacrificî e da tante lotte, era andata defigurandosi e perdendo i suoi lineamenti originali, appena portata a Roma. Questa doveva significare “ missione „ e “ primato „ della nuova, della terza Italia che non vi era venuta per una quistione di libertà, o per installarvi l'universalità della scienza — secondo la nota affermazione del Sella — ma per riconquistare il suo dominio spirituale e civile perduto, per risorgere alla sua potenza di popolo e di Nazione.

Ma la rivoluzione dalla borghesia intellettuale era passata alla borghesia grassa, ai luogotenenti dell'industria e del capitalismo: per essi agivano i Ministeri e il Parlamento ancorati alle Borse e agli istituti bancarî. (Anche ciò venne considerato come un progresso).

Il liberalismo aveva fatto l'Italia materialmente “ una „ attraverso un continuo e pericoloso gioco di equilibri, di composizioni politiche: direi meglio, attraverso una neces-

sità meccanica di svolgimento sociale, in cui non entra l'idea potente dello Stato che, contro i ritorni dei vecchi regimi, opponga la sua salda struttura interiore, la sua ferrea volontà di potere. La dottrina individualista, rendendo gli uni agli altri estranei gli Italiani, li assolveva dall'obbligo di conformarsi al concetto dell'unità dello Stato — unità etica e spirituale — di subirne, comunque, la costrizione morale. Lo Stato, portato di interessi e di ragioni economiche, si era manifestato come organo del dispotismo: " aveva piuttosto avvilito che innalzato le coscienze, umiliato la cultura, stancato le volontà laboriose ".

Lo Stato italiano, nel prendere forma, aveva cercato di superare ogni particolarismo, l'atomismo regionale che tornava contro il principio della sua esistenza: nella Monarchia aveva trovato in effetti il suo primo fondamento e doveva poi trovarvi anche la sua migliore espressione.

" La Monarchia — scriveva Alfredo Oriani — accettata dalla maggioranza come una forma ancora idonea alla vita nazionale, non era ancora venerata per tradizioni domestiche

e giudicata per pregiudizio di educazione come unico rifugio contro le ferocie ribalde della Rivoluzione. Il nuovo Re doveva conquistare personalmente l'adesione dei proprî sudditi per regnare o accontentarsi altrimenti di essere tollerato come una forma poco nociva per la Nazione sino al momento opportuno di sostituirlo „.

Inutili i tentativi dei Governi reazionarî, o degli uomini come Crispi. L'idea non esisteva o, se mai, si frantumava di fronte alla realtà. Come non poteva sperarsi e attendersi una salda coscienza civile, dove l'individuo si opponeva e prevaleva allo Stato, per lo stesso motivo non poteva attendersi una altrettanto salda coscienza nazionale. Perchè dove, meglio, manca lo Stato, manca il Popolo.

“ Una rivoluzione non si può fare senza il popolo, e il popolo non si muove per raziocinio ma per suo bisogno „ (Cuoco) “ Le rivoluzioni — secondo il Cuoco — sogliono svelare, il gran segreto della forza di quel popolo che nei tempi di tranquillità suol essere la parte fattiva d' uno Stato „...

I rivoluzionari veri hanno sfruttato le con-

seguenze di questo principio ai loro fini. (Così è della rivoluzione protestante nell'era moderna, così della rivoluzione francese nel secolo volterriano, così del bolscevismo e del fascismo nell'epoca attuale tanto piena di attriti e di contrasti di civiltà). In Italia gli episodi popolari furono economici o meramente occasionali, derivanti cioè da altre tendenze o da altre forze: non accusarono quasi mai la presenza di masse politiche e, molto meno, di una loro ragione e psicologia storica.

La rivoluzione negativa, la rivoluzione che irrompe dalla volontà arbitraria o dalla violenza, solo per distruggere, annientare le vestigia, ogni traccia del passato, non esiste. " La rivoluzione non è un'arte "... Essa, viceversa, nasce dall' idea dello Stato e deve sboccare inevitabilmente in questo.

Quando tale processo non si compie, non può parlarsi, nè per le società che si rinnovano, nè per i popoli che intendono acquistare una loro divisa e un'impronta veramente nazionale, di rivoluzione.

* * *

Riassumendo, il Risorgimento aveva iniziato una profonda rivoluzione, oltre che conquistare l'Italia agli Italiani: doveva avvenire anche quello che Mazzini aveva previsto, che esso scendesse nel " cuore e nell'anima del popolo „. Ma perciò doveva ritrovarsi sul piano ideale d'una propria tradizione nazionale che segnasse il passo ai futuri Italiani.

Questo insegnava Crispi ai socialisti: che la questione sociale era, sì, viva e non andava dimenticata ma " la ragione della Patria doveva essere preferita, doveva rivivere nello spirito degli operai e far loro sentire che, fratelli agli uomini di tutto il mondo, essi erano italiani anzitutto „.

Questo stesso era presente in quei "pochi„ rimasti fedelmente attaccati alla pura e nobile tradizione del Risorgimento: che contro i " molti „ difendevano ancora il senso d'una rivolta ideale da continuare e fecondare. Il terreno non era pronto per tale fatica, ma già ovunque ne apparivano i segni.

Un secolo era morto e gli stessi contemporanei ne avevano fatto il processo storico

giudicandolo molto male. L'Ottocento rimase a indicare, nella critica spietata della nuova generazione, gli errori del liberalismo, della borghesia, del *bon vivre* borghese, del suo costume e della sua mediocrità. Fu detto " stupido secolo „ e contrassegnato sotto i tratti particolari e più grotteschi di quella democrazia ultima arrivata col decadentismo e con altre funeste sciagure straniere.

Ingiustizie del tempo? Non crediamo in tutto.

Pure, a parte le ironie che si sono fatte su questo povero " ottocento da stampe „, logoro e consumato perfino nei suoi ideali più umani, paradossale e anacronistico, incomprensibile, talvolta, e caricaturale, anche quando s'è cercato di farne l'apologia, oltre le critiche e le false interpretazioni anch'esse di maniera, resta per noi Italiani il secolo che vide il principio della nazionalità attraverso l'Unità. Il Risorgimento, come rivoluzione nazionale, continua pur nella crisi e nella decadenza dello Stato e delle sue istituzioni: pur nella cattiva sorte delle nostre armi, nelle prove ed esperienze negative della nostra politica, nell'immaturità dimo-

strata alla soluzione di problemi vitali per il nostro popolo.

Ciò che del resto era insito per tutto il prevalere d'una tradizione, d'un primato spirituale mai perduto, rimase come condizione del nostro diritto di grande Nazione al cospetto del mondo. Gli stessi caratteri d'universalità, secondo cui s'era iniziata l'opera di riscatto nazionale, non furono traditi da coloro — quella minoranza armata — a cui era affidato il nuovo destino dell' Italia.

I motivi del Risorgimento, mai completamente scomparsi dal fondo della nostra coscienza, s'annunciarono infatti più ricchi di promesse nei giovani, i giovanissimi, allora usciti dalle scuole e dai partiti. Era questa gioventù indistinta, senza programmi determinati e senza metodi, educata alla baraonda dei principî e delle idee, a una cultura senza colore e senza patria — questa gioventù che vagamente ricordava i giorni tristi di Adua e non sapeva rassegnarsi alla malaria dello Stato e del parlamentarismo — la quale da sè si sforzava, per proprio conto, di trovare nuove vie. Animata solo da un ardente desiderio di restaurazione morale, aveva rotto i

ponti col periodo che era stramazzato vergognosamente nel '96 e aveva provato la propria nullaggine nel '98.

In politica, in letteratura, nell'arte come nella filosofia essa si diede a ricercare le fonti naturali della nostra civiltà e del nostro migliore umanesimo. Con la stessa fede con cui essa si coltivò nell'intelletto, si preparò all'azione.

Dice a proposito l'Avenati: " Essa non apparve subitamente nella sua interezza e complessità; apparve piuttosto attraverso il rinascere di quella filosofia dell'azione che a partire da Vittorio Alfieri aveva animato ed esercitato tutti i protagonisti e, prima i profeti dell'impresa liberatrice. Apparve proprio sulle soglie del '900 il secolo che comincia con un nuovo prodigio, vaticinato già dall'Italiano Leonardo, il prodigio dell'uomo volante... "

Politicamente essa si definì con varî nomi ed etichette: lo spirito però fu quasi unanime e corrispose a un medesimo piano mentale. Fu l'opposizione netta ai tempi oscuri che avevano segnato la politica umbertina, agli antichi quadri e schemi di quel riformismo libe-

rale intriso del più gretto materialismo storico. Opposizione che culminò in quelle frazioni del socialismo rivoluzionario, il quale rotti i rapporti con l' antiquato blanquismo, che mandava ancora i suoi bagliori di palingenesi, superati i conati del marxismo *borghese* della tiepida Sinistra, s' intonava ai tempi nuovi, richiamandosi al Sorel. Il mito soreliano, spiegava meglio Bergson e Nietzsche: il motivo dell'insurrezione individuale e sociale, il motivo eroico dell'eterna rivoluzione nella storia. Non era il nostro mito, il mito mazziniano della rivoluzione politica basata sui valori della stirpe e del popolo. Era il principio della violenza, della rivendicazione proletaria, del trionfo della lotta di classe sullo Stato d'ordine così come il liberalismo l'aveva voluto.

Tuttavia esso rappresentò l' incentivo per quei giovani, un orientamento sicuro fuori delle piste della democrazia liberale nella politica e del cosidetto positivismo nel pensiero. Fu un pretesto nuovo di libertà contro tutti gli equivoci, le convenzioni, le menzogne della vecchia Italia. Per questo la rivoluzione doveva rivelarsi antistorica, come il " taglio

netto di due epoche e di due civiltà „: doveva distruggere tutto il passato, tutto ciò che si opponeva al mondo operaio, l'unico mondo spirituale, nella generale decadenza del costume, capace ancora di lotta e di vita. Nella realtà si dimostrava una vitalissima forza nazionale che giudicava esaurite le riserve dei vecchi partiti e delle vecchie classi dirigenti e scorgeva nelle masse l'unica salda riserva italiana.

Nazionalismo, sindacalismo, modernismo, futurismo erano le tappe di questo cammino della nuova comune eterodossia. Bisognava rinnovare comunque e dovunque, demolire e ricostruire nello spirito. La rivoluzione, nel senso suo proprio, fu la via libera scelta per l'affermazione dei propri ideali, da ogni parte.

La rivoluzione significava per i sindacalisti la guerra dei principî, la guerra al passato con tutto il suo immenso bagaglio di idee, di sistemi alla borghesia sfruttatrice e capitalista, al socialismo contro-rivoluzionario, fermo alla sua idea materialista ed economica di riforma. La rivoluzione era l'unica possibilità e la maggiore speranza, rivoluzione

degli spiriti, più ed oltre che di interessi. Era la verità comune agli individui, alle classi sociali, agli uomini, cui non bastava più l'antico ordine rappresentato da quella società e da quel mondo degenerante, di negazione etica e morale.

Se il sindacalismo si poneva a fianco delle correnti più estreme per la formula dell'*Antistato*, dell'Antidemocrazia, conveniva poi col nazionalismo nel concetto d'una nuova creazione, comunque realizzata, e d'una severa condanna di quelle forze superate e morte della storia. Creazione che si doveva esprimere, meglio, attraverso uno stato di necessità rivoluzionaria e attiva dell'insurrezione.

Sorel, come il superuomo di Nietzsche, era il nemico giurato della borghesia: nella sua fine egli vedeva realizzarsi quella logica inevitabile delle classi che doveva portare con l'intransigenza e la lotta senza tregua al trionfo del proletariato. La borghesia aveva inquinato la rivoluzione proletaria, disperdendo quei " primitivi „ valori spirituali, a cui la società moderna pareva essersi legata. Gli sentiamo spesso ripetere le parole sfidu-

ciate di Renan: “ Le persone religiose vivono di un’ombra. Noi viviamo dell’ombra di un’ombra. Di che si vivrà dopo di noi? „ L’unica salvezza è nel proletariato: di qui la sua teoria della violenza e dell’isolamento che permetterà ancora a una classe di sfuggire alla contaminazione borghese e di preparare gli elementi della sua vittoria finale. Quasi messianica la dottrina del Sorel reagiva in un certo senso al materialismo anonimo marxista, ma come questo si basava, in fondo, sulla lotta di classe e sul problema sociale, rifuggendo dalla soluzione politica e storica.

A questa darà maggior valore il neo-nazionalismo che si batte anch’ esso sul terreno rivoluzionario, della formula popolare, ma per ricostruire dal popolo la Nazione, dalla società rinnovata ed estraniata dalla formula borghese o di classe “ il corpo dello Stato „. Il nazionalismo — aggiungerà Corradini — “ è la rivoluzione della stirpe „. Ma è l’ annuncio, anche, alla vigilia della grande guerra, di un nuovo senso storico di cui è partecipe già il popolo. Aveva di ciò la consapevolezza profetica egli stesso,

quando, annunciando alla nuova generazione d'Italia il suo programma d'azione nazionalista, sulle traccie d'altri uomini e di altri esempi del più puro Risorgimento italico, dichiarava seppellito per sempre quel mondo democratico, falsamente parlamentare, ligio alla cultura e alla politica straniera, obbedicnte ai sacri dettami del pacifismo internazionale, dal quale derivavano la rinuncia e l'assenza delle masse. Prima di essere " fascista avanti lettera ", prima di bandire fra la meraviglia e le celie dei parlamentaristi d'allora — " fra venti anni, tutta l'Italia sarà imperialista " — aveva affermato alto il suo idealistico credo della forza, dell'attività costante e della virtù costruttiva " romana e mediterranea ".

Come i suoi anticipatori Crispi, Oriani e Carducci, aveva sentito il problema dell'Italia unita, quale problema di civiltà e di missione da assolvere agli occhi del mondo, ma in funzione del popolo. Il popolo era tutto: il popolo doveva attuare le proprie rivoluzioni. " È possibile — egli si domanda — concepire una Nazione senza più rivoluzioni? No: così non si possono concepire le civiltà

senza più guerre. Le guerre sono le rivoluzioni nei confini della civiltà, come le rivoluzioni sono le guerre nei confini di una Nazione... “ Le guerre, perciò, sono necessarie come le rivoluzioni: esse costituiscono l'imperialismo interno ed esterno dei popoli. “ L' imperialismo è uno stato di fatto della Nazione, e non si può forzare per teoria... „ Perchè è questa legge naturale, organica che porta la civiltà e i popoli in avanti, li fa progredire e li porta al massimo della loro coscienza e del loro potere spirituale. Nessuna verità è invero più certa di questa: che la storia dei popoli non è retta e determinata dalla fatalità di leggi sociali o economiche, ma dalla forza irresistibile ed eroica delle idee: che i popoli fioriscono o sfioriscono per il loro pensiero politico: e che la causa della grandezza e della loro miseria sta sopratutto nelle idee dominanti, nella coscienza collettiva e, in conseguenza, in quella degli uomini che in nome di questa coscienza governano.

Nazionalmente l' Italia era preparata da tutta un' esperienza storica, da una lunga tradizione civile e politica: ma gli uomini, i

governanti erano mancati all'impresa, tradendo inconsapevolmente lo spirito del nostro Risorgimento.

Ora il Risorgimento doveva significare " risorgimento di popolo ", assunzione politica delle masse nello Stato. E le masse non esistono dove la tradizione manca, dove manca l' idea direttiva, nel senso imperialistico, d'una rivoluzione politica. Questo è nel pensiero di Corradini.

L'Italia deve, per dovere, farsi imperialista, poichè il suo nazionalismo esprime quei caratteri di universalità che le vengono da Roma. " Nell'Italia, quel grande suo passato che si chiama Roma imprime carattere inconsumabile...

Roma è carattere dell' Italia ed è morale perenne... "

Roma italiana ha dunque una sua funzione universale da far valere in confronto degli altri nazionalismi d' Europa abbarbicati alla breve storia della Riforma: sull'Europa stessa agitata e già rosa dalla decadenza, dal materialismo e dal socialismo trionfanti.

* * *

Col nazionalismo altri movimenti e correnti non meno combattive prendevano sviluppo: così nel settore religioso, conservatore era stato prima il modernismo: così il Futurismo, scuola di vita e di entusiasmo che celebrerà nella guerra “ la sola igiene del mondo „ e i “ Giovani liberali „ che nulla avevano del liberalismo democratico, contro cui accennavano a riprendere la tradizione fedele e guerriera del Risorgimento e affermavano con chiaro riferimento agli ideali della Destra, erede del pensiero Cavouriano, la “ necessità di potenza „ dell' Italia monarchica e cattolica e il suo rinnovato prestigio di grande Nazione.

Tutti questi movimenti e tendenze di rinnovamento ideale, possiamo concludere, determinano la guerra che sarà il primo passo di quella rivoluzione nazionale ancora da compiere. La guerra rimane il fatto capitale, l'atto di rinascita del popolo italiano, l' ingresso del popolo, come attore e partecipe, nella vita della Nazione, il fatto rivoluzionario che doveva creare la nuova Italia. La

guerra che il Parlamento deve subire, voluta dalle maggioranze, senza distinzioni di ceti, è la soluzione del Risorgimento. Per essa il Risorgimento ottiene una giustificazione etica e storica, la funzione dell'Italia nel mondo. Il nostro intervento è più che un'azione difensiva dei nostri diritti, come lo fu nello spirito dell'Europa in armi: è il principio di una rivoluzione iniziata nel nome del popolo, la marcia del popolo alla conquista della sua coscienza civile e nazionale. L'Italia non fa una guerra soltanto: ma la "guerra rivoluzionaria", intesa cioè all'unificazione del popolo, a dare al popolo il suo crisma d'unità morale e politica.

Mazzini aveva lottato per la rivoluzione, fermo nell'idea che il popolo si doveva unire per vincere, perciò egli aveva subito la formazione monarchica dell'Italia: ma nel 1914 quell'unità non esisteva ancora, e soltanto la guerra avrebbe potuto rappresentare un solidissimo cemento per gli spiriti. Negare questa realtà significava negare ogni volontà rivoluzionaria, rifiutare al popolo il suo diritto e la sua espressione nazionale.

Il socialismo, che cercava la popolarità,

ma non il popolo, negò la guerra trincerandosi dietro i principî. Mussolini che voleva la rivoluzione, accettò invece la guerra e fu per l' intervento.

Nella vigilia Mussolini rappresenta la volontà popolare che si traduce nell' antitesi più radicale al neutralismo, l'arma di difesa delle democrazie declinanti e degli agitatori stipendiati e " ben curati „. Egli è già l'interprete, l' uomo nuovo, il Duce delle forze armate e vive della Nazione contro le forze vecchie e decrepite. Fin d' allora egli incarna questo ideale della causa rivoluzionaria ch' è, sopratutto, causa di popolo. Guerra e rivoluzione gli apparvero subito come due termini inscindibili l'uno dall'altro. Nessuna incongruenza nel suo pensiero e nessuna crisi nelle sue idee. Egli concepiva già la rivoluzione come un fatto nuovo che dovesse scaturire dalle più intime fibre della coscienza popolare. A questo sarebbe servita la guerra, perchè per essa tutte le idee sarebbero passate per un terribile vaglio, tutte le istituzioni sarebbero state provate. Essa sarebbe stata la preparatrice d'una nuova men-

talità, l'annuncio d'un mondo morale nuovo che doveva anticipare la grande rivolta.

Mussolini, socialista, ha soltanto l'esatto senso di ciò: e in conseguenza scaglia la sua prima pietra al socialismo. Il suo punto di partenza è veramente straordinario nella sua audacia. Nessuno come lui, fra tutti coloro che si mettono all'avanguardia dell'interventismo, ha il senso storico dell'ora che passa, la convinzione piena degli eventi e di quello che avverrà. In quei giorni memorandi di agitazione e di smarrimento per l'Europa, egli scrive le sole parole virili che faranno epoca: “ I destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima con i possibili risultati di questa guerra: disinteressarsene significa staccarsi dalla storia della vita, lavorare per la reazione e non per la rivoluzione... Noi socialisti abbiamo rappresentato, salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano, una delle forze vive della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze morte in nome di una pace che non ci salva oggi dai disastri della guerra, che non ci salverà domani da pericoli maggiori?... „

Come si vede il problema era individuato in tutto il suo valore rivoluzionario. Vi era ancora la pregiudiziale internazionalista? Non crediamo, poichè chi difende la guerra deve pensare molto poco alla fraternità dei popoli, anche se la vede in funzione della vera, della grande rivoluzione sociale.

Più vero è che il socialismo, come tutti i vecchi partiti, esauriti, svuotati delle loro idealità e dei loro moventi, mostrava, appena messo al contatto dei tempi nuovi, la sua insufficienza, la sua debolezza e le miserie interne, le deformazioni borghesi che andavano logorandolo. Il socialismo si era subito buttato all'opposizione, perchè questa doveva meglio esprimere la sua ribellione alle positivistiche visioni guerresche del nazionalismo.

Alla crisi ideologica così succede la crisi politica del partito socialista. Il socialismo, come partito, languisce sui guanciali del suo incontestabile pacifismo, mentre tira le magre somme delle sue concioni e congressi internazionali, delle sue serrate e degli scioperi. A un certo punto esso verrà a trovarsi nel più completo isolamento: la pregiudiziale neutralista porterà le masse nel senso

opposto, verso la soluzione storica della guerra. È la voce del Capo che domina su tutte le altre voci: “ Gridare: noi vogliamo la guerra! non potrebbe essere, allo stato dei fatti, molto più rivoluzionario che gridare: abbasso?... „

Così egli scrive ancora nel lontano novembre 1915: così egli, rispondendo al *bonhomme* Turati — e di Turati era infestata l' Italia provinciale e regionale — teneva a dichiarare: “ Mi rifiuto di considerare superficialmente la guerra come rivoluzionaria, democratica o socialista secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici o riformisti. Quanto all'intervento dell' Italia, è quistione di esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente *nazionale* „.

Il partito socialista espelle Mussolini. Ma è Mussolini che, superata la “ sua „ crisi, si fa a sua volta animatore e assertore della nuova realtà trionfante del popolo ed espelle i socialisti, neutralisti e riformisti dalle piazze e da tutte le loro loggie. All'improvviso questo rivoluzionario puro, che il socialismo aveva tenuto a battesimo, si trova

alla testa di tutte le correnti nazionali. Accanto a lui sono tutti gli interventisti d'Italia, nazionalisti e sindacalisti e i rivoluzionarî come lui, affiancati in una lotta che non avrà quartiere e si svilupperà, poi, meglio sulla linea d'una sintesi: la Nazione e la necessità della rivoluzione sociale. Ma questa non sorgerà più dal terreno sterile delle vaghe utopie socialiste e internazionaliste: spogliandosi, ancora una volta, della mitica veste di panacea e di solidarietà universale avrà conquistato un più esatto senso e valore politico: avrà abbandonato la sua sostanza prevalentemente materialistica, connaturata alla lotta di classe, per apprendere quei valori spirituali attinenti allo Stato e al popolo.

A che punto erano rimasti i partiti sovversivi e il socialismo ufficiale? A quello dell'anteguerra: essi cioè camminavano a ritroso con la storia, o le voltavano addirittura le spalle. Il dissidio perciò iniziato doveva necessariamente allargarsi e impostarsi su termini netti fra quelli che rappresentavano la controrivoluzione e il Fascismo che afferma invece il concetto dell'avvento popolare.

Al posto delle sacre sedi rosse sorgeranno i Fasci di azione rivoluzionaria in sostegno dell'Ordine della Nazione: di quella "Nazione lavoratrice che ha lavorato purtroppo per gli altri, che ha seminato la ricchezza e la fortuna politica e il germe dell'Impero altrui... „.

La verità storica è questa, poichè Mussolini ha già condotto a fine la sua critica al sistema marxista fondamentalmente basato sulla lotta di classe e sulla eterna lotta al capitale: classismo e anticapitalismo che non giovano al popolo, nè alla suprema causa dello Stato.

Egli sa perfettamente che la crisi non è tanto nelle cose, quanto nell'ordinamento e nella struttura sociale da cui il popolo lavoratore è quasi assente: ma sa anche che la soluzione non può essere quella suggerita da Marx, dell'Antistato, cioè, formula negativa della società scagliata contro le leggi e i naturali equilibri. Bisogna, invece, tener conto delle istituzioni e volgerle, secondo natura, ai fini del popolo: il popolo dev'essere la somma degli sforzi, la grande matrice e il risultato delle rivoluzioni. Lo Stato nuovo,

equo, ordinato per le masse e per il popolo non può fondarsi che su di essi stessi.

Il liberalismo, l'individualismo, il socialismo, il collettivismo — i sistemi collettivizzatori e comunisti di Lenin — sono negati al domani: dovranno o cessare di essere come esperimenti storici, o rifarsi sulle linee di altri sistemi per non fallire del tutto.

Il Fascismo darà una sostanza morale allo Stato equilibratore d'interessi, armonizzatore delle classi e degli individui: lo Stato che discaccerà da sè tutti gli egoismi di classi e di gruppi, si farà supremamente etico e corporativo. Ma sarà sopratutto lo Stato levato sull'unità politica della Nazione, su questa entità spirituale che darà poi corpo al complesso sociale. Invano, di fronte ad essa gli Stati costituiti in regime liberale, socialistoide o pseudo-democratico tentano di mantenersi in piedi. La decomposizione delle loro classi dirigenti ne precipita le sorti: dovunque il loro processo sfoga verso il superamento nazionale che è anche annegamento delle masse e del popolo.

Con la Nazione e nella Nazione che significa il popolo, il Fascismo giustifica lo

Stato, il suo ideale fondamento, i suoi sacri principî. Non sono i sacri principî dell'uomo, ma del popolo. È il popolo che si fa Stato elevandosi ed aderendo direttamente ad esso, entrando come elemento indispensabile e attivo del Potere: e per un processo identico di contiguità è lo Stato che s'incorpora nel popolo e ne realizza ed esprime al massimo la volontà. O per meglio dire: " Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo. Nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è il popolo ".

L'esigenza dello Stato coincide in tutto con quello delle masse.

Lo Stato moderno, nato solo *in fieri* con la rivoluzione francese, esige uno Stato totalitario che interessi tutti i cittadini, che impegni la loro solidarietà, che rappresenti in effetti la loro vita e il loro spirito intraducibile se non nella Nazione ch'è la somma morale, profondamente unitaria, delle tradizioni, degli interessi, dei loro rapporti.

La rivoluzione francese, con i fucili di Napoleone e il " Contratto sociale " di Rousseau, apre la breccia dell'Illuminismo precorritore, ma stagnante nelle élites: spa-

lanca le finestre all' Europa bisognosa di nuovi climi e di nuovi ordini. Per correggere gli errori del passato, basato sull' ineguaglianza dei ceti e delle classi, imposta il problema politico su quello sociale: risolve però il problema della democrazia, lasciando insoluto quello attinente allo Stato e ai suoi essenziali, inderogabili principî. Ci penserà per questo la borghesia che si darà uno Stato economico, al centro della massiccia civiltà capitalistica da lei creata, edonistica, cieca, rigidamente classista, logicamente conservatrice, rinfoderando la sua *culotte*, assumendo un tono ideologico che sa di demagogia di fronte al sano istinto rivoluzionario del popolo.

A guardar bene nel fondo dei movimenti politici che turbano tutto il secolo XIX, le stesse teorie e dottrine dell'avvento popolare risentono di questa creazione borghese che arma della rivoluzione il popolo, ma per godere poi al sole i benefici di essa.

Anche nel Risorgimento italiano questa democrazia finisce col dominare e assorbire in sè tutto il movimento politico nazionale. Come altrove, anche in Italia il liberalismo

si batte per l'indipendenza e la Nazione: e in questo ha avuto pure la sua parte, ma l'ha fatta a metà in un periodo del suo migliore travaglio politico, quando esso realisticamente si pone come reazionario alle utopie e all'umanitarismo acceso d'oltr'alpe, alla cui luce il genio napoleonico e le idee della Francia avanzano: quando esso si rifa alle grandi correnti politiche e, in parte, in molta parte, al nostro pensiero tradizionale umanistico e alla nostra cultura. Dopo si è fermato di fronte al minaccioso incedere della massa. Questa corre per altre vie, al margine della società, senza per questo potersi incuneare in essa e nello Stato. Questo Stato liberal-democratico — questo divino " Terzo Stato „ — si è espresso sempre in funzione dei borghesi e dei ceti popolari inseriti nella borghesia dirigente: non è andata oltre, mentre poteva, per paura del popolo.

È lo Stato dell'individuo, convenzionale per la difesa dei suoi diritti. L'individuo, reagendo violentemente all'assolutismo che gli aveva schiacciato la schiena col peso morto di alcuni secoli, è il protagonista di tutta la vita sociale, anche dello Stato. Nes-

sun limite ideale egli trova per i suoi atti, nessun superamento per la sua vita, nessuna forma di continuità sociale: è uscito appena dall'89, “ libero uomo „ e vuole, a sua somiglianza, riformare il mondo. Dei superiori vincoli che lo legano alla società e allo Stato non terrà conto: tutto si muove attorno a lui ch'è il centro di quella nuova struttura etica e politica. Quel mondo materiale, borghese, in cui egli si realizza, sfugge alle masse, alla loro comprensione fondamentalmente religiosa e nazionale.

Le masse, entrando nello Stato parlamentaristico, perdono ogni carattere di socialità: in questo Stato esse s'integrano, se mai, come espressione di numero e di quantità, mai sotto la specie viva e individuale di popolo.

Gli stessi movimenti politici che seguiranno in Europa ai regimi borghesi, si sviluppano su questo terreno di collettivizzazione sociale: il socialismo, unico movimento rivoluzionario e di revisione della civiltà borghese, si è ridotto, in definitiva, alla critica del capitalismo, nello stesso ambito capitalistico della borghesia, in funzione quindi di quest'ultima, come suo elemento dialettico

e non originale e antitetico. Il socialismo si mostra insufficiente alla sua missione collettivizzatrice il giorno in cui, giunto al culmine del suo sforzo, indietreggia dinanzi alla munita cittadella dello Stato democratico, o preferisce socialdemocraticamente di accomodarsi in esso.

Lo Stato comunista ha superato il punto fermo della proprietà privata, ha disperso i detriti economici della borghesia, ha tutto accentrato e collettivizzato e reso dominio pubblico: ha escluso però il popolo con le sue risorse spirituali, col profondo senso di sè e della propria individualità. Quivi, come altrove, è mancato il processo veramente rivoluzionario dei nostri tempi, nella revisione integrale dello Stato, nell'immissione del popolo e nel suo avvento, nella caratterizzazione di esso nell' idea di Nazione.

* * *

Il Risorgimento fallisce, dunque, nel suo spirito: continua però nella coscienza. Questa coscienza non si può tradire: è l'unica cosa che permanga al di fuori dei grandi dissidî e dei contrasti storici.

Uno Stato italiano si è levato su fondamenta insicure, mentre il popolo ha combattuto per la sua indipendenza. Quale popolo?

Questo popolo forte e bellicoso in altri tempi, maestro di civiltà, non aderisce che in minoranza — una minoranza fanatica — alla grande lotta politica intrapresa. Frutto della sua fatica è l'Italia libera dallo straniero, così come l'aveva voluta e sentita tutta una nobile tradizione paesana e guerriera: ma l'unità non c'è ancora negli spiriti e non ci sarà nella realtà con l'avvento delle democrazie.

Le democrazie si son poste in cammino, ma han condotto il popolo attraverso plaghe sconosciute, fino quasi a perderlo: spoglie e impoverite dei loro migliori ideali, incerte fra la Patria e l'Internazionale, hanno finito col mutare la promessa della grande rivoluzione politica in un invito, dolcemente messianico, alla rivolta negativa. Rivolta di gruppi e di classi: non di popolo.

Una rivoluzione non è tale, abbiamo detto, se non esprime una potente idea dello Stato: se non mostra di giungere fino agli ultimi

strati popolari. “ La rivoluzione — possiamo aggiungere contro la logica bolscevica di Lenin — non è un'arte... „.

Giuseppe Mazzini, in uno dei suoi ultimi scritti, aveva ammonito a proposito di rivoluzioni: “ Ogni gran mutamento al quale tendiate deve abbracciare il problema umano in tutta la sua unità. Una rivoluzione deve essere un moto ascendente di “ popolo „. Il problema è uno e chi lo smembra non può risolverlo: la Patria è un tutto che vive, come gli individui che la compongono, di vita morale, intellettuale, economica: ed ogni passo innanzi deve promuoverle in armonia „.

* * *

Durante e dopo la guerra mondiale oscure parole di rivoluzione corrono l'Italia. Il vento dell'anarchia ha scompigliato tutto e capovolto, insieme all'ordine, i principî dello Stato. Dappertutto, come una terribile raffica distruttrice, è passato lo spettro del sovversivismo anarchico. Sono le giornate rosse e le plebi affamate.

Ma il popolo è dall'altra parte: nel suo dramma ha toccato l'estrema verità. Non

può vedere in quel caos e disordine la sua salvezza, nè tanto meno una difesa nel nome dei suoi diritti. Ricorre allora alla mente l'affannoso problema dello Stato, quel problema che il Risorgimento ha posto, facendo appello alla storia, ma non ha risolto come doveva. É il problema che ha preoccupato tutti i costruttori sagaci: che ha dato a Crispi lo sgomento della tirannide operaia, che ha messo un giorno Minghetti e tanti altri, di fronte all'ostinata lotta fra Destra e Sinistra, nella condizione di dire che " lo Stato è fuori di questa tenzone che finirà col trascinare la sua causa... „.

Questo compito grave, su cui intere generazioni hanno rivolto tutta la loro attenzione, toccherà al Fascismo continuatore e legittimo erede del più grande Risorgimento.

Mussolini continua l'opera dei Padri, ma la conclude per mezzo d'una rivoluzione che trascinerà il popolo e ne farà poi l'asse e la spina dorsale dello Stato: perchè nello Stato è il popolo, ch'è la Nazione, la sua volontà e la sua maggiore forza. Alita nello spirito di Lui la stessa fiamma di quegli uomini, la speranza che dal collasso politico

del dopoguerra, dallo squallido spettacolo della crisi sociale, esca un'attività nuova, virile, attiva e operante: lo Stato.

“ Il dissidio — dirà Egli — è fra Nazione e Stato. L'Italia è una Nazione. L'Italia non è solo uno Stato... Dal momento che c'era uno Stato, uno Stato svuotato di tutti gli attributi della sua virilità e c'è uno Stato in potenza che sorge, fortissimo, che saprà imporre la sua disciplina alla Nazione, è necessario che ci sia la sostituzione, mediante un atto rivoluzionario, dello Stato che sorge, allo Stato che declina „.

Qui si innesta evidentissimo il significato della rivoluzione. Lo Stato, ecco la grande conquista moderna: l'ultima parola per i popoli agitati, superati e travolti dalle sconfitte rivoluzionarie e dalle guerre.

Come la storia è vita, così, di conseguenza, nel concetto fascista lo Stato. “ Non c'è concetto dello Stato che non sia fondamentalmente concetto della vita „. Esso è vita che nasce dalla più profonda umanità, non costruzione artificiale e convenzionale, quale vorrebbero le teorie contrattualiste. Esso è l'organizzazione etica e politica della Na-

zione e da questa trae i suoi caratteri di popolarità e di universalità insieme. Il suo profilo totalitario esclude una dittatura borghese o di qualsiasi classe: le classi rientrano nella terminologia economica comune ai fenomeni antirivoluzionarî o reazionarî nella storia.

Contro lo Stato che interpreta la Nazione o il popolo non si può andare, a meno di tornare indietro sul cammino inverso della reazione. La logica rivoluzionaria si conclude, perciò, nella logica dello Stato: ad essa tende come all'ideale animatore della sua stessa forza sovvertitrice.

Mussolini nega al socialismo e ai programmi dissolvitori e utopistici del comunismo bolscevico, basati sulla volontà di classe o di partito, ogni vera resistenza rivoluzionaria. Dove questa non si fondi sul concetto integrale della partecipazione delle masse, dove non vada al fine unico della Nazione, non si può parlare di rivoluzione. Si possono tagliare migliaia di teste, si possono elevare ghigliottine: ciò non riforma il mondo. I Marat e i Danton valgono, in questo caso, quanto i Robespierre: gli assurdi popolari

non si compongono, nè possono, nella coscienza del popolo se non v'è quella potente leva data da un ordine nuovo, da una creazione nuova nazionale che dovrà risultare.

* * *

Le linee essenziali del problema politico italiano, proprio del Risorgimento, riposano oltre che sulla libertà, sull' unità della Nazione.

Questo fu tutto il suo lavoro preparatorio : questo stesso fu nella mente dei precursori, di coloro che prepararono la rivoluzione.

Ma l' Unità non si raccolse che a prezzo di molto sangue e di molti sacrifici : il popolo non vi concorse direttamente. Ne venne fuori uno Stato unitario, perchè tale geograficamente : mancò l' unità morale e spirituale, l'unità politica entro la Nazione.

L' Italia, vittoriosa e materialmente unita nella Monarchia nel '70, guardava alla sua minorità nazionale ancora nel '19. La guerra doveva essere il felice principio della rinascita. Essa significava la fase attiva della ri-

voluzione che marciava sicura, per la terza volta, verso Roma: Roma imperiale, universale, cattolica, riconquistata al suo *primato* e alla sua missione civile e religiosa.

L'ultimo tempo del Risorgimento per i dimenticati e i "sopravvissuti„ si chiude alla vigilia, sulla soglia dell'era nuova segnata dalla guerra e dall'avvento fascista. Per questi il Risorgimento finisce, dove finisce il mito liberale e borghese d'un secolo. Non pensano che la storia è movimento d'idee che porta con sè nuove soluzioni e nuovi problemi superiori a ogni legge di pura statica. Così si fanno le conquiste e si maturano le rivoluzioni.

Una rivoluzione s'inizia con la liberazione d'Italia e col fatto compiuto della sua unità e si manifesta sempre più attraverso le conquiste popolari e l'ingresso del popolo, con lo sviluppo e ingrandimento della Nazione. Fuori di questa logica conseguenza, ogni moto ideale perisce: perisce la stessa causa che l'ha generato.

Questo ha compiutamente inteso il Fascismo che riprende la secolare lotta politica d'Italia sospesa dalle democrazie e riuscita

i motivi vitali, popolari, eroici del Risorgimento. Nella sua sintesi rivoluzionaria si saldano due epoche che parevano tanto lontane ed opposte fra loro. La rivoluzione fascista perciò non sospende: continua l'altra, ritrovandosi sul medesimo piano d'una tradizione storica, tradizione di civiltà e di popolo che si ritrova e si rende, finalmente, padrone del suo destino.

MOTIVI E PROBLEMI

DELL'ITALIA O DELL'ITALIANO

La storia d' Italia dovrebbe essere scritta dai santi e dagli eroi, con la stessa mano di coloro che l'hanno fatta. Allora avverrebbe il miracolo che molti, compresi gli stolti e gli apostoli inutili, hanno sempre aspettato nella loro fissa incredulità: cioè si vedrebbe che l' Italia è una terra benedetta e non mortificata da Dio, che in essa la semente non è stata buttata invano e non si è perduta al primo giro di vento, che dietro le orme di quei santi e di quegli eroi è venuto il popolo — non tutto il popolo — non quello della borghesia, nè delle folle forcaiole, come qualcuno vorrebbe o si ostina a volere con questi bei chiari di luna, quasi che l'Italia fosse unica loro preda e non la culla della civiltà.

Questo son venuti dicendo alcuni che si

vantano oggi di essere i veri Italiani — i soli che non abbiano a rompere il pane con l' Italiano di D'Azeglio, o di Cavour, o di che altro — mentre, a costo della verità e della storia, continuano a darsi la cura di alimentare certa *barbarie* ch'è, secondo loro, nel fondo del nostro carattere e del nostro costume politico. Barbarie nostrana, s'intende, che dovrebbe poi significare senso della nostra personalità o della nostra individualità di popolo, della nostra tradizione, del nostro passato. È un passato, in verità, che ci supera di parecchi secoli, fino a farci perdere la memoria di noi stessi e a farci dimenticare, prima di essere quelli che siamo per inimitabile civiltà, che la nostra natura e la nostra semente ci vengono da Roma e non dall' equivoco o peggio dal nulla.

Certo " forestierismo „ di bassa lega, dunque, ha voluto prenderci alla lettera da *sanculotti* — possiamo dirlo — da un popolo cioè rivoluzionario e catastrofico per eccellenza, salvo che non si ricordi di " notti di San Bartolomeo „ o di penosi " sacchi „ che non sono mai avvenuti per virtù nostra : e allora ha preteso di portarci all'opposto, verso

un universalismo di marca straniera fatto di Riforme, di Democrazia, di Internazionali, di Regni della libertà. Sono stati i tempi dell'Italia giovane (da non confondersi con quella di Mazzini troppo retrogrado e troppo italiano), dall'amore di tutti gli aggettivi e le parole di nuovo conio che suonassero gravi per esprimere il ripudio della nostra eredità e tradizione e per tacciare di provincialismo e di miseria provinciale ciò che magari rappresentava il tratto distintivo del nostro orgoglio e della nostra immensa umanità.

Erano tempi di fronda, i tempi di quelle generazioni nate fra noi per isbaglio. A " quelle genti „ — dirà Corradini — mancava il sentimento della Nazione: tutte le loro simpatie erano orientate verso altri punti del nostro pianeta, Ginevra Londra Parigi. La mecca dei loro sogni, di tutti i loro vaneggiamenti era quivi, piuttosto che da relegare nelle nostre città troppo anguste e troppo antiche per trapiantarvi il dolce sale del loro cosmopolitismo. Ma invece di domandare la cittadinanza svizzera, esse si ostinavano a decantare un' Italia siffatta, sul modello

calvinista o riformista. Non superavano il particolarismo italiano in una sintesi universale: lo negavano per adottare il particolarismo delle democrazie occidentali. Di fronte ad esse, i nazionalisti avevano il torto di vantare gli inesistenti diritti di una " cosidetta verità nazionale ". Diritti che si fondavano, a buon conto, oltre che sullo spirito e la cultura, sulle qualità imprescindibili del popolo, sulle sue istituzioni e costumi, su quanto può formare il suo patrimonio morale e civile.

Quei nati stracittadini avevano buon gioco nello smontare tale pretesa che si restringeva per loro a un'idea falsa di civiltà, di progresso, di evoluzione spirituale, mentre segnava il regresso, agli occhi del mondo, e la decadenza.

Perciò si accusava il nazionalismo di inattualità dal punto di vista internazionale, poichè inceppava i popoli nel loro libero sviluppo legandoli al fatto di casa, tenendoli sul piede d'una politica belligera, di eterna guerra e rivolta ai principî della pacifica convivenza e della solidarietà.

* * *

Non era fuor di luogo che una rivoluzione autentica, come quella giocata sulle piazze e accanto ai monumenti dei nostri uomini migliori, artisti, filosofi, condottieri, quando la vittoria ci chiamò ad altre mete ed altri destini, sgombrate le trincee e i covi sovversivi, sgombrasse anche la cultura italiana da molte servitù e dannose influenze, dalle manie progressiste e internazionali, dai fumi demagogici in vena di umanitarismi e di nuovi “ contratti sociali ”.

La rivoluzione, sul piano dello spirito, non volle dire che italianità ai bastardi d'Italia, a coloro che, ignorando il popolo, ignoravano i suoi principî, la sua storia, la sua nobiltà, tutto un travaglio secolare di pensiero e di vita.

Ma essa per alcuni pare che voglia ricadere negli eccessi delle reazioni. È di questo pericolo che noi ci preoccupiamo oggi che l'Italiano di D'Azeglio, di Cavour, di Mazzini o di che altro, c'è e non sta in riposo, ma mena le mani e si fa sentire meglio che

(da fanatico o da incosciente) nell'epoca dell'elettoralismo o delle fiorite utopie socialiste. La tendenza, cioè, di voler correre ai ripari d'uno *chauvinismo* nazionale che pretenderebbe (bontà sua) negare quasi l'esistenza di errori italiani, ed anzi esaltare i vizi popolari, facendone altrettante virtù. È una specie di demagogia patriottica, una sorta di feticismo nazionale: un'ubriacatura romantica, mascherata qua e là di vuoto e retore classicismo.

L'Italia, invece d'andare a scuola con gli Enciclopedisti e di farle usare il Dizionario delle Scienze, si è esaltata quale maestra di barbarie (più nel simbolo che nella parola), nei suoi peggiori vizi tradizionali, quasi per amore eccessivo di tradizione, nella sua individualità, nella intemperanza, quasi per zelo o per dimostrare al mondo che bene stanno tutti i suoi difetti come i suoi pregi e le sue ambizioni. E per non diminuire le tinte — *pour épater le bourgeois* — si è ricolorata la vecchia cornice dei quadri di colore, elogiando il brigantaggio, il delitto passionale, l'uso del coltello, l'indisciplina, la sporcizia, la mendicità, Cagliostro, la parti-

gianeria, l'individualismo, il disordine e perfino l'appetito pantagruelico e la pancia italiana.

Esagerazioni letterarie, siamo intesi, ma che fanno più male di quel che non si creda. Guai a prenderle, anche una volta, nel loro vero significato. “ La letteratura — dice Guicciardini e noi ripetiamo — è sempre stata la peggior nemica della politica „.

Pure qualche intellettuale a zonzo, in veste passista e di buona ortodossia, non è mancato per sposare e interpretare alla sua maniera questi nuovi ideali. E allora se n'è andato in giro, annunciando e gabbando il Fascismo per prodotto “ nazionalissimo „, da non temere concorrenza con le rivoluzioni liberali tipo Risorgimento che in fondo hanno fatto l'Italia, ma col grave dissenso del popolo. Il popolo non vi ha partecipato, perchè non ha creduto a quei falsi miti creati più dal *sensimonismo* e dalle prediche altrui che dalle nostre.

Il Risorgimento già è stato una lacuna del popolo che non l'ha voluto e non l'ha accettato nel suo spirito riformatore, *europeo* e illuminista che tradisce la soggezione del-

l'Italia moderna e la sua minorità di Nazione. Esso è stato creazione d'una ristretta borghesia, l'errore intellettuale dei pochi, nemici giurati del popolo, amici del progresso e della libertà e di quanto è uscito dagli enunciati egualitari dell'89. Il Risorgimento, in conclusione, ha potuto appagare le fantasie di minoranze borghesi, fuori del popolo e delle sue naturali esigenze: non è stato una rivolta di popolo, ma una conquista — *armata manu* — di una classe per i suoi privilegi, per i suoi feudi, per i suoi esclusivi diritti. Così la fase eroica del Risorgimento sbocca in una borghesia cittadina che sotto il pretesto dell'Unità ha mirato a cancellare tutte le differenze e varietà delle nostre regioni, depravandone gli istinti e la fede primitiva.

È la stessa tesi, all'incirca dell' “ Antiriforma „ , quale fu impostata, or non è molto, da certe zone della cultura attuale, tesi che a uno *chauvinismo* demagogico unisce uno *chauvinismo* regionalista, di marca non soltanto politica, residuo conscio o inconscio dell'antico federalismo, ma letteraria e romantica. Ora a parte quanto di fondato vi sia in questa

tesi (poichè non tutto è da buttar via, ma con altro intendimento), se si vuole fare dell'Antiriforma sul serio, bisogna dimenticare per un momento i motivi polemici e letterarî, specie se la letteratura è a detrimento della politica, ed entrare nel campo vivo dei valori universali. Non si può combattere il protestantesimo alla stregua di un neo-cattolicesimo ad uso dei curati e delle beghine, come il Risorgimento non vale giudicarlo dagli aspetti liberali che esso inevitabilmente ha avuto, e non poteva non avere, se voleva essere un moto adatto ai tempi e alle idee e alle correnti che vi dominavano. Non si colpisce in questo modo nello spirito d'una rivoluzione che, portato delle libertà nazionali e della lotta per l'indipendenza, ultima conseguenza di quell'elaborazione dottrinaria che invano si affatica attorno agli umani e sacri principî del liberalismo, pure manifesta i suoi caratteri originali e fondamentalmente italiani, ritrovando in se medesimo gli elementi necessarî e insopprimibili d'una patria cultura e d'una propria tradizione e missione rivoluzionaria. Il cattolicesimo non può servire a nuove crociate contro

noi stessi o a contraffazioni razzistiche e regionalistiche, salvo che tali non siano nel loro intimo. E non si può per questa via accettare o condannare per sola coerenza casistica, poichè diciamolo pure con franchezza, dalla casistica, mal d'altri tempi ma non d'oggi, non può nascere il nuovo Italiano. A meno che questi non intenda fare la storia a ritroso sulle orme del padre Bellarmino.

Il nuovo Italiano non è una formula per servire agli scopi settari di certo dilettantismo politico che ancora cova nelle nostre coscienze e ogni tanto — chi sa per quale superiore ragione — salta fuori. Non è l'Antiriforma di Suckert che rifà l'Italia, nè il bandito con l'archibugio o il trombone di famosa data che ritroviamo figurato nelle vecchie stampe rimesse in voga, Robin Hood della nostra età, da cui possiamo aspettarci salute. La storia del Reame di Napoli l'hanno fatta i lazzaroni per una parte, e il fanatismo e l'ignoranza dell'altra: e non certo i martiri dell'indipendenza.

* * *

Il Fascismo è esso stesso un movimento di coscienza e di cultura patria (non di falsa

cultura dilettantesca) e non può negare d'esserlo, pena la sua vita. Scoppia esso allora in cui è maturo il dramma della nostra generazione e continua una rivoluzione già iniziata, ma lasciata a metà. Abbandonata dagli epigoni del liberalismo trionfante, quando si sopì l'ultima fiamma del Risorgimento e i burocratici presero il posto degli eroi nel Parlamento e al Governo, viene ripresa dal Fascismo.

All'indomani della famosa Unità, appariva questa agli Italiani come un'architettura prodigiosa e stupenda, ma gelida ed estranea, incapace di risvegliare nel loro cuore emozioni familiari. La rappresentazione carducciana dell'Italia che di notte saliva al Campidoglio per non disturbare le oche, non era soltanto un feroce frizzo contro i moderati. Le proteste appassionate del Partito d'azione contro i Governi riluttanti a seguirlo sulla via intrapresa dal Risorgimento, i dubbi e le preoccupazioni che angosciavano un uomo della statura mentale di Pasquale Villari sulla missione da affidare all'Italia ricostruita, sono altrettanti segni dell'impopolarità che cingeva il nuovo Stato italiano. Roma sembrava

guardare immobile sulla sua immensa maestà di pietra agli uomini novelli e alle lor piccole cose. Sella s'immaginava di trasportare a Roma la scienza, Bovio voleva si proclamasse, dal monumento a Bruno, " la cattolicità del libero pensiero „ dover sostituire alla cattolicità del domma. Ma in realtà lo Stato italiano era la falsa architettura d'imitazione di tiepide maggioranze parlamentari che non avevano più nulla da chiedere ai loro sforzi, nè ai nobili ricordi della tradizione rivoluzionaria.

Questa tradizione, è vero, si era sopita e per di più non era entrata, come doveva, nella coscienza del popolo. Di questo s'accorsero i profeti e gli illusi come Mazzini... Non per sprezzo o per troppa modernità, come è avvenuto di dire: ma perchè veramente quell'Italia non si conciliava con le loro idee e coi loro sogni, con quello che avevano patito e sofferto per lei. L'Italia non s'era fatta per via di popolo, ma molto più per via di guerre, di campagne militari e diplomatiche combattute e vinte. Il popolo assente, mantenuto lontano, non prende parte, o almeno quella parte principale dovuta: nei

miti del Risorgimento il popolo è quello che meno conta. Il popolo è ancora la massa inerte che subisce la rivoluzione, anche se insorge qua e là.

Scrive Oriani che " malgrado la putredine di tutti i governi abbandonati dall' Austria, non vere insurrezioni contro di essi, nemmeno dopo la sconfitta sul piano lombardo: nell' impresa del Mezzogiorno giovò meglio la viltà borbonica che il nostro eroismo „ : a Napoli la plebe acclama il Re deposto — " viva il re e mora la Nazione „ —. E i rivoluzionari vengono segnati a dito.

La rivoluzione, nel senso popolare, balena nella trilogia, Cavour Mazzini Garibaldi. Quanti comprenderanno i disegni loro e le loro opposizioni? E quanti saranno disposti a seguirli? Il garibaldinismo, meglio che nella formula monarchica o repubblicana, esprime il suo intervento nell' ardore di un'epopea che non mancherà negli effetti: ma nel suo spirito eroico tradisce, in fondo, questa mancanza e deficienza di popolo.

Errore degli uomini o difetto dei tempi? Un po' l'uno e l'altro. Ma Cavour aveva ragione per la Monarchia e Mazzini, lo stes-

so, per la sua repubblica democratica: ambedue aspiravano al popolo, sia nel concetto di continuità storica nel segno della Monarchia, sia nel simbolo della " democrazia regnante „ sul piede della nazionalità. Sollecitati com'essi erano dall'azione, pareva che il popolo dovesse uscire da questa, più dalla forza delle cose e degli avvenimenti, dalla fede e dalla sublimità del martirio, dalla prova attiva e continua d'una tradizione sofferta, mai perduta, piuttosto che da un'opera di propaganda teorica o da una dottrina che ne desse gli schemi o il modello. (Non saprei, dunque, a quale modernità raziocinante, illuminista, straniera, ricollegare l'Italiano nuovo voluto da quei precorritori).

Già distinzione non esiste in tal senso: l'Italiano c'era, col suo vecchio abito e col suo antico costume, ma mancava il popolo per distinguerlo, e nell'usata frase " che gli italiani hanno voluto fare un'Italia nuova, ed essi rimanere italiani vecchi „ non voleva altro che designarsi il bisogno di avere degli italiani in veste e in funzione di popolo. Perchè la Nazione doveva nascere da questa naturale e imperiosa esigenza: dall'Unità e

dal popolo, cioè dalla sua indipendenza e coscienza nazionale.

Tali preoccupazioni di un'Italia moderna, civile, rinnovata, sono fondate sulla necessità di " elevazione del popolo a Nazione „ e creazione d'uno spirito nazionale sopra tutte le vaste e profonde dissonanze e le tendenze conservatrici, separatiste delle regioni italiane. Non volevano dire la soggezione o il ricorso alle pure tendenze riformatrici, illuministe e liberali europee, nè quell'imbastardimento che si lamenta. Semmai l'imbastardimento è venuto dopo con gli epigoni e i social-democratici (discendenti di Depretis e Cairoli ?) col venir meno quel sentimento di nazionalità e quel primo concetto unitario e missionario del Risorgimento, per cui all'umanitarismo e cosmopolitismo di Anacarsi Clootz e alla pratica liberal-massonica o comunista " una e eguale per tutti i popoli „, il profeta genovese opponeva la Nazione tradizionalmenmente una e distinta nella sua stirpe, nel suo genio, nella sua cultura, nel fine etico e sociale, ch'è anche per essa missione universale, Dirà Egli: " noi non siamo comunisti, nè livellatori, nè ostili alla proprietà, nè socia-

listi „. “ Noi siamo per la Nazione italiana..., La nazionalità è la parola vitale dell'Europa che sta per sorgere „. E all' Italia tocca il compito, principalmente, dell'unità, perchè il suo fine non si può fermare ai confini geografici del suo territorio, ma investire di bel nuovo “ gli ordini e le istituzioni della presente civiltà „.

Questo bisogna ripetere agli Italiani d'oggi, rinnovati, civili per innata civiltà, religiosi e credenti, ma non meno rivoluzionari e nazionali perchè meno ligi al costume paesano o provinciale. Ed oggi più che mai, poichè, se è vero quello che il Cuoco osservava che due popoli vivevano in Italia “ per due secoli di tempo e per due gradi di clima diversi „, le condizioni attuali sono mutate: una guerra e una rivoluzione vi sono passate sopra.

* * *

“ La crisi italiana — si è detto pure e qualcuno ha fatto scuola in materia — non è crisi di nazione ma di civiltà „. Vorremmo soffiare all' orecchio di costui le parole di Gioberti che l'Italia ha il primato della na-

zione, avendo il primato della civiltà. E civiltà, beninteso, con lettera maiuscola, non quella da esportare come merce da museo o documento folcloristico, ma atta ancora al dominio e al governo spirituale dei popoli.

Civiltà di senso universale che non è fatta per reggersi sulla base di un privilegio aristocratico, feudalesco e barbaro e, a conti fatti, di un puro e geloso tradizionalismo da campanile contro cui la nostra modernità giustamente si leva. E così anche la tesi, che la cultura " dev'essere l'espressione della razza ,,, non può essere accettata senza riserve. Non può essere certo accettata nel senso che l'uomo del nostro tempo debba esaltare e mettere in valore tutte le qualità della razza, le buone e cattive, e queste, per giunta, rimettere a un regionalismo di maniera che può significare il processo contrario a una rivoluzione di fine unitario, anzichè dei modi e del costume. Non siamo per questo noi che dobbiamo andare a scoprire il nostro primato — quel primato che un uomo della taglia di Gioberti, pure educato dai clericali, vantava come quel nostro istinto che ci portava a concepire universalmente

le cose — in fondo alle vecchie glorie e consuetudini municipali.

Certo il genio d' un popolo può sviluppare maggiormente certe determinate tendenze, sentimenti e passioni particolari che influiscono poi sulla cultura e sullo spirito nazionale. Ma si tratta di un' influenza inconscia, in gran parte, che deve determinarsi da sè, direi senza programmi e senza deliberato proposito, quasi per una legge necessaria e inevitabile di divenire: altrimenti diventa intenzione, come è dei popoli *chauvinisti*, o una posa presso i decadenti.

E Italiani non si può esserlo nè per l'uno, nè per l' altro, ma per seria profonda convinzione. Compito della cultura italiana, come lo è sempre stato, anche nei periodi meno splendenti, non è di risvegliare odî o antagonismi di razze, ma superarle integrando le loro deficienze, colmando le loro lacune e non disdegnando di unirsi alle altre. Italianità non è soltanto, razza, espressione se mai propria di quei popoli a noi opposti per nascita e educazione, ma umanità che non deve avvilire l' intelligenza, relegandola ai primitivi costumi, su cui del resto è pas-

sato l'ordine delle civiltà, e asservendola come volgare causidica agli idoli della tribù. Barbaro non può essere l'Italiano. (E l'Italiano che non ricordi il Farinata dantesco troppo preso ancora dei suoi amori di parte, ma il cittadino di Machiavelli...). Diciamo meglio che la sua modernità, da non confondere con altre voci, è nei valori nazionali della sua vita che si distinguono perchè non basati, appunto, sul particolare ma sulla realtà universale.

UNITÀ DELL' ITALIA FASCISTA

Inutilmente da più parti, anche le più avanzate e intelligenti dell' odierna cultura, si è tentato di fare il processo storico al Fascismo. Inutilmente, diciamo, poichè non siamo ancora riusciti a metterci d' accordo sul giusto posto che si deve dare al Fascismo nel quadro della storia d' Italia.

Fino a ieri i militanti ortodossi della politica nostrana, i detentori del cosidetto *totem* nel senso più strettamente e unilateralmente tradizionale. non avrebbero mai sospettato che il Fascismo potesse una volta tanto sublimarsi nel passato e cogliere anche da questo quello che più importa al suo spirito rivoluzionario e demolitore. Come gli accaniti anticipatori di catastrofi e di inversioni storiche, volti a guardare cioè la storia sempre per traverso, messianicamente e fa-

talisticamente, hanno anche loro dovuto declinare una parte dei loro pregiudizi. E certo se questa Italia fosse ancora l' Italietta di qualche anno fa — ai tempi del migliore Parlamento minoritario — non sarebbe stato strano vedere, come allora, conservatori e legittimisti a braccio con banditori di repubbliche e di utopie in uno scagliati contro questa forza intensiva ed estensiva d'una rivoluzione.

Fino a ieri poteva difatti credersi all'equivoco di un urto storico profondo fra Risorgimento e Fascismo, che portava la storia d'Italia e degli Italiani ad oscillare fra questi due termini, se non opposti, divergenti: l'uno che rappresentava per le masse l'unità e l'indipendenza della Patria per opera e merito del liberalismo, astraendo da tutti gli altri fattori ed elementi spirituali influenti e perciò considerato quale un modello di civiltà fisso nello spazio e nel tempo, l'altro che di fronte a una siffatta *cristallizzazione* si poneva quale necessaria antitesi, rivoluzione, distruzione. Dall'una parte v'era il passato con tutto il suo peso morto di divinità e di feticci e di ideologie superate, dall'altra

la visuale pretendeva ingrandirsi guardando oltre il comune orizzonte, verso l'avvenire o verso ideali di *Città del Sole* irraggiungibili.

Non sono mancate ancora le disillusioni, le amarezze pure fra quelli che usano sostare alle estremità, come se in queste fosse la vera santa salvezza.

* * *

Il Risorgimento è Fascismo? È questa la domanda che nella nostra coscienza di moderni ci si pone e noi stessi abbiamo il dovere di porci.

Ancora una volta la logica liberale è tornata contro, definendo il Fascismo come antistorico, fuori perciò di quella linea ideale del Risorgimento e di quella sua essenza modernistica basata su quei fattori morali e giuridici, portato della rivoluzione europea e dei " sacri principî „. Il Fascismo rappresenta, per così dire, il taglio netto di tutta una tradizione romantica, fondata sulla democrazia e sui valori d'uno Stato rappresentativo, parlamentare e illuminato, secondo quelle

esigenze popolari, scaturite dal fuoco rivoluzionario del secolo scorso. Per questa via esso ha espresso la sua reazione al regime di libertà, con cui pareva essersi da noi costituito lo Stato e formato il processo di Nazione.

Questo stesso hanno inteso talune correnti e tendenze di sinistra del Fascismo che, per correre ai ripari di un'assoluta originalità del fenomeno, hanno creduto saltare i fossi della cosidetta logica storica, relegando il Fascismo al di là di ogni confine di influenza e di ogni ragione di continuità e di evoluzione.

Insomma, avversari e alcuni fascisti dal cervello filosofico, si sono per un po' trovati d'accordo nel definire il Fascismo " antirisorgimento ".

Ha scritto or non è molto un liberale, pure in vena d'ortodossia, che il Risorgimento " rappresenta lo sforzo eroico di pochi per riannodare e svolgere a perfezione la trama storica e morale del popolo italiano, interrotta durante il Rinascimento e la Controriforma... " Il Risorgimento, secondo lo scrittore, significa la ricostituzione della coscienza

nazionale italiana e, “ mediante essa, la creazione dello Stato italiano, indipendente, unitario „ su una base, dio sa, di quale tradizione culta: cosicchè, in fondo, il Risorgimento verrebbe da quello stesso nucleo da cui si parte la formula europea della Riforma e si origina poi quel movimento nazionale dello Stato moderno che porterà alla nostra Unità. Tesi che, infine, dà ragione a quanti si sono posti dall'altra parte a rivangare motivi di un acceso rivoluzionarismo regionale, antieuropeo, antiriformista. Certo il Fascismo ha rifiutato e rifiuta, sotto quest'aspetto, la formula liberale, ostinatamente scismatica, del Risorgimento: e rinforza quella ch'è veramente nostra e italiana, riponendosi sul terreno classico della storia e riportandosi al suo vero spirito unitario e nazionale.

È ridicolo parlare dell'Italia come d'un acquisto, recente o lontano, fatto con idee e con moneta altrui, attraverso fattori a noi estranei di civiltà o di costume politico: anche quando tali fattori fossero entrati o, comunque, venissero incorporati per la forza di circostanze e vicende del tutto insopprimibili. Non facciamoci del Risorgimento un'im-

magine simile a quella che si faceva una volta sui banchi di scuola (quando la scuola atea era un retaggio fecondo per noi " minori „). Confonderemmo la genesi, lo spirito con i caratteri e gli aspetti puramente esteriori e fallaci.

L'Italia non è sorta da un movimento integrale europeo, nè tanto meno come rivolo di quella grande corrente, ma da un movimento intenzionalmente, volutamente nazionale. Si può aggiungere, senza tema di sbagliarsi, che la rivoluzione italiana, appunto perciò, nel secolo XIX rappresenti quanto di più eccezionale e di più spontaneo.

Bene si è detto (e la voce è partita questa volta dall'alto di un Consesso fascista) che il vero Risorgimento non deve cercarsi ai *margini della civiltà altrui*, di quella civiltà dovuta alla prevalenza di concetti e di idee europeizzanti, che venivano fuori da tutta un'informazione illuministico-razionalistica e in un certo senso antiumanistica, ma dentro lo spirito italiano, cioè di quelli che furono i presupposti e i fini che ci condussero alla nostra unità nazionale e al reacquisto della nostra autonomia e libertà che volevano dire

per noi coscienza spiritualmente e storicamente *missione.*

In quest'ultimo senso il Fascismo continua la tradizione del Risorgimento ed accoglie la sua eredità.

Il nostro Risorgimento pure nei libri e nei testi più recenti — libri e testi che facevano tutta la nostra educazione e cultura — s'intendeva come una fase del liberalismo europeo — di quel liberalismo che fece il suo ingresso sulle traccie della grande rivoluzione nel '30 e s'incontrò coi nuovi principî umanitaristici espressi dal *sensimonismo* e dal positivismo in Europa — o peggio un movimento essenzialmente borghese, dove le masse non potessero entrare che per tramite suo.

Gli errori di queste teorie e dottrine derivavano da quella comune *forma mentis* che ritrovava lungo il secolo scorso i suoi elementi sussidiarî nella stessa filosofia, nella politica, nel pensiero religioso, nell'arte, orientati e influenzati da queste nuove forme ultrademocratiche europee e tendenzialmente popolari. Non solo, ma erano questi errori e false interpretazioni che, conducendo il

concetto della nostra rivoluzione politica nel periodo della nostra riscossa nazionale, portavano all' altro ancora più grave errore, perpetuato fino a noi, che il Risorgimento non fosse altro che un ciclo definitivamente chiuso, iniziatosi col movimento liberale dei popoli occidentali e definitosi appunto con la breccia di Porta Pia e la conquista di Roma: quasi che la storia italiana sia o si debba pensare come un filo conduttore di movimenti e non di un unico movimento, di cicli-stagno anzichè di flussi storici, la cui continuità è solo pericoloso interrompere... E conseguentemente che l'idea dell'indipendenza e dell' unità italiana fosse nata, se non importata addirittura in Italia, dopo la rivoluzione francese, con l'educazione politica che ci venne dai principî dell' 89: e che altresì l' annessione di Roma era l' epilogo di quel dramma spirituale nostro, che aveva nondimeno percorso i secoli, ma partiva meglio dal primo vento romantico dell' Ottocento straniero.

Francofili e anticlericali gli autori di questi libri non potevano comprendere il Risorgimento nel suo vero significato, nè scoprire

la sua funzione storica e l' idea della sua *missione*. Giustamente e in coerenza coi principî, apprezzavano questo periodo, come quello che veniva fuori dall'improvviso moto della borghesia internazionale europea, preparata da Rousseau e dall'Enciclopedia: non scorgevano nella loro buona fede oltre, nella pura tradizione umanistica italiana, i primi segni di questo nostro risveglio politico, nè ammettevano che la coscienza nazionale e civile da noi precedesse la conquista napoleonica o, comunque, che vi fosse una corrente " paesana „ di cultura morale e politica, a cui ricorrere per ritrovare, sempre che si voglia, le fonti di questa nuova coscienza.

Bisognava davvero frantumare questo pregiudizio della vecchia intellettualità, che tuttora corre purtroppo tutte le alee di tendenze moderne e modernistiche, pur con atteggiamento diverso e di netta antitesi, per assegnare al Risorgimento carattere di pura italianità e ricollegarlo a quel processo secolare umanistico il quale scopre con la Rinascita dello spirito italiano le origini dell'Italia odierna.

* * *

Merito sopratutto del Fascismo è se il Risorgimento ha potuto risorgere in tutta la sua entità spirituale e nei suoi originari presupposti e fini *missionari.*

Una rivoluzione totalitaria e universale, come quella attuata dal Fascismo, non poteva arrestarsi alla comune materialistica visione d'un rovescio politico e sociale, comunque operato, contro la borghesia o contro il passato, come è avvenuto in Russia: ma doveva necessariamente porsi storicamente sul terreno della tradizione e questa, anzi, vieppiù avvicinare al nostro spirito di popolo risorto.

Risorgimento non è altro per il Fascismo che svolgimento e realizzazione continua di quello che fu nelle intenzioni e nella mente dei nostri maggiori uomini e pensatori, da Dante a Mazzini e a Gioberti, cioè l'idea viva d'una Italia restituita alla sua naturale potenza e impero e al suo primato mondiale.

Certo il Fascismo non ripete inutilmente negli annali delle rivoluzioni il suo fatto nuovo, anche in confronto al passato. Idealità

e dottrine delle vecchie generazioni non sono più le nostre, nè potrebbero oggi servirci nella stessa maniera per quest'opera di completo risorgimento che ci rimane da compiere. Il fine però non è mutato e la voce del Mazzini che " il popolo d' Italia risorgerà come Lazzaro e darà all' Europa il suo nuovo viso „ resta ancora ad ammonire quanti non hanno compreso la missione di Roma, poichè " Roma è Città Eterna, come quella a cui fu affidato di diffondere al mondo la parola d' unità „.

E ciò su cui insiste Gioberti e su cui principalmente si fondano le correnti rivoluzionarie, anche quando non si professino per la Monarchia o per il Papa e non servano a tale causa. Perchè il motivo ideale è un altro e superiore alle stesse concezioni e ideologie ispirate dal momento e dagli avvenimenti storici. Perchè un' altra è la genesi : e non quella libertaria, giacobina delle tendenze carbonare, sfrenatamente democratiche, derivanti dall' impulso straniero (a cui ricorrono i Cattaneo e i Ferrari), tendenze e fattori secondarî, di equivoco e di dissoluzione, piuttosto, che risorgeranno più tardi

nell' atmosfera densa della terza Italia: ma genesi dantesca, imperiale, antifrancese, profondamente italiana, come la vediamo dai mazziniani e repubblicani ai guelfi e cattolici, fino al grande Rosmini tormentato, pure, dall' esigenza d'un pensiero e d'una filosofia moderna.

Tanto Gioberti che Mazzini, divisi e contrastati pure dalla loro fede politica, come tutti gli altri spiriti del Risorgimento, non si fermavano all' idea di libertà e di indipendenza per sè sole concepite, ma a questa aggiungevano quel senso storico universale che veniva dal riconoscimento di valori spirituali ed etici del nostro migliore Umanismo e nazionalismo. Nazionalismo il quale a sua volta non si restringeva a un compito puramente politico, ma profondamente spirituale e religioso: anzi meglio se in Europa il nazionalismo s' era rafforzato con la Riforma e aveva potuto influire sui nuovi ideali posti dalla cristianità, anche politicamente e socialmente, nella rivoluzione italiana esso attingeva alla grande fonte cristiano-umanistica data dal cattolicesimo e dal romanesimo che la Chiesa nel suo seno importava.

E il Risorgimento che fu altrove per i popoli venuti fuori dalla bufera napoleonica una semplice conquista di nazionalità e il necessario adempimento di quei principî umanitaristici e liberalistici che avevano fatto già il loro corso nel mondo, per noi fu di più la ripresa di possesso della nostra tradizione civile, imperialistica e universalistica, attraverso forme nazionali che si riconnettevano, anzi che a valori contingenti, propri di un'esperienza storica vicina quale la borghesia d'Europa aveva voluto, ai grandi principî originali ed essenziali donde la civiltà latina ed italica era uscita.

* * *

In conclusione il Fascismo accoglie il Risorgimento nel suo migliore significato, come quel periodo rivoluzionario e nobilmente eroico che tradusse non soltanto lo spirito e la fede d'un popolo nella sua libertà ed unità, ma riaccese nelle anime e risuscitò quella coscienza di una missione più alta, più umana, più universale da assolvere fra le Nazioni civili dell' attuale Europa. Missione che si

spiega in ragione di quel primato che Gioberti annunciava e lo stesso Mazzini vedeva come forza provvidenziale atta a reggere la *solidarietà* e la pace dei popoli.

Il Fascismo non può che affermare il Risorgimento in questa sua necessità vitale di sviluppo dei principî e dei presupposti da cui esso partì, pur allontanandosene in seguito dietro la marea travolgente dell'internazionalismo e di tutte quelle utopie che regnarono, anche in Italia, alla vigilia dell'Avvento.

Erano per l'appunto tali utopie che avevano finito col trasformare il vero viso del nostro Risorgimento, dandogli atteggiamenti e forme internazionalistiche e perciò antinazionali. Di fronte agli ideali e ai sentimenti di generazioni che al credo mazziniano erano legate, prevalsero le interpretazioni, le casistiche socialiste e romantiche, le definizioni più antistoriche e più azzardate.

Il sogno del grande Genovese di un'Italia unita e potente, " degna erede di Roma antica e di quell'antica civiltà ", chiamata a riunire e a unificare nuovamente le genti e i popoli sotto la sua egida, ad elevare la

“ vita nazionale a vita internazionale „, si tradusse poi per i socialisti d’Italia e per tutti i falsi apostoli del mazzinianesimo in quella visione magica dell’Internazione e del proletariato mondiale. Per quegli stessi socialisti, rivolto ai quali egli diceva: “ Noi dobbiamo rigenerare l’ uomo nelle idee e negli affetti : innalzare ed ampliare la sfera della sua vita. Nell’oblio di questo primario intento sta l’errore del Comunismo e di tutte le sette ch’ oggi prendono nome dal Socialismo „. E altrove : “ La nazionalità solo è per me santa, poichè io vedo in essa lo strumento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti „.

Oggi il Fascismo a queste parole ha dato il loro giusto senso e la consacrazione più fedele.

ANTIRISORGIMENTO

A proposito dell'argomento toccato tempo fa da Giovanni Gentile sui rapporti ideali e la continuità storica fra Risorgimento e Fascismo e particolarmente di quanto ebbe egli a dire in tema di democrazia e di liberalismo nello stesso periodo del Risorgimento italiano, rivarcando i limiti in cui contenevasi la dottrina mazziniana dell' unità — unità in cui rispecchiavasi oltre che un ideale di nazionalizzazione, il bisogno di indipendenza del popolo italiano e perciò la sua sete sconfinata di libertà — molte riflessioni tornano nella nostra mente e con esse molti dubbi, che non lasciano ancora oggi, dopo tante vicende storiche e politiche, il loro campo.

Eppure quanto non si è detto e scritto in materia, quanti pochi sono stati i discorsi e gli inni, quali retoriche invece non si sono

disarmate e quali eresie invocate perchè il disprezzo di un'epoca così grande ed eroica, da riconquistare all'Italia la sua autonomia e il suo posto nel mondo civile, ricadesse sopra i nostri poveri capi di negatori e di miscredenti? Che cosa dall'Unità ai nostri giorni non si è voluto, non si è tentato contro questa Italietta romantica, da strombettatori e da borghesucci in "*culotte*", da piccoli diavoli del 48, che tuttavia ottenne di assidersi al suo vero posto fra le grandi Nazioni, o fra quelle stesse Nazioni, che avevano irriso prima alla sua schiavitù?

Strano davvero come una rivoluzione politica che ha mutato i destini d'un popolo, che gli ha restituito la sua nobiltà, rendendolo libero ed emancipandolo dalle influenze straniere, a cui la sua vita non soltanto materiale ma spirituale era sommessa, abbia potuto avere le sue taccie e le sue false interpretazioni e abbia per via di questi errori iniziali pregiudicato perfino le nostre concezioni politiche e la nostra sana logica storica.

* * *

Quello stesso che giustamente Gentile notava in sede di errori e di errate interpreta-

zioni di certe tendenze intellettuali, le quali per farsi estreme hanno assunto in rispetto al Risorgimento italiano un vero atteggiamento di antitesi, sia pure in linea teorica, confondendo principii e idee fra di loro, " scambiando fatti storici con le " etichette ", non distinguendo uomini dai programmi, si può ripetere — s'intende cum grano — nei riguardi della critica o di quella solita critica, che ha visto uomini del Risorgimento, come il Cavour, militare nelle file del liberalismo e dell'umanitarismo rivoluzionario e giacobino del secolo scorso, anzichè nella loro vera luce, in quella penombra di ambiente, ch'è più ricca di verità dell'ambiente stesso che la genera.

Cavour certo fu un liberale, poichè liberale fu il suo tempo. Ma liberalismo, affermiamo con Gentile, nel caso in ispecie, tipico del Risorgimento italiano.

Non si può pensare a Cavour, secondo noi, senza riflettere sulla formazione della unità politica in Italia. E come quella formazione procedette dal moto di liberazione nazionale, nel senso popolare piuttosto che individuale, e si inserì nel maggior processo

della rivoluzione liberale europea, senza che tuttavia da questa togliesse tutti i caratteri, originalmente reazionari od estremisti, essendo portata ad altro fine, alla lotta politica cioè per la sua unità e indipendenza, invece che alla lotta sociale o di classe. Il liberalismo italiano del Risorgimento in questo almeno si distinse dal liberalismo straniero, prendendo una propria direzione che sboccò più che nei principî catastrofici dell'89, nel pensiero religioso e nazionale del Gioberti, del Mazzini, come nel nazionalismo politico del Cavour. Tutte le scuole del nostro Risorgimento da Rosmini a Gioberti, da Mazzini a Spaventa, sono con forme e atteggiamenti diversi la negazione dell'individualismo giuridico e quindi del concetto di libertà in uno Stato proprio della rivoluzione francese.

Ha scritto ultimamente G. Bottai, sempre in tema di liberalismo nostrano: “ Lo Stato, nell' idea del Risorgimento, non fu corpo, ma anima; non forma di individui, ma la Nazione nel suo divenire, e questa non come semplice formazione storica, ma religiosa, profondamente morale per noi ”. La libertà ha dunque un posto diverso nella con-

cezione politica e rivoluzionaria del Risorgimento. Il liberalismo, insomma, fu l'alibi del nostro Risorgimento di fronte agli stranieri.

Fu necessario accettarlo perchè senza di esso non poteva affermarsi il diritto italiano, cioè il diritto dell'Italia a costituirsi in Nazione agli occhi degli altri popoli. Ma altro fu lo spirito dalla lettera politica e ideologica, a cui parve improntarsi l'azione della nuova Italia. E per dire di Cavour, come degli altri che si schierano contro, da illuministi e progressisti nel secolo, la libertà quale fine a se stessa non entrò mai nei suoi piani e programmi. Non ostante la sua azione si rivolgesse contro i principii dell'assolutismo, di ogni genere di assolutismo, dell'*ancien régime*, dei vecchi dei della politica legittimista: non ostante che la sua eterna parola fosse libertà e si rimettesse, anche maturo, alla idealità della sua infiammata giovinezza, egli divideva — e in questo il suo proposito era altrettanto chiaro — il suo programma da quegli altri, che durante l'imperversare del regime napoleonico o del secondo Impero, predicavano ancora i sacri principii dell'uomo. Anzi meglio Cavour per abbattere

l'assolutismo absburgico si alleò all'assolutismo napoleonico, il che non voleva dire — come molti intendono — che Cavour sacrificasse le sue convinzioni e la sua fede a certo opportunismo politico voluto dall'esigenza dei tempi, ma al contrario che in Cavour fosse presente sempre il senso della realtà storica, quale se aveva abolito l'assolutismo monarchico della Santa Alleanza cresciuto sulle rovine ancora fumose d'una rivoluzione, aveva d'altra parte limitato questa rivoluzione nel campo dei veri diritti e dei veri doveri, sul terreno cioè della Monarchia costituzionale, anima e fulcro di quel moderato moto di liberazione nazionale che solo nel suo pensiero poteva condurre all'unità italiana.

Fu sua grande ventura di poter sposare questo suo senso reale, che non fu opportunità nè amor d'espedienti, agli ideali della sua epoca. L'Europa era allora percorsa dal grande fiume delle libertà nazionali, sebbene queste confluissero irrimediabilmente nei paesi più evoluti e già liberi nella lotta sociale.

Cavour a questa parte d'Europa, minac-

ciata dal fantasma d'un liberalismo invadente che s'iniziava a tagliare dalle radici la società moderna, con tutti i suoi attributi di Stato e di collettività, per l'individuo, non volle nè tentò di aderire. Egli fu un individualista e liberalista nel suo interno, ma similmente all'altre figure del nostro Risorgimento non arrivò mai a conformarsi pienamente a quell'assoluto liberalismo che metteva in dubbio ogni autorità, ogni legge, ogni sentimento sociale.

Anzi da questo punto di vista il suo pensiero non vacillò mai, non ammise infrazioni di sorta e specialmente da quegli stessi uomini che lo circondavano, assetati pure d'indipendenza, votati come lui agli ideali sacrosanti della patria. Fu al contrario largo di consigli, di suggerimenti, con quella coscienza chiara e adamantina, che solo in lui poteva giustificarsi: non amava nè l'astrazione assoluta dei teorici — e allora v'erano tante teorie politiche in Italia quanti gruppi e fazioni — nè il metodo politico dei neomachiavellici, che “ capovolgendo Machiavelli „ subordinavano ogni criterio di esistenza politica dello Stato alle ragioni di governo e

perfino alla formula del " saper governare „ o " violentare la società civile „. Il realismo cavouriano, quando di realismo politico, inteso questo come semplice mezzo, si voglia parlare, non ha nulla da spartire con queste ultime concezioni spoglie di ogni ideale e di ogni principio etico e svuotate del grande fervore religioso che animò il Risorgimento e con esso tutta un'epoca.

Non ostante che i suoi nemici lo accusassero non troppo segretamente di empirismo, come del resto lo stesso Mazzini accusava tutti i politici " odoranti di interesse anzicchè di principii „ e di palese materialismo: non ostante che i varî Buol, o i varî Brofferio osannanti all'" eterna rivoluzione „ gli tornassero contro per il suo ostinato moderatismo, egli mostrò sempre di combattere accanto ai più nobili ideali del più sano romanticismo, giacchè anche lui si sentiva un romantico e ci teneva al titolo più dei terroristi o di quegli altri scapigliati invasati di " *sturm und drang* „, presi dalla febbre rivoluzionaria.

Sulla polemica aperta dal Brofferio in tema di mezzi rivoluzionari egli scriveva: " Gli

uomini dalle misure energiche, gli uomini davanti ai quali noi non siamo che miserabili “ moderati „ non sono già nuovi nel mondo: ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furono mai buoni, se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono „.

E a Mazzini, il quale dichiarava *sic et simpliciter* : — “ Io non tengo all'Italia materiale: all'anima dell'Italia io tengo... E oggimai i nostri dottrinarî in trentaduesimo, inoculano al fanciullo nato pur ora, la concezione dell'opportunismo, della tattica, della menzogna, della viltà, dell'ipocrisia, che furono inoculati alla Francia sotto le due restaurazioni e di poi. È questa la mia principale ragione d'accusa contro la nostra monarchia: è questa la ragione del mio disprezzo per questi pretesi adepti di Machiavello, che fanno l'anatomia intorno a una culla, mentre che esso, il Machiavello, la faceva, sanguinando e piangendo, su una tomba „ — intendendo forse colpire un lato del Risorgimento monarchico italiano, rispondeva il migliore

realismo di Cavour — di milord Camillo come con sarcasmo lo chiamavano i fanatici — dopo la tempesta suscitata dai fatti del '48: « La rivoluzione testè compiuta in Francia deve trar seco l'assoluta applicazione dei principii democratici... ma la democrazia tirannica del '93 non può più riprodursi... »

Così coloro che hanno visto in Cavour un rivoluzionario, liberale in berretto frigio e, come si usava allora, con l'attivo almeno di qualche barricata, sbagliano quanto quelli che distinguono in Cavour il diplomatico e l'uomo politico dall'uomo in panni veramente borghesi, reazionari, ligi ai sacri Governi del tempo.

Nè l'uno nè l'altro, poichè si farebbe torto tanto al diplomatico, a cui sfugge il senso umano della vita e della politica — e in tal senso mai come in Cavour gli atteggiamenti si limitano e si equilibrano — che all'uomo, alle sue convinzioni e alla sua più interna fede.

Il vero è che queste interpretazioni sono il frutto di pregiudizi e di sistemi di pensiero che ancora si dividono il dominio nel campo della cultura nazionale: un metodo

storico, che fino a ieri vigilava su tutte le discipline dello spirito, non ha potuto nè saputo rendere altro servigio.

Bisogna veramente smontare la solita favola d'una rivoluzione romantica, esteriore, che s'impose all'Ottocento — figlio primogenito dell'illuminismo e del volterianesimo — dietro l'invasione dei principî umanitaristici, che sconvolsero tutta Europa.

Altrimenti vale come ammettere in linea di assurdo la mancanza di originalità e di " essenza " nella rivoluzione italiana e nel Risorgimento, e schierarsi fra quegli ostili, che continuano in pro del loro metodo a discutere sul valore d'un " ciclo " e delle stesse idealità che lo determinarono.

* * *

Cavour fu dunque portato a queste convinzioni non dalle tendenze estreme, nè dagli aberranti sogni d'un rivoluzionarismo quale non entrava nella sua mente: piuttosto vi arrivò attraverso un'evoluzione continua, matura di riflessi e ricca di esperienze intime.

Già nei primi anni del Regno di Carlo Alberto, Cavour giunse ben presto, poco più

che ventenne, alla concezione politica del " *juste milieu* ", concezione che, a seconda gli stessi storici più sospetti di liberalismo, non abbandonò più. La Rivoluzione parigina del luglio 1830 gli suggerisce difatti queste idee, che egli spiega più tardi in una lettera del maggio 1833 al cugino De La Rive: " Sono stato per lungo tempo indeciso tra queste tendenze contrarie. La ragione mi portava verso la moderazione: il mio eccessivo desiderio di spingere innanzi i retrogradi mi cacciava verso la rivoluzione: finalmente dopo molte violente agitazioni e oscillazioni, ho finito con lo stabilirmi, come il pendolo, nel punto di mezzo. Così vi annuncio come un onesto uomo di mezzo, desiderando ardentemente il progresso sociale e lavorando per esso, ho risoluto di non acquistarlo a costo di un generale rovesciamento politico e sociale... ".

" La mia situazione del giusto mezzo non mi impedisce tuttavia di desiderare al più presto possibile la emancipazione dell' Italia dagli stranieri, che l' opprimono: e di conseguenza io prevedo che una crisi sebbene non troppo violenta è inevitabile: ma io por-

terei questa crisi ad una soluzione definitiva con tutte le cautele che la questione richiede, perchè sono più che persuaso che gli sforzi dei fanatici agitatori la ritardano e la rendono più incerta... „

In questa lettera esente dai luoghi comuni e dalle influenze politiche del momento, è già tracciato il programma che seguirà Cavour nel decennio dal 1850 al 1860. L'avvenimento più grande del giorno, l'esplosione rivoluzionaria che aveva levato al potere i repubblicani, dopo aver immerso nelle tenebre la Restaurazione e soffocato il legittimismo, non lo lasciava indeciso, “ ripiegato in se stesso „, nella nuova crisi che prendeva il mondo alla vigilia della creazione d'un Impero, ma anzi più certo sulla via e sul fine da seguire.

Del resto il suo primo saggio politico dedicato alla quistione irlandese (1844) ci conferma con maggiore chiarezza il suo intimo pensiero. Già fin d'allora interessandosi alla dura sorte dell'Irlanda e di quel popolo che vedeva schiacciati dall'intolleranza inglese e dal puritanismo, specie in materia religiosa, nonchè dal gelido conservatorismo anglo-sas-

sone, incominciava a profilarsi quella sua coscienza del giusto mezzo, della misura, del progressivo sviluppo dell'azione sociale, con cui cercava di confutare le richieste di O' Connel, che miravano allo scioglimento dell'unione. Epppure era lo stesso Cavour che scriveva in proposito:

" Quand on compare l'effet que les cruautés et les persécutions souffertes par l'Irlande produisent sur nous, enfants du dix-neuvième siècle, et l'effet qu'elles produisaient dans les hommes les plus civilisés du siècle précèdent, on ne peut s'empecher d'applaudir à l'immense progrès qui s'est opéré dans le sens moral des nations ".

E nel 1847 scrivendo all'amico Costa di Beauzegard, che lo sollecitava ad entrare nella competizione politica, così diceva: " Io sono convinto oggi come il giorno che uscii da collegio che il mondo è trascinato verso nuovi scopi: volere arrestare questa marcia, significa suscitare una tempesta senza speranza di far rientrare il naviglio in porto. Ma sono tuttavia convinto che i soli progressi reali sono quelli lenti e saviamente ordinati. Io sono persuaso che l'ordine è necessario

allo sviluppo della società e che di tutte le garenzie dell'ordine la migliore è sempre quella di un potere, che abbia profonde radici nella storia del paese „.

* * *

Cavour come del resto tutti quegli altri del Risorgimento eroico, lo stesso “liberalissimo „ Cavour — al dire del Gentile — buon democratico e fanatico della libertà “ finchè questa assicurava il dominio del Parlamento e di tutto lo Stato, ma pronto a ogni sopruso e illegalità „, ad ogni resistenza che intendesse minare le basi allo Stato, non deve dunque confondersi con il peggio di quel liberalismo di pura marca demagogica dei nostri giorni, poichè il suo ideale liberale appartiene al vero grande Risorgimento non solo dell'Italia, ma dello spirito italiano e com'esso fu nostrano costruttivo giovanile ed eroico. Com'esso mirò a liberare la patria dal giogo straniero, a renderla veramente una sopra l'irriducibilità delle fazioni e dei partiti politici che a guisa di piaga cancrenosa avevano corroso durante i molti secoli di decadenza morale e civile il suo organismo.

LA CULTURA E IL FASCISMO

C'è un problema tra i problemi del Fascismo che minaccia di diventare un luogo comune. Il problema della cultura.

I trepidanti autori del pensiero liberale e borghese, quel pensiero che si era ormai fissato e dommatizzato nelle scuole e di più nella vita italiana, sono stati i primi a levare la croce o a tremarne.

La rivoluzione l'ha buttati al margine della vita sociale, capovolgendo idee, dommi religioni che non avevano più ragione di esistere o comunque di insegnare agli italiani. Un mondo si è sgretolato e mandato in rovina con tutti gli armamentari e i testi di fede propri di un'età passata, lontana da noi e dal nostro spirito. Borghesi, nostalgici del trono e dell'altare, sanfedisti in trentaduesimo, plutocrati, apologisti, aristocrazie chiuse

di governo, letterati malati di politica e politici malati di letteratura, riformisti e utopisti, tutti giurati e votati alla Democrazia e postulanti ancora per un'ortodossa cultura — la loro cultura — che se non domanda il pane a Marx o all'Enciclopedia, come nei giorni felici, vorrebbe pure invocare alla libertà e alla giustizia per rimettersi in cattedra. Libertà e giustizia, dee bendate, che la volontà della storia oggi domina e mette al suo servizio.

La rivoluzione è passata innanzi, come una tempesta necessaria, purificatrice, trascinando uomini e cose, influendo sui sistemi, sui costumi, sui sentimenti, rovesciando altari che parevano non dover temere l'urto dei tempi.

Contro la cultura e questa cultura il Fascismo si è accanito, non sostando mai un momento. Ne è venuto di conseguenza quel suo abito di anticultura, di barbarie e di rozzezza (pesco in certi dizionari del primo tempo del Fascismo) di cui lo si è accusato. E l'accusa ha fatto strada tanto da accreditare certo fuoruscitismo negli ambienti stranieri, almeno nell'epoca definita degli errori,

delle menzogne, delle mistificazioni internazionali. Allora Fascismo significò non tanto rivoluzione politica, movimento di energie popolari e nazionali dell'Italia nuova, quanto persecuzione, ostilità al vecchio mondo della cultura e della civiltà, al suo pensiero, ai suoi principî ideologici e spirituali. In nome di ciò si respingeva quanto era suo patrimonio storico, per rimetterlo al passo delle reazioni violente, arrabbiate e fanatiche che sogliono interrompere l'evoluzione e la storia.

Questa interpretazione veniva maggiormente confermata dal fatto che agli inizi il Fascismo si era presentato con poche idee esplicite e molta azione: le prime non davano abbastanza di costrutto filosofico o metafisico per approntare un severo programma politico, l'altra non avrebbe saputo dove o come ancorarsi nella mancanza di principî direttivi e regolatori di essa. Occorrevano programmi più che violenze al Fascismo e questi non potevano trovarsi fuori dei suoi confini ideali, se in essi si era definitivamente concluso il ciclo storico che aveva dichiarato i “ Diritti dell'uomo „ e acceso i lumi dell'umana Ragione. Importava-

no nuove “Dichiarazioni„ quindi, al suo movimento prima di esprimersi e tradursi nella realtà: non bastava ch’esso avesse conquistato i poteri e il comando, ma per soffocare tutte le crisi e i disordini, per levarsi ad ordine e a nuovo regime bisognava che partisse da premesse sicure, cioè dalle linee di una continuità storica, se mai da scoprire in una *tradizione* che si dicesse liberale piuttosto che nazionale e italiana, conforme allo spirito e ai postulati della modernità.

* * *

Contro la cultura mi pare quasi di sentire, ancora oggi, qualche voce disdegnosa, non meno sprezzante erede, però, dell’altra: nessuna relazione col Fascismo, nessun rapporto, niente da spartire insomma. Il Fascismo viene direttamente dall’azione e, come tale, non può comportare una sua dommatica, una sua dottrina, una filosofia che comprenda in tutto i suoi valori attivi. Perchè il Fascismo è sopratutto antintellettuale.

C’è del vero nell’asserzione. Ma il vero è appunto in un senso solo, se vogliamo non confondere e distinguere. Antintellettualismo

non come ostilità o, peggio, reazione alla cultura, ma alla cattiva, bassa cultura, alla cultura che “ non educa e non fa l’ uomo, anzi lo disfà „.

Anche il Fascismo, è noto da ognuno, ha combattuto risolutamente come gli uomini e i partiti che ha trovato sulla strada, così la cultura che di quelli era l’ideale sostegno. È stato ben detto che se il Fascismo è stato fierissimo contro le filosofie, che più o meno riprendono la loro origine dalle medesime vicende ed esperienze da cui erano sorti i movimenti e le ideologie politiche alle quali si opponeva, per questo non si è venuto creando una *sua* cultura, chiarendo un suo pensiero, una sua concezione, sia pure d’immanenza, che implicita nella propria azione rivoluzionaria.

L’opposizione alla cultura non gli è data da quel che vorrebbero gli avversari, da quell’atteggiamento di semplice negazione, di rifiuto degli elementi spirituali propri della tradizione: nè, come vorrebbero in buona o mala fede, non sappiamo, alcuni tendenziosi che credono poter trarre un processo politico dal nulla, stroncando ogni radice, sop-

primendo ogni virgulto che s'abbarbichi al passato. Per questi ultimi il Fascismo è un fatto nuovo, tanto nuovo da non aver precedenti in alcun senso, come un bastardo che non ha da riconoscere i propri genitori. Tanto gli uni che gli altri si sono messi, in fondo, sullo stesso terreno di antistoria per giudicare e definire il Fascismo.

L'opposizione alla cultura, insomma, s'è nel fatto rivolta contro una certa e deteriore cultura: e dapprima in modo violento e immediato (è il primo tempo della rivoluzione), poi lentamente, in modo mediato e della stessa natura: confutazione teoretica e ideale, operata da tutto un nuovo e più robusto pensiero, che il movimento è venuto sprigionando da sè, e ne costituisce il valore più alto. Infatti, oggi il Fascismo riconosce che il suo massimo valore sta in ciò, che esso non è un puro movimento politico, ma una vera e propria concezione della vita. Lo ha ripetuto più volte il Duce, e solennemente lo ha affermato quando ha difeso a viso aperto il diritto del Fascismo all'educazione della sua gioventù.

Ognuno che rifaccia mentalmente il cam-

mino percorso dalla rivoluzione in questi dieci anni, intende facilmente tale diversa posizione fascista nei riguardi della coltura: anzi, intende come la posizione non sia fondamentalmente diversa, ma chiarita ormai e resa cosciente, e vorrei dire *scaltrita*.

Si può incominciare ad affermare che la pubblicistica fascista presenta nel suo complesso una tale ricchezza di problemi, di discussioni, di conquiste ideali che non può essere ignorata più da nessuno: chè in essa c'è ormai ben maturo un sostanziale superamento di tutti i principî che sono a fondamento del verbo politico a cui il Fascismo nettamente si oppose.

* * *

Le vecchie ideologie, almeno quelle che avevano un valore di modernità ai nostri occhi, si erano andate accampando attorno al problema sociale. Questo problema era scaturito via via da quella stessa evoluzione dei principî individualistici e democratici e dalla stessa dialettica borghese che li accompagnava. Fuori ormai della realtà, dei piani originari della rivoluzione, esse miravano ad estendere

sempre più il campo d'azione a quelle categorie e classi che ne sembravano escluse: avevano finito con l'idealizzare la società per diminuire i rapporti od ogni rapporto con lo Stato, e per svolgere all'infinito i diritti dell'uomo su cui pareva che potesse solo edificarsi. Naturalmente la cultura si era vestita anche lei in panni rivoluzionari, poi leggermente riformisti ed accademici, ma aveva dovuto prima regolare i conti con se stessa, dimenticando e ignorando quanto le era congenito per quella medesima forza storica e rivoluzionaria da cui era uscita, estraniandosi dalla vita, dai fatti, dalle esigenze pratiche, per servire meglio alla causa della borghesia. Questa cultura voleva farla da pedagogo al Fascismo: voleva si portasse alla sua scuola e lì cambiargli i connotati a dovere, farlo divenire buono e ossequioso, rispettoso dei santi principî, se non addirittura borghese e conservatore alla moda. Il Fascismo fra coloro che si erano buttati subito da veri *barbari* agli estremi, intesi a distruggere quanto loro si opponeva, non conoscendo la storia e le sue vie, e questi conservatori, riformatori puri, doveva trovare il suo posto e adagiarsi.

Il Fascismo invece decise, in nome della storia e della migliore nostra tradizione, di far piazza pulita.

Già, perchè la questione è proprio questa: il segreto fondamentale della forza del Fascismo, la sua essenza più riposta, la sua particolarissima originalità sta nella sua necessità storica. Il Fascismo è forte, è potente, è vivo, è il padrone dell'avvenire perchè è nato vitale, perchè, cioè, riassorbe intera l'esigenza storica della nazione italiana.

Per questo, esso non è un mero movimento politico, un semplice partito sorto fra i tanti che si contendevano il primato alle dipendenze e per l'uso di alcuni uomini che avevano bisogno per la loro posizione politica di un' uniforme da parata qual si fosse, ma bella, d'una bandiera di qualunque colore, ma amplissima e con leggenda amabile agli occhi delle ideologie politiche e delle correnti morali: ma nemmeno è un partito in un senso migliore della parola, circoscritto, tuttavia, e limitato all'esclusiva e particolare operazione politica. Il Fascismo è un movimento totale che ha nella politica il suo specifico campo di estrinsecazione, ma ab-

braccia tutta la vita. È un movimento che sorge dalle più intime e profonde ragioni storiche che sono a base della coscienza italiana. E questa coscienza, nella sua natura universale, è la sola che gli possa attribuire.

I pedagoghi sprecavano le loro parole, poichè il programma del Fascismo non poteva esser segnato che dalla necessità stessa per cui era sorto, ed essere intrinseco ad essa: né poteva riassorbirsi in certi progetti politici, fissati dogmaticamente per astratte considerazioni, giacchè esso era *un nuovo stile*, una nuova visione della vita. Se il Fascismo avesse accettato quelle bandiere dalle auree leggende che gli venivano offerte, avrebbe cessato di essere Fascismo e avrebbe lasciato l'incarico d'esserlo ad altri.

I pedagoghi e, in genere, i contemporanei si facevano grande meraviglia della caparbietà con cui il ragazzo, più diventava grande e più ripeteva: " non so quello che farò domani, non voglio saperlo. Una cosa è certa, che voglio il governo ". Un partito senza bandiera? L'Italia delle ideologie e delle mitologie e delle fantasticherie, anche quella

che per errore aveva indossato la camicia nera, stupiva.

E qui mi sembra è il punto della più viva grandezza di Mussolini. L'aver saputo mantenere al movimento la sua vastità: l'aver decisamente rifiutato ogni programma preconcetto, chiuso nei capi di uno statuto, e tuttavia esser riuscito, con un'operazione quotidiana difficile a dare al movimento un'azione lineare, precisa, consequentissima.

* * *

Perchè, poi, la verità è questa: che il Fascismo il suo programma politico l'aveva, e ben chiaro e ben definito. Programma politico che rifletteva nel suo ordine il più vasto programma di vita. Era insito nella sua stessa vitalità, vivo in quella sua tenacia con cui rifiutava e combatteva quelle ideologie e mitologie, nella sua riluttanza a legarsi le mani per il giorno dopo. Se ai tempi nostri c'è stato offerto un esempio di come operi la storia e si generino le idee e i movimenti fondamentali di un'epoca, così per spontanea germinazione, per una necessaria e insopprimibile logica delle cose, questo c'è stato

dato dal programma che il fascismo a mano a mano s'è venuto imponendo.

S'ebbe e s'ha ritegno d'adoperare questa parola, che per essere stata tanto cara agli ideologi, apparve vieta e tale da poter significare un compiuto e chiuso ideale di beatitudine da instaurare, perfettamente determinato in tutte le sue parti e verso il quale ci si vuole muovere: se n'è cercata un'altra, si son fatti giri di parole magari, purchè, insomma, apparisse che il movimento era aderente alla realtà storica del tempo, non andava incontro ad essa con dei modelli entro cui imprigionarla: che era scevro di paradigmi e di formule: che si muoveva a prendere nozione della vita, a conoscerla per guidarla e reggerla nella sua forma migliore, per risolverne i problemi. Aderire alla realtà ideale e storica del popolo italiano, questo era il programma del Fascismo, il contenuto espresso dall'azione medesima che esso compiva: la quale se è stata varia, diversa, molteplice nei suoi obietti, come ogni azione e sistema di azioni, ha tuttavia un'unità fondamentale, un tono espresso da tale suo realismo.

* * *

In questo sostanziale atteggiamento nuovo, che è nuovo pensiero, è la spiegazione di un altro fatto molto importante.

In seno al Fascismo si sono raccolti tanti partiti e tante correnti e tanti uomini: e nessuno, tuttavia, è rimasto se stesso. Sono lo stesso Fascismo. Cioè, il Fascismo non ha accolto dei programmi, ma, appunto, delle esigenze che quei partiti e quelle correnti esprimevano, che quegli uomini sentivano.

Questa verità occorre tenerla ben presente, perchè ad una considerazione superficiale e materiale delle cose sfugge: eppure è la sostanziale.

Male si è detto di nazionalismo o neo nazionalismo, di sindacalismo di socialismo e via via, in seno al Fascismo. Quei programmi non sono del Fascismo: ma esso ha voluto accogliere, proprio per essere il figlio della nostra storia, le esigenze vive che quei programmi, monchi taluni e quindi astratti, esprimevano. E come le loro esigenze, tante altre: ad esempio le buone, le vive di quei partiti che avversò ed uccise.

Non dico cose nuove scrivendo che il Fascismo ha realizzato la vera e insopprimibile esigenza democratica, popolare della storia contemporanea, anche se si è parlato di aristocrazia. L' ha accolta nella sua irrefutabile esigenza di Stato che vive nella Nazione, di governo per la Nazione.

Ogni partito può dire di aver contribuito all'opera del Fascismo, ma solo nel senso che il Fascismo ha dato corpo e vita e realtà alle sue necessità storiche.

* * *

Questo punto è badiale. Gli italiani dovranno tenerlo bene a mente.

La cultura, se di cultura fascista oggi si può parlare, è appunto in questa sua larga adesione e in questo suo respiro immenso di popolo che è insieme tradizionalità, segno sempre ardente e indelebile del nostro *essere*, del nostro costume civile e politico, e di storicità. Perchè il Fascismo è nato come movimento d'azione: ma anche per le responsabilità che in sè portava, come movimento ideale e spirituale e, nello stesso tempo, rinnovatore del sentimento nazionale. Non aveva

però da chiedere alla politica dei gruppi o dei partiti: come non aveva una politica che potesse suggerire certe azioni, certe riforme, certi istituti programmaticamente fissati, sibbene un alito di concretezza, di storicismo, in senso spiccato, per i valori morali della vita sociale. Accanto alle ideologie politiche dominanti, adoratrici di ideali e di modelli perfettissimi e nobilissimi: accanto ai partiti e alle fazioni in cui si divideva l'Italia prefascista, esso si poneva come volontà d'una Nazione, come atto d'una civiltà inteso a vagliare, intendere, spiegare dottrine e movimenti, filosofie e pensiero, non in virtù di un modello suo proprio, un tabù di memorie e di ricordi, a cui paragonarli e nei cui confronti giudicarli, ma in funzione della loro vita intrinseca, del loro ufficio storico, della loro realtà e idealità immanente.

Il Fascismo appunto per questa sua natura antidommatica, concreta, realistica, erasi schierato tenace avversario di tutte quelle ideologie che non potevano allogarsi in una nostra sana e virile tradizione. Perciò esso si legava per acclimatarsi alle espressioni migliori del Risorgimento e si poneva quale una rinata

Destra storica sul terreno del più autentico, dinamico nazionalismo: quel nazionalismo che trova le sue forme di svolgimento nelle correnti paesane più ricche e feconde di idee, più portate all'"universale„ e più dirette alla nostra sintesi umanistica religiosa (umanesimo e cattolicesimo). Non sarà il nazionalismo dell'Italia materialista e massone di Giolitti, l'Italia d'ispirazione laico-atea o protestante, a cui il Fascismo darà l'ultimo, definitivo tracollo.

Movimento di cultura in seno al Fascismo sarà l'idealismo, ma idealismo più facilmente identificabile, proveniente a noi dalle fonti inesauribili del pensiero filosofico, civile e politico italiano, missionario e imperialista per sua, direi, innata tendenza. L'hegelianesimo non sarà questo idealismo che muove da altre regioni, piuttosto che da quelle fumose metafisiche, da cui discende molta parte del nostro confuso e romantico modernismo.

La cultura giovane, fascista, come dicevamo altra volta, si distinguerà dal suo abito conforme alle nostre foggie e costumi, ai nostri usi di civiltà, ai nostri alti compiti e destini.

Ciò abbiamo chiamato problema della nostra generazione, ma anche della nostra " modernità ".

La cultura sarà filosofia, religione, fede, morale e non soltanto logica dello spirito: elemento non di pura razionalità trascendente le reazioni storiche e i motivi e la concezione realmente umana di libertà. Il razionalismo tuttora vige nei codici d'una scolastica raffinata che vuol fare da nascondiglio alle nuove idee dell'uomo come dello Stato e della Società. Contro di esso noi lottiamo e lotta il Fascismo, in cui i nuovi valori di vita e di socialità, di educazione e di pratica religiosa e morale, di culto per la Nazione, di osservanza e di stretto dovere verso lo Stato, di senso delle masse, si sono impostati e celebrati.

Su questa base profondamente storica e profondamente rivoluzionaria il problema della cultura deve perciò ritrovarsi.

LA CONQUISTA DELLO STATO

Il Fascismo ha raggiunto il periodo del suo splendore come spirito e come forza, come teoria e come pratica, come pensiero e come azione. La vittoria è stata raggiuta in tre grandi tempi: nel primo tempo il Fascismo ha strappato con la forza ai vecchi partiti il diritto di governare: nel secondo tempo ha realizzato e consolidato il proprio diritto a detenere la direzione degli affari d'Italia: nel terzo tempo ha resa definitiva, per mezzo di nuove leggi e di nuovi organismi creati, la conquista dello Stato. La fase ultima ed attuale è evidentemente di natura giuridico-filosofica, e cioè di quella natura che si immedesima col temperamento speculativo e creativo meridionale, quale si rivelò fin dal '600, quale si riconfermò luminosamente nei primi lustri del secolo XIX,

allorchè il pensiero del Sud, che risorgeva dalle sue antichissime sedi, diede ai patrioti piemontesi e liguri e ai Principi Sabaudi il disegno fondamentale sul quale fu creata l'Italia una. Oggi più che mai il Mezzogiorno deve sentirsi elemento essenziale dell'atmosfera in cui si sviluppa la rivoluzione fascista, esso che, avendo gettate le basi del Risorgimento può ben comprendere l'immenso sforzo del Fascismo di completare, là dove era rimasta incompleta l'opera del Risorgimento.

* * *

Il Fascismo tende direttamente ad imbevere la massa degli italiani di un più profondo spirito patriottico, a distruggere i germi di dissolvimento tuttora viventi nell'organismo sociale, a rendere più solido il sistema costituzionale che ci governa, ad irrobustire in ogni senso la nostra società nazionale, affinchè essa possa concentrare al più presto le proprie forze nella affermazione e nella espansione internazionale, cioè nella politica estera che è e sarà fatalmente la nostra politica per eccellenza, se non vor-

remo attraversare periodi di volontaria decadenza. Il Fascismo tende direttamente a fortificare la società nazionale e lo Stato nazionale d'Italia. I due termini non sono in alcun modo disassociabili poichè concorrono al medesimo fatto storico.

Il Fascismo ha dunque una finalità essenziale ed una direttiva indicata dalla storia della nostra unità. Il Fascismo ha l'obbligo di completare l'opera del Risorgimento, rimasta lacunosa a causa delle troppo rapide circostanze di fatto, attraverso le quali la Monarchia potè dare unità politica, sociale, economica, finanziaria e morale al Paese gloriosamente e tempestosamente redento. Per raggiungere il suo fine unico, di irrobustire lo spirito nazionalista del popolo e dello Stato, il Fascismo deve necessariamente procedere per sintesi. Esso è apparso a molti superficiale, perchè procede per postulati assiomatici e per azioni sintetiche. Ma superficiale non è il Fascismo, sibbene superficiali sono coloro cui manca la capacità di coglierne appunto la essenziale funzione di sintesi. Spesso, troppo spesso forse, il Fascismo non riconosce e quindi non cura le minori ne-

cessità e realtà, perchè bada quasi unicamente all'essenziale, perchè essenziale è la " missione „ cui è stato chiamato. Il suo metodo è quindi a grandi tappe: lotta a fondo contro il sovversivismo di qualsiasi origine ideologica, impegna grandi forze per trasformare la lotta di classe in collaborazione tra le classi, affronta il problema fondamentale del conflitto fra capitale e lavoro, svaluta ed umilia il parlamentarismo allorchè esso può essere considerato dalla massa nazionale come unico mezzo di governo, riabilita i valori religiosi, perchè concorrano potentemente a dare alla società una legge morale di natura superiore, pone gli interessi internazionali del Paese in primissimo piano, accelera e moltiplica la preparazione tecnica, spirituale e finanziaria alla fatale guerra. Alla finalità creatrice essenziale corrisponde perfettamente un tal metodo che rifonde il meglio dello spirito, delle attitudini, della moralità, dell' intelligenza, dell' ambizione, delle esigenze e dell'abilità della società nazionale italiana in una unica forza dinamica.

Questo Fascismo, dunque, che procede per sintesi è giudicato dai professionisti dell'ana-

lisi intellettualistica istintivo e “ rozzo „. Io ritengo che appunto perchè istintivo e appunto perchè “ rozzo „, *appunto perchè costruisce a blocchi*, esso è fattore essenziale della moderna storia d'Italia. Dirò anzi che ne sarebbe fattore capitale anche se non riuscisse a realizzare totalmente il proprio programma: esso appartiene alla storia del Paese per il fatto solo di essersi proposto un programma intimamente legato alle più alte esigenze nazionali, e di averne iniziata l'attuazione.

Appartiene in senso positivo alla storia di un popolo qualsiasi sforzo destinato ad accrescerne la grandezza: appartiene ugualmente alla storia di un popolo qualsiasi tentativo diretto a diminuirne la grandezza. La storia di un paese è costituita da tutto ciò che esso fa per accrescersi in potenza e da tutto ciò che esso fa per diminuire la propria potenza. Per ragioni opposte a quelle per cui è entrato nella storia d' Italia il Fascismo, ha avuto in essa un posto anche il socialismo, per avere avuto un programma antitetico a quello fascista, per avere cioè tentato d'impedire la formazione del popolo e dello Stato

nazionale, compito assunto oggi dalla sola forza che al socialismo è stata veramente, profondamente ed immutabilmente nemica, dal Fascismo.

Il socialismo ha occupato provvisoriamente un posto nella storia politica del Paese, per essere stato durante alcuni decenni la principale forza scaturita dalla massa degli italiani, per essere stato la più forte tra le forze prodotte dalla politica generale italiana, per essere stato capace di iniziare un poderoso tentativo di abbassamento della civiltà politica ed economica degli italiani, quando altre forze aspiravano invece a rialzarla. Per ragioni opposte oggi è capitale la forza fascista che risolleva la civiltà politica ed economica d'Italia: ma è capitale definitivamente e non transitoriamente, poichè è forza naturale ed originaria, che è entrata nella storia nazionale " ma che da essa è scaturita „.

* * *

Vediamo anzitutto: qual'era il grado di civiltà politica ed economica degli italiani dopo il Risorgimento?

Fin da quando l' Italia si unificò come Stato, e prima ancora che essa stabilisse la propria capitale in Roma, fin da quando insomma i padri della Patria considerarono virtualmente conclusa la generosa impresa liberale, si rivelò certo e principale elemento di disarmonia, nell'alba della vita del nuovo Stato, il considerevole squilibrio tra l'immensa somma di civiltà artistica, filosofica e religiosa che la Nazione italiana aveva elargita al mondo, e che essa può vantare come patrimonio ineguagliabile a cospetto di qualsiasi altra Nazione, e l' organica debolezza dello Stato che la medesima Nazione aveva costruito con lo sforzo di una geniale e generosa minoranza dei suoi cittadini. Ho scritto queste cose altre volte, e qui le ripeto, in alcuni punti quasi trascrivendole. Fin dal 1860 gl' italiani cominciarono a constatare le conseguenze politiche, diplomatiche, economiche e psicologiche di tale squilibrio, forse unico nella storia delle nazioni. La generazione che ci ha preceduto, quella cioè che era già esaurita verso la fine del secolo scorso, parlava al mondo nel nome dei diritti della millenaria civiltà italiana, testimoniata

ogni giorno dalla infinita serie dei monumenti poetici, architettonici, pittorici e filosofici che gli antichi secoli hanno lasciati in eredità agli italiani contemporanei: talchè se la nostra voce avesse dovuto avere la ripercussione cui aveva diritto la impareggiabile civiltà, dal fondo della quale essa si levava, noi avremmo dovuto in Europa occupare una posizione preminente, degna di una grandissima Potenza. Ma noi parlavamo invece al mondo nel nome di uno Stato troppo giovane, amministrativamente incompleto, diviso all'interno dai residui numerosi di antipatriottismi sopravvissuti alla scomparsa degli antichi staterelli vassalli, privo di una sua propria forza autonoma politica o diplomatica, povero di commerci ed inesperto di industrie, gracile, finanziariamente, e dedito ad un agnosticismo religioso che lo rendeva più debole proprio allorquando lo spirito nazionale aveva bisogno di attingere, anche nelle regioni superiori della vita ideale, la forza necessaria per vincere la lotta dell'esistenza.

Cavour morente indicò ai giovani, cui spettava completare l'Unità, il problema della perfetta fusione tra Mezzogiorno e Setten-

trione come vitale per l'acceleramento ed il completamento della impresa unificatrice. Francesco Crispi, che fu dopo Cavour l'Italiano il quale con più ardimento e con maggiore ingegno intravide la futura maturità della Nazione, alla accertata differenza tra la civiltà politica ed economica del Mezzogiorno e del Settentrione aggiunse l'accertato squilibrio tra le forze scarse dello Stato, che pure già da molti lustri amministrava e governava in Roma Capitale, e le già visibili tendenze delle generazioni nuove a procurarsi un avvenire nel Bacino del Mediterraneo. La Conferenza della pace dopo la guerra europea diede finalmente alla nostra giovane generazione l' ultimo amaro documento del rimanente squilibrio fra la nostra tendenza e volontà di affermarci in Europa e fuori e la resistenza che a tale tendenza e volontà energicamente opponevano ed oppongono le Potenze egemoniche già da secoli dominanti la vita d' Europa.

Ora è un fatto che negli ultimi decenni, da quando Enrico Corradini col nazionalismo si assunse il compito di raccogliere la parola di Crispi tradito — tradito in vita e tradito

dopo la morte — il timore di un permanere del grave contrasto tra la civiltà politica e la civiltà artistica degli italiani è andato rapidamente scemando. La distanza che aveva tormentato Cavour, addolorato Mazzini, sdegnato Garibaldi, preoccupato Vittorio Emanuele e ucciso Crispi, va diminuendo di giorno in giorno dal principio di questo secolo. Coscienza nazionale e coscienza politica vanno maturando con progressiva e simultanea rapidità: la storia interna ed esterna del nostro Paese dalla guerra in poi può essere rievocata con grande gioia e con ottimismo fondato. Il progresso in questa fatica di “ fare gli italiani „ è quasi sorprendente. La guerra ha dato un impulso eccezionale al completamento della nostra civilizzazione politica. Attraverso la guerra sono state avvicinate alla politica nazionale masse di cittadini, le quali non hanno forse avvertito immediatamente il fenomeno mirabile che avveniva nel loro spirito, ma hanno lo stesso intuito e poi compreso — attraverso crisi individuali e collettive singolarmente multiformi — che la vita dell'individuo è nulla se non è parte della vita della

Nazione. Il turbamento profondo in cui le masse erano cadute quando i governi italiani tradivano il mandato del Risorgimento, costituisce una prova del fatto che il processo positivo era già in corso. Quando Mussolini afferma che il compito principale della rivolta spirituale della quale egli è Capo consiste nel continuare a “fare gli italiani„, collega la propria opera a quella degli uomini del Risorgimento, e purifica tutto quello che nel Fascismo c'è di impuro, di provvisorio, di scoria. Il Fascismo è la concreta manifestazione storica della storica volontà della Nazione di sopprimere lo squilibrio del quale ho parlato, di rendere cioè adeguati i mezzi al programma, gli strumenti al diritto, la forza alla volontà, la politica insomma alla civiltà nostra. È chiaro che, quando il Fascismo abbia non abolito totalmente lo squilibrio tra i nostri titoli antichi e la nostra posizione attuale, tra i nostri titoli cioè storici e la nostra posizione politica, (questo è compito di ben più che una sola generazione), ma abbia semplicemente attenuato quella distanza, allora si può dire quel che ha detto il Duce, che esso finalmente *avrà*

assolto al suo compito essenziale. Quando invece non riuscisse a tale scopo, sarebbe storicamente un movimento fallito.

Non vedesi dunque in qual modo si possa considerare il Fascismo come un qualsiasi partito politico. Sarebbe come voler considerare partito politico il liberalismo con cui Cavour creò l' Italia una.

* * *

Il Fascismo ha dato il colpo di grazia alla social-democrazia, cioè al socialismo che non riusciva a stabilire alcuni punti di contatto e di collaborazione con il capitalismo, nè a fare la rivoluzione, ed alla " democrazia „ che non sapeva nè poteva più tornare indietro e stabilirsi su linee costituzionali, ripudiando la pseudo-rivoluzione, nè allearsi definitivamente con i partiti antistatali.

Lo sviluppo del socialismo in Italia era stato molto largo. Si era maturato tra il 1880 ed il principio del secolo XX, esattamente nello stesso periodo in cui maturava lentamente nel Paese una più sicura coscienza

nazionale e si irrobustiva l'organismo statale. Il socialismo ha largamente profittato, per diffondersi, del fatto che la borghesia italiana intellettuale, professionista e capitalista partecipava assai scarsamente alla vita del nuovo Stato. In tale circostanza bisogna riconoscere non la causa, ma certamente una delle condizioni eccezionalmente favorevoli che presiedettero alla nascita di un irrequieto energico ed avventuroso socialismo antistatale ed antinazionale. Nè valse l'entrata della giovane forza sul terreno della lotta, per spingere la borghesia italiana ad occuparsi più attivamente della pubblica cosa. Alla fine del secolo il nostro debole Stato già riconobbe di fronte a sè un socialismo forte, anche se forte prevalentemente per la debolezza di chi doveva opporgli resistenza. La gravità di tale fenomeno non ha bisogno oggi, a crisi in parte superata, di larghe chiose. La borghesia ed i suoi governi liberali-democratici che si sono susseguiti durante un trentennio vedevano chiaramente la sostanza sovversiva di un tal socialismo economico e politico, il quale mentre attingeva alle dottrine di Marx le proprie direttive per la lotta di classe, aggiun-

geva naturalmente a tali direttive quel fermento rivoluzionario che ancora esisteva nel paese allo stato latente, residuo della lenta faticosa travagliata elaborazione della nostra vita statale. In queste condizioni lo Stato italiano si trovò ben presto nella necessità di risolvere senza urti violenti il problema dei rapporti tra sè medesimo ed il socialismo, problema che per alcuni decenni ha dominato minacciosamente la vita italiana. Lo Stato era allora troppo debole, per affrontare il socialismo in campo aperto e combatterlo senza remissione, ed era anche troppo poco esperto della sua medesima pratica liberale-democratica, per potere con lenta abilità privarlo delle sue qualità e attitudini pericolose. Esso si limitò al tentativo di assorbire il veleno, per diluirlo in una più vasta circolazione, nella vana speranza arbitraria di istradare il socialismo sulle vie costituzionali, carezzandolo, alimentandolo e concedendogli privilegi. Questo enorme errore storico è stato gravemente scontato dalla nostra generazione.

In capo a pochi anni la borghesia liberale e parlamentare che aveva cercato di dissolvere il socialismo col metodo delle conces-

sioni, dei graduali riconoscimenti, del lento assorbimento, raggiunse l'opposto risultato di creare un socialismo più forte dello Stato, di asservire lo Stato alle forze socialiste, invece di fortificare lo Stato e renderlo capace di contenere quelle forze. Borghesia costituzionale e socialismo antinazionale erano fatalmente diventati complici nella medesima accanita azione di indebolimento dello Stato nazionale, pure essendo mossi da opposti interessi, eppure tali riconoscendosi nei più clamorosi casi di conflitti economici tra le due classi, conflitti che si risolvevano sempre con la capitolazione borghese. Già fallita anteriormente alla guerra, questa politica precipitò in vera e propria catastrofe dopo la guerra, allorquando lo Stato italiano venne da ogni parte aggredito da gruppi imponenti, paradossalmente e criminosamente formatisi nel seno della stessa società nazionale, i quali lo sottoponevano a minacce sempre più parricide e ne domandavano in fine la totale capitolazione. Neppure il cosidetto socialismo di Stato, che pure era stata l'ultima formula trionfale dei sovversivi e l'ultima piattaforma della ritirata borghese, poteva più salva-

re la situazione. La democrazia socialistoide e liberaloide, che aveva durante decenni allevato il socialismo nella sciocca speranza di poterlo dominare, si trovava ora completamente dominata da quello. Cosicchè quando la magnifica reazione fascista scoppiò, la " democrazia „, che era stata la complice necessaria del socialismo antistatale ed antinazionale, doveva fatalmente essere travolta e accomunata col socialismo nel giorno della nostra vittoria finale.

* * *

Il fatto che l'uomo che maggiormente aveva combattuto la " democrazia „ parlamentare dal punto di vista socialista sia poi stato il medesimo che maggiormente la combatte dal punto di vista fascista, non è punto, come può apparire a spiriti superficiali, una circostanza sorprendente e paradossale, ma è l'elemento più logico, più lineare e più coerente della storia politica del Fascismo. Tale circostanza prova in modo definitivo che l'elemento che tutti i partiti di masse, le quali abbiano un programma essenziale e totalitario, combattono per istinto, è la " democrazia „

parlamentarista. Essa è la nemica naturale di tutti coloro i quali nella lotta politica sanno quel che vogliono ed hanno anche i mezzi per ottenerlo. Essa è una malattia epidemica, non è un'idea, non è un programma, non è un metodo, non è assolutamente una forza. La " democrazia „ che vede e fissa nel Parlamento il maggiore strumento del governo dello Stato è una semplice manifestazione negativa, un modo passivo di vivere la lotta politica. Io credo che quando Mussolini ricordò il tempo in cui " faceva il fascista nel socialismo italiano „ volle precisare ed unicamente alludere a ciò, che sia nel socialismo sia nel Fascismo, Egli era stato sempre il medesimo irriducibile radicale avversario della " democrazia „.

Mussolini ha perciò combattuto accanitamente la socialdemocrazia durante tutta la sua vita politica, anche al tempo della sua migliore fede socialista. Straordinario esempio di coerenza istintiva e deliberata. Egli è stato contro la socialdemocrazia ad Ancona nel 1913, a Milano nel 1915, poi durante tutta la guerra, poi accanitissimamente dal '18 al '22, poi conclusivamente nell'ottobre

del '22 prendendo il potere, e definitivamente in questa seconda fase di pieno governo, col fatto di creare una pubblica coscienza ed una somma di leggi atte a preservare il popolo e lo Stato nazionale dai futuri eventuali indebolimenti ed avvelenamenti socialdemocratici. Il Congresso di Reggio Emilia del 1912 prova anch'esso che Mussolini riteneva fin d'allora la socialdemocrazia nemica e dissolvitrice del socialismo, come ora la ritiene nemica del Fascismo. Perchè allora ed ora la socialdemocrazia era ed è l'attenuatrice di tutti i sistemi organici e compatti e di tutte le ideologie nette, totali ed intransigenti: era ed è la mediatrice fra le visioni integre e le attuazioni deboli o corrotte. Mirava e mira ad escludere dalla lotta politica le personalità eccezionali adatte ad immedesimarsi con lo spirito del Paese ed a rappresentarle con totale sincerità e responsabilità. Indicava ed indica la cosidetta via di mezzo, che è certamente la pessima strada da indicare ad un popolo giovane ed ancora nel periodo saliente della sua formazione spirituale e politica. Essa ritardava e ritarda, perchè le teme come generatrici di

nuove situazioni nette e totali, le alte e audaci esperienze storiche dei popoli. In verità Mussolini vide giustamente nella social democrazia la nemica del socialismo rivoluzionario che mirava a sovvertire gli ordinamenti, che frapponeva il suo mezzo-patriottismo ed il suo mezzo-costituzionalismo fra la teoria e la pratica rivoluzionaria, e cercava perennemente un transitorio accomodamento proditorio per la rivoluzione e per la Patria. In verità Mussolini vede oggi nella social-democrazia la nemica del Fascismo, allorquando essa timidamente ancora tende a crearsi un piccolo posto fra la concezione e la pratica dello Stato nazionale, a frapporre le sue discussioni verbose e nuvolose fra il pensiero e l'azione del Governo fascista: allorquando cioè essa tende ancora una volta a patteggiare, ad arrangiare le cose secondo la regola più facile e più comoda. La social-democrazia un pò patriottica del 1912 a Reggio Emilia è la stessa democrazia un pò rivoluzionaria del 1921.

Occorre essere nemici irriducibili ed estremi della social-democrazia per poter restituire la società nazionale a se stessa e lo Stato

nazionale a se stesso. Non è più concepibile che il popolo combatta una guerra e militarmente la vinca, ed uno Stato “ democratico „ diplomaticamente quasi la perda, o per lo meno non la vinca in misura uguale alla vittoria riportata dal popolo. Poichè non è affatto vero quel che si dice da parte avversaria, che la guerra europea è stata vinta dai popoli retti a regime “ democratico „ — Italia, Inghilterra e Francia — ed è stata perduta dai popoli retti a regime antidemocratico, Russia e Germania. Questa discussione ha avvelenato per troppi anni la gioventù studiosa italiana e non è necessario ripetere che la gioventù, aderendo al Fascismo, ha dimostrato di avere espulso il veleno. La gioventù italiana considera l'ultima guerra europea come un fatale cozzo di giganteschi interessi, cozzo inevitabile e da lungo tempo e da ciascun belligerante preparato diplomaticamente e militarmente. La gioventù italiana non crede affatto che vi sia stata una guerra “ democratica „ contro una guerra reazionaria. Solo è formalmente vero che il gruppo dei paesi vincitori, pur facendo la medesima guerra che combattevano i suoi

avversari, proclamava di combattere nel nome della libertà del mondo. Di queste verità fondamentali è imbevuto lo spirito delle generazioni italiane della guerra e di dopo la guerra. Gli italiani giovani sono persuasi che la guerra che l'Italia ha per metà vinta e per metà perduta è stata la guerra diplomatica: ma la guerra che ha interamente vinta è la " guerra rivoluzionaria „. Il popolo soffrì e morì per vincere la guerra delle armi, e la " democrazia „ parlamentare, governativa, giornalistica ed anche diplomatica " gli „ perdette la guerra politica. Il popolo compì il suo sacrifizio per il programma nazionale specifico adriatico ed alpino e per un più generico programma di accrescimento della potenza italiana nel mondo, e non fu spinto da nessun ideale umanitario " democratico „ universalistico. Il popolo italiano in guerra fu quello nel quale oggi abbiamo fede illimitata. Fu la continuità reale e vivente della Nazione al disopra degli individui e attraverso le generazioni. Fu popolo composto di tutte le classi, popolo dunque non socialista, popolo nazionale, Nazione, a cui la " democrazia „ parlamentare doveva

dare la vittoria politica che non seppe invece conquistargli. La vittoria di Vittorio Veneto è veramente vittoria nazionale, e di veramente " democratico „ nella soluzione della nostra partecipazione al conflitto europeo non c'è che la sconfitta diplomatica.

In tal senso — ho scritto tempo fa nel mio giornale polemizzando con antifascisti — la democrazia ha riportato un grande successo nella conclusione della nostra guerra: ma lo ha riportato a Sebenico, a Smirne, a Conia, a Gibuti, ad Adalia, a Vallona — ed anche al Brennero l'avrebbe riportato se l'Italia non si fosse rivoltata all'indimenticabile discorso milanese di quel Bissolati che nel 1913 era stato, in perfetta coerenza col suo passato e col suo futuro, patriota " costiero „ in Libia. Prima della sua vittoria di Versailles, la " democrazia „ italiana non ne può vantare nella storia politica del Paese che un'altra sola, quella riportata contro Francesco Crispi. Dopo Versailles, non può che constatare la propria catastrofe.

* * *

Il Fascismo è perciò quello che a noi si presenta oggi, uno storico tentativo di con-

quista dello Stato: tentativo politico legislativo e sociale di irrobustire le fondamenta dello Stato nazionale e di dare una vitalità duratura allo spirito nazionalista del popolo. Quando il movimento fascista non aveva ancora fatto dichiarazione di totale adesione al regime monarchico, nel 1921, Mussolini aveva già affermato nettamente: “ Lo Stato è la incarnazione legale della Nazione, le istituzioni politiche in tanto sono efficienti in quanto i valori nazionali trovano in esse la loro espressione e la loro perfezione „. È la teoria dello Stato nazionale. Mussolini aveva anche detto: “ La Nazione non è semplicemente la somma totale degli individui viventi, e meno ancora lo strumento di partiti per loro scopi particolari, ma un organismo che comprende una serie illimitata di generazioni, delle quali gli individui sono semplicemente gli elementi passeggeri; essa è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e spirituali della razza „. La continuità della vita nazionale attraverso le generazioni, le quali restano in essa assorbite e rinnovate, è definita. La libertà non può essere un concetto astratto universalistico, ma

deve essere una completa e varia applicazione di una idea universale a particolari contingenze politiche e storiche, poichè come i tempi moderni non riconoscono la sovranità assoluta del Principe, come sacro e indiminuibile diritto divino, così essi non riconoscono la libertà come diritto assoluto e incontrastabile dell'individuo, quale emerse dalla Rivoluzione francese. Lo Stato moderno ha trovato e riconosciuto nel regime nazionale e popolare la sua forma, la sua più intima struttura.

L'Italia sorta ultima fra le Nazioni europee, è la prima oggi ad adeguarsi a una siffatta forma di Stato col Fascismo. È perchè nel suo spirito erano già gli elementi fecondi e vitali di tale sviluppo: perchè la sua aspirazione, degna della sua resurrezione politica, fu questa fin dall'inizio, seppure poi oscurata e deviata dagli epigoni.

L'Italia deve preservare il proprio regime storico dalla corruzione, dalla decadenza e quindi dalla rovina. Questo regime poggia sulla volontà dello Stato e del popolo, sui diritti di libertà, ma anche e principalmente sui doveri che ne risultano. La libertà

non può essere che il mezzo per raccogliere agli ordini dello Stato tutte le energie disposte ad operare per il bene della Nazione. Il popolo non può essere felice nè ricco nè rispettato se lo Stato non è forte e rispettato. Ciò premesso, il Fascismo è il regime meno reazionario che possa concepirsi, per quanto molti lo pensano, ed è invece certo che esso farà rapidamente luogo ad una grande e patriottica democrazia italiana. La parola può suscitare equivoci, ma va intesa nel senso di libero e spontaneo radunarsi delle masse popolari e della classe dirigente intorno al concetto fondamentale dello Stato che è in fondo il supremo organo della Nazione, la Nazione stessa nella sua civile funzione e nel suo divenire sociale. Devono perciò convergere in esso tutte le forze minime e massime, nessuna esclusa, del popolo per tendere alla maggiore e reale grandezza della Patria. Al compito delle classi e delle democrazie parlamentari, succede il compito più universale e più alto dello Stato. Voglio dire che, sotto la protezione di un rafforzato Stato nazionale sta definitivamente formandosi la società nazionale italiana.

È quanto Mussolini persegue da anni e va realizzando nel nuovo ordine fascista, attraverso il Partito e le grandi Istituzioni rivoluzionarie che si sono venute creando per grado e per tempi diversi: dalla Carta del Lavoro, al Sindacato, alla Corporazione, al Gran Consiglio: dalle leggi e ordinamenti per l'Educazione, per la Previdenza, per la lotta demografica, per la rivalutazione della terra, per l'incremento coloniale, alle leggi storiche, come quella della Conciliazione e del Trattato col Vaticano.

Tutte queste ed altre ardite riforme e innovazioni attestano che la società demo-liberale è fallita e va ormai cedendo il posto alla società nazionale, e che lo stato demo-liberale ha fatto il suo corso lasciando libero il campo allo Stato nazionale.

* * *

È fatale però che da un tale processo di rifusione restino esclusi automaticamente tutti i gruppi che siano rimasti su posizioni anti-statali ed anti-nazionali. Non diversamente il giovane Stato italiano del 1870 escluse dal-

l'ambito della propria esistenza i residui di quei partiti politici che avevano avversato l'Unità mentre essa si compiva, e sopratutto i residui del partito clericale. Il Fascismo è una vastissima e rapida sintesi che elimina fatalmente da sè tutto quello che di impuro ancora esiste nel fermento della lotta politica in Italia. È oltraggioso, è superficiale considerare il Fascismo come un partito saturo esclusivamente di forza. Il Fascismo è saturo sopratutto di spirito tendente alla conciliazione degli italiani. Se il Fascismo non tendesse in definitiva a realizzare la concordia nazionale, sarebbe un mezzo e non un fine. Ora il Fascismo è nato come finalità essenziale nella storia del Paese ed è inevitabile la sua conclusione spiritualmente e politicamente unitaria, qualsiasi sforzo facciano i nemici del Fascismo per impedirla. Questa convinzione è del resto comune ai fascisti, agli antifascisti ed agli ignavi. La borghesia italiana, considerata non come classe economica, poichè come tale essa non esiste, ma come classe politica media, depositaria del medio stato d'animo nazionale, era più che mai maggioranza intorno al Fascismo, anche se

non maggioranza nel Fascismo. Eppure il Fascismo è di origine popolare e non borghese, di origine eroica e rivoluzionaria e non intellettuale e conservatrice. Come è proprio dei movimenti illuminati da uno spirito di religione, si constata anche per il Fascismo che ad ogni sua dichiarazione ed azione di ostilità corrisponde un fine di armonia e di unificazione. Coloro i quali ancora non hanno compreso che la violenta ostilità fascista contro alcuni gruppi avversari ha un profondo contenuto mistico, è originata cioè dalla certezza di possedere la verità assoluta, non hanno compreso che questa è la più lucida prova della finale volontà fascista di conciliare l'enorme maggioranza degli italiani, escludendo fatalmente dalla conciliazione solo coloro che per odio o per timore vogliono esserne esclusi. Solo quando, e non sappiamo quando ciò potrà avvenire, la vittoria del Fascismo sarà completa, solo allora anche “ i ciechi di oggi vedranno quale immenso orizzonte di solidarietà nazionale il Fascismo avrà aperto alle future generazioni d'Italia „ : solo allora gli spiriti torbidi constateranno quale straordinaria libertà il fascismo abbia restituito

alla Nazione, sottraendola alla schiavitù secolare della guerra civile e del fratricidio politico. Poichè esisteranno allora di nuovo i partiti, ma sotto diverso nome e con diverso metodo combatteranno tutti nell'interesse nazionale.

Il Fascismo è sintesi, e perchè sintesi conciliérà gli italiani. Quando, non è dato prevedere. Forse presto, forse tardi : questo dipende dalla nostra opera e dalla nostra intransigenza di fascisti, dalla quotidiana aderenza ai principî essenziali che informano tutto il movimento. Ma certo il Fascismo, che viene definito come il partito tipicamente irriducibile, rappresenta il solo aggruppamento di italiani capace di superarsi. " Noi soli diciamo: periscano le fazioni, anche la nostra, purchè la Patria sia più grande, più forte, più rispettata „. Il totale altruismo di questo stato d'animo informa l'intera azione del movimento. Tale altruismo raccoglierà e fonderà definitivamente tutti gli italiani, come era nella sublime aspirazione di Cavour morente, come era sublime aspirazione dei suoi alti compagni. In tale stato d'animo è l'eredità del Risorgimento, è la continuazione

dell' Italia nel futuro, è il superamento, è l'appressamento all'acquisto del titolo di civiltà politica indispensabile, per raggiungere nel mondo il posto che a noi spetta e necessita.

Il Fascismo non è soltanto un fenomeno d'ordine universale, ma è un fatto storico italiano, destinato a risolvere alcuni problemi fondamentali della moderna storia italiana. Esso non ha affatto trovato le formule per risolvere problemi astratti e generici di filosofia o di politica. Esso possiede invece la capacità di potere influire in modo *riflesso* sull'orientamento di altri paesi europei. Dato il suo programma puramente ideale e missionario, il Fascismo avrà compiuto tutto il suo dovere ed avrà raggiunto tutti i suoi scopi il giorno, in cui, avendo convertito a sè le masse, scomparirà nella totalità stessa del popolo italiano. È il cammino che sta facendo.

Rientrerà così, ma per altra via, per la via di Roma, nella storia da cui è nato.

DALLA NAZIONE ALL'IMPERO

" La crisi dell'Italia — così hanno detto e noi l'abbiamo ripetuto — è crisi di cultura ". Vale la pena di ritornare su quest'argomento, poichè nulla è ormai più vecchio di questo modo di dire. Lo hanno detto sopratutto coloro che hanno ritenuto rifare l'intelligenza e la cultura italiana su altri piani, su altre vie che non fossero quelle d'una modernità espressa per mezzo della tradizione o d'una tradizione priva del suo carattere di modernità.

Che costoro conoscessero il nostro e gli altri popoli per intimità di vita e per consentimento cordiale, io dubito assai. E chissà quali mostri di cultura e di civiltà s'illudono costoro che siano i popoli floridi, robusti e imperiali del dì d'oggi.

Nel nostro paese, io direi, che c'è troppa

cultura mal messa e male impostata, e, forse, troppo amore di rivoluzioni culturali. Da qui probabilmente nascono tutti gli errori, le degenerazioni e le superfetazioni intellettuali correnti.

L'errore capitale di tutta la nostra cultura è dunque nel dispendio che se ne fa giorno per giorno, ora per ora, per ogni occasione ed anche contro noi stessi e il nostro patrimonio, somigliando molto, in questo, al mitico Saturno che divora le proprie creature...

In altre parole, creando la rivoluzione e rivoluzionando, crediamo di non aver bisogno di alcun punto d'appoggio o di riferimento, e in disprezzo dei primitivi valori capovolgiamo verità e idee e problemi fondamentali che colmano la nostra storia civile e il nostro passato.

Abbiamo vissuto fin qui troppo al margine di eresie e di vagabondaggi spirituali, sperperando il patrimonio lasciatoci dai regimi pre-nazionali (ingratitudine!) e intaccando il poderoso capitale morale e religioso dell'educazione politica e cattolica del popolo nostro. Educazione principalmente volta a un fine

di civiltà e di grandezza nazionale e diretta a questa alta missione nel mondo. Diremo che socialmente le classi cosidette popolari, nullatenenti dal punto di vista intellettuale, valgono più delle classi colte e dirigenti, che razzolando al largo hanno creduto di rifare il vezzo di straniere culture e filosofie o, quel ch'è peggio, hanno modulato su motivi falsi, cosmopoliti, venuti a noia quanto noi avevamo dato in prestito agli altri?

Il buon popolo, quello di buon seme, non ci ha seguito, per fortuna, sicchè abbiamo dovuto accorgerci, a un certo punto, del distacco e fare di tutto per poterlo riprendere. Senza la nostra direzione, forse, avrebbe marciato, sebbene più oscuramente, più sicuro di sè e avrebbe meglio letto nel profondo della sua anima e della sua coscienza. Non ha potuto su di lui tutta l'educazione laica e statale della nuova Italia, della terza Italia socialdemocratica, fallita nel complesso ai suoi scopi fondamentali.

Siamo ancor oggi in un padule melmosissimo, dove ogni movimento è rischioso, oltre che assai penoso: dove la serietà del pensiero e della vita, per non doversi esprimere

nei termini propriamente filosofici, non è apprezzata, o non compresa a fondo, o interpretata a rovescio. Inutile specificare: bisognerebbe farlo con parole aspre o amare che tutti ormai sanno e ripetono: che però la maggior parte non si preoccupa di pensare, di capire, di *vivere*.

La tremenda scossa rivoluzionaria del Fascismo ha scoperchiato le fosse, ha rimesso in luce valori che parevano tramontati per sempre, riportandoli integri dalla loro genesi e ricollegandoli allo spirito attivo della sua rivoluzione: ma ciò non ha giovato granchè alle classi colte, se non hanno mostrato di assolversi completamente dalla radicata cultura demo-massonica, ateistica e liberale e continuano su questa linea a diffondere e a insegnare il loro materialistico credo.

Ciò è profondamente vero: ciò ha portato i giovani, noi giovani, alle opposizioni più accanite e, insieme, più statiche, alle confusioni e irresponsabilità, alle grossezze e ai retorismi d'ogni genere che hanno finito col compromettere vieppiù la " causa " piuttosto che guadagnarla.

Non si è fatto calcolo dell'enorme realtà

storica del Fascismo, delle sue esigenze, dei suoi intimi problemi e bisogni di svecchiamento su tutti i fronti, ma anche di ricostruzione etica e morale che non può avvenire senza un deciso orientamento verso la Nazione e i suoi massimi fattori, oltre che sociali e politici, di potenza.

L'educazione di quest'ultimi anni, nel clima caotico del dopoguerra, ha sofferto per l'appunto di questa mancanza. Tuttora le generazioni, venute su da quegli anni cruciali e imbevute di quell'idea, ne portano i segni vivi e indelebili, per quanto facciano mostra d'indipendenza e d'autorità. Non è questa maschera che li salva, purtroppo, dalle loro debolezze e insufficienze: nè il loro prolungarsi nel nostro tempo fa sì ch'esse si rimettano, poi, al nostro passo veloce, o comprendano o *vivano*, poi, la nostra stessa fede, lo spirito e la forza che ci spingono. E l'incomprensione deriva, in fondo, dal fatto che molte incongruenze, in mezzo a molte idee e luoghi comuni, girano attorno a noi, spinte da quel vento utilitarista e scientifista che non è ancor spento: che tiene ancora dommi e dottrine e domina da padrone, con

fare feudalesco, dove più sembra che il suo dominio sia perduto.

A queste generazioni stanche di utopie e di credenze superiori — le une e le altre distrutte meno dal dubbio che dalla sofferenza, come direbbe Pascal — non è parso ieri che l'Italia dovesse uscire dai suoi precedenti storici, dalla sua linea ideale di tradizione, dai solchi bagnati da tanto sangue nostrano, e accogliere invece quel che maggiormente poteva importare ai suoi fini pratici di grandezza materiale, politica od economica? Non si è bandito che l'Italia avesse più bisogno d'una “ rivoluzione „ per uscire dalla sua minorità nazionale e staccarsi, magari, dal tronco morto d'un inadatto e frusto romanticismo che aveva fruttato una piccola, discreta epopea provincialesca che si chiamò Risorgimento?

E questo motivo aveva fatto coro con gli altri che volevano dissotterrare le vecchie ombre dei nostri padri, per camminare più liberi e sciolti — essi dicevano — e non aver mai da sostare, per riguardare indietro. Perchè la rivoluzione, secondo essi, s'annunciava feconda di promesse e di conquiste nuove

da fare, piuttosto che da mantenere e da continuare: perchè l'unico problema rivoluzionario era il problema sociale e verso questo dovevano affrettare le masse. Dal processo storico dell'Unità esso sorgeva in tutta la sua vasta imponenza religiosa e morale, e si voleva, invece, sull'esempio degli epigoni che noi intendevamo combattere con le più varie armi, dalla caricatura al disprezzo, riportarlo sul piano antistorico dei fatti economici e “utili„.

Il popolo, come sempre, non ci ha seguito su quella strada. Non bastava promettergli o parlargli d'innovazioni e di riforme, di movimenti e di profonde trasformazioni sociali, senza preoccuparsi veramente di lui, dei suoi sentimenti e dei suoi affetti, delle sue necessità morali, piuttosto che dei suoi diritti e soltanto di questi.

* * *

Perchè un altro è il principio: alla radice dei nostri maggiori problemi pratici italiani stanno dei problemi basilari di coscienza e di convinzione. (Non finiremo mai di affermarlo).

È la coscienza morale quella che imposta fondamentalmente gli stessi problemi della pratica come della politica: ed è inutile conoscere tutte le circostanze di " fatto ", quando non si è precisi in se stessi su ciò che si " vuol fare ".

Inutile anche dire e predicare alle folle che si vuole un'Italia grande, quando la nostra coscienza medesima si sottrae a tale compito non volendo o non potendo conoscere i motivi e i fini superiori e ideali di questa necessità.

Io qui faccio la quistione se il nostro sia, debba e possa essere un patriottismo qualunque, di pura forma e d'ispirazione borghese e internazionale, come ve n'è sempre stato, oppure un patriottismo sinceramente nazionale e imperiale, ispirato al nostro popolo e alla sua salda tradizione e potenza.

Parrà a molti una quistione solita — *vexata quaestio* — d'ordine generale, che non può influire sul corso e sull'andamento d'una rivoluzione e sul suo spirito.

Ma appunto il Fascismo, come rivoluzione (e non semplice formula rivoluzionaria ad uso dei politici e degli economisti) investe

i principî delle cose e della civiltà. “ Si comincia dalla Nazione per andare all'Impero„. Non basta ricostituire la società e i suoi organi: non basta rovesciare sistemi e denunciare regimi per trovarne migliori e più atti al complesso sociale, al bene delle classi e degli uomini, poichè non è tutto questo che distingue le rivoluzioni.

C'è di più: lo Stato ch'è il primo fondamento e il presupposto della società e la Nazione che è la sua rappresentazione spirituale e morale: tutti e due portano per la stessa via all' Impero.

Ogni rivoluzione è segnata quasi dallo stesso destino. Anche alla ricerca degli immortali principî e dei diritti dell' uomo, la rivoluzione dell' 89 si definisce come creazione nazionale, sia pure nell'ambito delle democrazie.

Nel caso dell' Italia, sorta da un'esperienza storica più matura e più densa di riflessi tradizionalistici, uscita dall'ultima e più grande rivoluzione nazionale, dove il popolo si appresta veramente a riprendere la sua alta e ideale funzione politica e si sostituisce alla borghesia, “ l'Impero diventa un dovere „.

Il nazionalismo da noi ha preceduto la stessa formazione unitaria: ha anticipato il Risorgimento e rimesso alla sua fonte originalmente " umanistica „ che preannunciava la nostra coscienza moderna. Il nazionalismo da noi procede da una ragione superiore di provvidenza sociale che supera gli stessi motivi della storia: esso, più che un trovato del secolo XIX, è derivazione viva, inevitabile, umana di un movimento d'idee che aveva avuto il suo secolare sviluppo e il suo continuo elaborato processo.

La nazionalità è perciò, per noi, ragione di vita: non puro principio ideologico che servirà al razionalismo filosofico, allo svolgimento degli schemi concettuali della politica e dell'economia, alle conquiste democratiche e liberali di tutta un'epoca, per così dire, della *ragione*.

Sorge dai moventi passionali e istintivi del nostro ordine spirituale, della più intrinseca volontà di dominio, per farsi coscienza e legge storica sul piano del divenire sociale.

" Se la Nazione è il principio, l'Impero è il fine „.

Entro questi termini crediamo che " Na-

zione „ e “ Impero „ siano i due modi identici di designare quell' unica realtà che il Fascismo ha posto a base della sua dottrina. Qui si tratta del più vero e autentico nazionalismo, di quel nazionalismo che tradisce la sua origine e caratteri di italianità: che si collega meglio al nostro passato, alla nostra tradizione italiana sia nel pensiero, nella cultura, come nella politica. Mai, anzi, come in questa nostra tradizione, politica e cultura filosofia e morale, etica e politica si ritrovano fusi in una medesima formula, espressione d' unità ideale e storica e di sintesi, risultato di esperienza e d' intima conoscenza.

Per questo alle radici della nostra concezione nazionale non v'è dualità: la dualità che ha espresso la Riforma all' alba dell'era moderna, quando lo spirito stanco di disciplina e di ordine si solleva a nuovi autonomismi, e che si ripete con l' Illuminismo sopra lo stesso piano dialettico e logico per ripercuotersi, poi, sul piano sociale e politico. Così rimase a noi popoli moderni, usciti da quella civiltà, il peso morto d' una tradizione borghese europea, prodotto tipico di una concezione individualista e atomistica che

si è potuto opporre, in tutte le sue fatali e insopprimibili conseguenze, alle altre, generando rapporti ex-novo del principio di nazionalità. Questo principio portato dal suo campo spirituale e storico su un terreno più aperto all'inflazione razionalistica, sul terreno del determinismo, è arrivato con un processo logico, ma catastrofico ed infantile a rinnegarsi, per concludersi nell'utopia internazionale ed egualitaria dei popoli.

Doveva la rivoluzione porre sulle sue vere basi i termini e i miti dell'antitesi, per definirla unitariamente, in un modo di pensare, e quindi di esistere, vicino all'Idea ma non lontano dalla realtà. Doveva per essa la Nazione rientrare nel suo clima ideale, riaccostarsi alle identità storiche di Stato e di Popolo, e sostanziarsi, umanizzandosi e definendosi in esse.

* * *

Naturalmente l'idealismo stesso, di fronte ai problemi storici immediati del secolo scorso e degli inizî di questo, ha penato e pena ancora ad ascoltare piena e chiara la voce del suo demone interno.

Avemmo così l'idealismo di *sinistra*, che si chiamò materialismo storico e subì il monadismo classista: e questa teoria in Italia non trovò chi davvero la capisse e svolgesse, se eccettuiamo Antonio Labriola. Avemmo anche un idealismo di *destra* che in Italia fu invece rappresentatissimo e fece i suoi allievi fra i più importanti nomi (Rosmini, Gioberti, De Sanctis, Spaventa: in qualche modo, fatta qualche riserva religiosa, il Manzoni): e più tardi un idealismo più nettamente liberale di *mezzo*, per così dire, col Croce, coi neo-critici e coi divulgatori, quale Prezzolini ed altri. Infine abbiamo oggi un idealismo che sembra ancora tipicamente nazionalista con Giovanni Gentile: ma da questo maestro ci attendiamo ancora il permesso di uscire, alla buon'ora, all'aperto e risolvere il problema educativo, interno del nostro " io ", nel problema morale e politico dell'azione.

Se siamo impelagati tuttora, fino agli occhi, nei residui di tutta la mentalità razionalista (e della sua realtà sociale corrispondente) ce lo meritiamo. Poichè una coscienza veramente morale e umana, oltre che filo-

sofica e soggettiva, di questo problema dell'azione, che l'idealismo oggi conclama e dichiara come un suo domma, ci manca: e testimonio ne sia quel ritornato, invalso amore, se non cupidità di astrazione, di generalizzazione e quindi di classificazioni ideologiche, che vorrebbe sbandare un po' il Fascismo da tutte le parti — dal " Decalogo „ allo " Stato giuridico „ — meno che da ciò che è la legge etica del divenire e dell'agire, per cui esso deve entrare come nuovo ordine spirituale e morale della società.

Ma la vera tendenza nostra, di noi tutti che lavoriamo a questa Italia fascista, dovrebbe apparire ormai chiara: c'è un minimo di programma d'unità filosofica etica storica, ch'è un dovere per noi, da cui non possiamo più rifuggire, pena la vita e la nostra reale indipendenza. Come al problema della cultura, nel senso razionale negativo, dobbiamo sostituire quello più essenziale e positivo dell'educazione: così al problema politico, nel senso democratico e liberale, anarchico e classista, dispregiativo del concetto di Nazione e di Stato, dobbiamo sostituire quello più confacente al nostro spirito

nazionale, ch'è in sostanza spirito di forza, all'interno, e d'impero, all'esterno. A questo ci porta e deve ricondurci tutta la nostra civile filosofia, la responsabilità intellettuale che abbiamo fin qui accumulata. Accampandoci con aperta energia contro ogni tendenza egocentrica d'individui, di classi, o di regimi " economici ", dobbiamo tendere all'ideale di un Impero da attuarsi per virtù e la forza della Nazione. Il nostro fine non è la società, e soltanto questa, è l'Impero: *ma* è un fine immediato e pesabile, non è in alcun senso un fine economico e edonistico in quanto individualistico. È invece storico e morale, problema del futuro che prevale sul problema del presente: fine immanente l'umanità, se vogliamo dire così.

Ma non è ben detto. Poichè se si parla d'immanente nelle categorie spirituali, sembra poi che sia dall'altra parte, e per sè, un transcendente. E oggi appunto l'idealismo (non quello di pura discendenza hegeliana che ha infatuato la mente di mezzo secolo di cultura a prestito, ma l'idealismo italiano e vichiano) vuole uccidere quella vecchia distinzione filosofica e parla d'una " verità "

sola, che sempre dal transcendente all'immanente *si fa*, che noi *dobbiamo fare*, se non vogliamo rinunciare alla coscienza stessa della nostra più interiore realtà e della nostra natura.

* * *

Ed ecco, noi vediamo come la natura del nostro popolo sia lontana da quelle forme puramente economicistiche e deterministiche della vita: lontana quindi dal liberalismo e dall'individualismo antistorico della Nazione, derivato di processi libertari e classistici e di regimi antistatali. Noi vediamo, invero, com'essa sia per tendenza destinata e incline all'Impero. Come la nostra tradizione sia per essenza sua imperiale e si basi su un fondamento non soltanto temporale, ma spirituale: e il problema del mondo moderno sia di fatto non più una dialettica di regimi più o meno economici, a sfondo sociale, ma di imperi che sovrastano a quest'ultimi.

Ma bisogna pure distinguere: anche oggi la designazione d'impero va soggetta alle teorizzazioni demoliberali e societarie. (C'è l'impero industriale e coloniale dei Britan-

nici e quello monetario e bancario degli Americani e la Germania s'è messa sulla strada dell'uno e dell'altro, cercando di soppiantarli sul loro stesso terreno di egemonia). Questi imperi sono le forze dominanti del nostro tempo, indubbi prodotti della mentalità borghese e razionalista, tipo secolo scorso, obbedienti alle sole leggi delle armonie economiche e del progresso, privi perciò di quegli elementi essenziali ad ogni formazione imperiale, dello spirituale e dell'autorità. Contro tale imperialismo sta Roma, la cui missione universale non è mai mancata e continua a tenere desti i popoli.

Bisognerà a questa missione rivolgere tutta la nostra attenzione e ispirare non solo i costumi, ma l'intelligenza e l'animo: sicchè i nuovi valori di vita, di cultura, di esperienza non siano dati che da essa. Solo per questa via noi potremo ricondurci all'aperto, riavvicinarci al nostro popolo, ripetere il miracolo della nostra gente.

La rivoluzione del nostro secolo denuncierà le illusioni del progresso al pari di tutti i nazionalismi a base materialistica, meccanicistica, fondati sugli egoismi individuali, so-

ciali e di classe, e accederà le vette del vero nazionalismo, laddove ogni nostra grandezza del passato si confonde con l'avvenire. Ciò ch'è stato nostro imprescrittibile patrimonio, attraverso il diritto di Roma e la fede della Chiesa, perchè mai dovrebbe mancare alle civiltà e ai popoli che ci guardano?

La prima quistione, dunque, del nostro Impero è quella morale: ogni altra sarebbe contraria ai principî, cui il nostro nazionalismo obbedisce. Non parlo del nazionalismo obbligatorio, sterile e buono per i popoli, il cui passato è appena di cinquant'anni o giù di lì. (Bismarck in questo senso, forse parlava di una Nazione che si opponeva alla Nazione...).

Il Risorgimento dell'Italia ha espresso, pure, questa alta tendenza. Furono le masse che non compresero bene, disorientate o trascurate da noi: furono le élites traviate da quella cultura travolgente, illuminista, europea, che mancarono al loro compito: furono infine gli epigoni e le generazioni modeste, succedute al periodo di tensione eroica e creatrice, che ne tradirono lo spirito e il pensiero. Mancarono, forse, allora le mezze

figure e i figuri, i profittatori della politica e dell' economia? Mancarono, forse, i traditori della patria e dei partiti, gli uomini pronti a vendersi per mancanza di serie convinzioni o per vanità? Non figurano essi nella nostra storia, come i santi e i martiri? E purtroppo non ce ne siamo accorti.

Ma vi fu allora un fine più alto, oltre tutto, che sovrastava alle menti e ai bisogni e alle necessità precarie del momento: e questo fine missionario, attivo, si levava sull' orizzonte della patria riconquistata come qualcosa ancora da conquistare.

Era un' affermazione di tutti quei grandi spiriti della rivoluzione unitaria e nazionale che doveva essere anche il segno della nostra novella e conscia imperialità. La questione suprema era non particolare, ma morale e universale.

" La questione morale predomina oggi più che mai su tutte le questioni... Bisogna sciogliersla o rinunciare ad ogni missione dell'Italia nel mondo! „ È Mazzini che parla.

Era un semplice apostolato di questo ardente lottatore dell' indipendenza italiana: un'utopia propria di una politica fallita e di

un settarismo inutile alla realtà dei tempi, come qualche critico vagabondo l'ha chiamata?

O era stata l'idea rivoluzionaria, lievito creatore del Risorgimento, a richiamarla?

Lo sappiamo noi che a quell'idea abbiamo affidato tutto il nostro destino. E vogliamo che l'Italia, quella che non si negozia più e non si vende ai barbarismi stranieri, sia finalmente così.

LO STATO E LA CHIESA

Al fondo della nostra lotta politica cova questo curioso assurdo: per oltre quattro secoli pare che la nostra tradizione umanistica, letteraria, filosofica, politica contrasti con lo spirito della Chiesa, o meglio del Papato come istituzione di quella, perchè vi scorge il più grande ostacolo alla formazione d'uno Stato italiano. Sembra che Stato e Chiesa siano due fatti distinti come due mondi opposti: e in questo senso l'apostrofe di Machiavelli ha potuto trovare, anche presso i contemporanei, la sua spiegazione. Ma fuori di quell'apparenza e degli aspetti contingenti che formarono quel nostro clima ideale, non si è visto da molti e non si è ricordato abbastanza come la Chiesa potè unica conservare indipendenza e unità di Stato italiano in secoli di continua e triste servitù della

penisola: e potè unica conservare e diffondere lingua, costumi, tradizione, pensiero, civiltà romana e italiana in un mondo ormai fattosi barbaro. L'Italia conquistata e divisa ebbe per molto tempo questa preziosa arma d'influenza non soltanto nella vita nazionale, ma universale dei popoli.

Quando, infatti, l'Impero romano si sgretolava all'urto violento e incomposto delle orde barbariche, nella gara delle competizioni individuali e nel disfrenarsi delle guerre civili, unica erede della sua idea unitaria rimase la Chiesa cattolica. Organizzazione volontaria, ma compatta e formidabile, che tutte investiva le manifestazioni della vita: che, al contrario del paganesimo, riteneva l'uomo non sufficiente a se stesso, ma bisognoso di tutela, e la fede non una personale opinione, ma un corpo ben definito di dottrine e dogmi che non ammettono discussione. Quest'imponente istituzione, all'alba del terzo secolo, esercitava già un'enorme influenza sull'Impero e alla fine del quarto l'aveva già penetrato del suo soffio animatore. Nella generale disintegrazione dei valori politici e morali, Essa, con la sua so-

lida struttura dogmatica e gerarchica, con i suoi riti ben definiti, con la sua ferrea disciplina, apparve subito la depositaria dell'antica grandezza, diventò l'anima, il nucleo vitale, la ragione della continuità della sua storia. Nel totale naufragio, la Chiesa salvò quel che poteva essere salvato delle lettere, delle arti, delle grandi opere pubbliche dell'Impero, dette forma concreta alle aspirazioni della collettività nel campo giuridico, economico e sociale e fu la più potente leva della civiltà del dodicesimo e tredicesimo secolo, la più alta che l'umanità abbia conosciuta. Memorabile età di generale rinnovamento per l'Europa e particolarmente per l'Italia, intenso rigoglio primaverile, in cui le città allargavano la cerchia delle loro mura, nuove chiese elevavano al cielo i loro campanili, nuovi castelli le loro torri, in cui le leggi ebbero la loro formulazione, i classici furono tratti dalla polvere, le questioni filosofiche ravvivate, la proprietà distribuita con giustizia, risvegliata la passione per la verità, acuito il senso del reale.

Ma il logico cammino della storia fu ad un tratto deviato dalla Riforma.

* * *

Il problema religioso, ch' è il problema immanente della vita moderna, risale appunto, nella sua genesi interiore, al dissidio intimo che s'iniziò, per l'anima europea, col movimento della Riforma germanica.

Difatti, con la Riforma germanica svanisce il tentativo della Rinascenza italiana, mirante a conciliare armonicamente le esigenze e gli ideali della vita terrena, con la formulazione dottrinaria che la Chiesa aveva elaborato, per i suoi fini d'unificazione cattolica, mercè la scolastica, della quale non era possibile distruggere l'opera, perchè s'era vero che la sua codificazione sistematica era scheletrica ed inerte, nondimeno essa rappresentava pur sempre la saldezza della tradizione e l'unità della fede.

Svanito, con la Rinascenza, il tentativo di dar vita ad un'armonica religiosità cosmica che nell'individuo esaltasse la più perfetta manifestazione del Divino, l'anima europea si squarcia in preda ad un dissidio insanabile che si concretò nei due opposti movimenti della Controriforma, diretta a far ri-

vivere con la disciplina l'antico contenuto del Cattolicesimo, e del Protestantesimo che, una volta distrutta l'universalità della tradizione, per la ricerca d'una più intima religiosità, non tardò a sboccare nell'individualismo e nel razionalismo.

Ed al razionalismo sembrò che dovesse arridere la vittoria, quando le riforme delle monarchie illuminate sembravano voler assorbire, concentrandolo nello Stato, il contenuto morale del Cattolicesimo. Senonchè il processo storico dell'Illuminismo portò, per la sua logica interna, alla negazione dei suoi principî, rigidamente conseguenziali, ma puramente ideologici, quando la Rivoluzione francese ne interruppe l'opera e riportò allo spirito se non al contenuto della Riforma, i suoi stessi principî. Sono i principî dell'uomo usciti dall'ipostatizzazione dell'*io*, i principî di libertà scaturiti dal libero esame.

Lo spirito esiziale della Riforma ispirò e pervase di sè la Rivoluzione francese che diede forma concreta ai postulati da quella proclamati. È col nuovo secolo, con la lotta della nazionalità, prima ancora che coi movimenti socialistici della fine del secolo XIX,

che il “ popolo „ fa il suo ingresso nella vita politica delle Nazioni, esprimendo dal suo seno profondo i bisogni spirituali che lo facevano accorrere in difesa dell’altare e del trono, della Chiesa e dei diritti nazionali, negati e concussi, a volta a volta, dagli Enciclopedisti e da Napoleone.

La partecipazione del popolo alla vita politica, di questa forza che non tardò, con la rivoluzione industriale del capitalismo, ad assumere aspetti economici e politici, segna l’inizio d’un’era nuova nella storia.

Questa forza reagì all’arbitraria visione degli ideologi del razionalismo con la ribellione romantica che espresse, anche artisticamente, il sentimento del popolo, colpito nel suo senso della tradizione: e rappresenta, quindi, il primo movimento veramente democratico dell’epoca moderna.

È così appunto che la tragedia dell’anima moderna — straziata dall’antagonismo fra una tradizione dogmatica senza pensiero ed un pensiero senza “ universalità „ e “ continuità „ — concreta il suo dissidio ideale in quello *sociale* fra la massa del popolo, generalmente cattolica, e la classe dirigente

colta, progressista e naturalmente acattolica.

Il Risorgimento che doveva e voleva esprimere un contenuto effettivamente popolare e nazionale, fu, ai suoi inizii e nelle sue concezioni, profondamente religioso e cercò di risolvere, col Gioberti più che col Rosmini, il contenuto tradizionalistico e universale del Cattolicesimo e la fede progressista e nazionale del secolo.

Ma non v'ha dubbio che il Risorgimento portava anche con sè, inevitabilmente, gli errori del tempo, segnati dal liberalismo europeo, al quale dovette inchinarsi per accedere alla sua idea di liberazione. Sotto questo aspetto il Risorgimento fu e rimase come un triste episodio agli occhi di coloro che l'avevano fatto, ma non avevano potuto realizzarne la "sintesi„, cui aspiravano.

Diremo anzi che la Quistione romana non contava cinquant'anni e più di vita, ma esattamente ottanta, dalla stagione di conflitto tra lo Stato Sardo e il Pontificato di Pio IX, da quel 1848. l'anno fatidico, l'anno delle speranze, quello in cui parve raggiunto (e non fu per poco e seguì più grave la delusione) l'accordo tra i Principi italiani e il

Papa, per ricacciare oltre confine lo straniero e conseguire l'indipendenza. Il '48 passò come la fase delle esperienze tragiche che dovranno liquidare, e per sempre, l'utopia giobertiana accanto a quelle altre direttive del movimento cattolico ch'erano quelle che avevano più vivo l'intuito storico, come più viva la coscienza morale, di fronte ai programmi superficialmente pratici, nati dagli umani principî della tradizione statolatrica giusnaturalistica, i quali riuscivano a vedere e a sentire l'Italia sotto il pretesto sociale e internazionalista, offerto loro dal liberalismo. Per un momento i fatti e gli eventi daranno ragione a quest'ultimi. Cade pure il mito della " terza Roma ", agitato da Mazzini e da Garibaldi, tra le fiamme della Repubblica romana: e questo, in fondo, è interpretato dai suoi caratteri di opposizione al federalismo e guelfismo, insiti nella sua concezione unitaria, mentre se ne vuole misconoscere la missione ch'è nella sua idea dell'Unità, ma ancora idea nazionale e universale nel simbolo di Roma antica e cristiana.

Agli epigoni si trasferirà, quindi, una così

grave eredità che al loro modesto ufficio di reazionari o di conservatori borghesi parrà quanto mai insolubile e inattuabile sul terreno delle istituzioni e di tutta la politica italiana.

La logica della storia riporrà però contro queste antitesi, e per via di esse, il problema religioso e cattolico italiano insieme al grande e principale problema di Roma capitale, posto dalla Monarchia e da Cavour, maturato nel profondo della nostra coscienza, scaturito imperiosamente dall' anima della nostra rivoluzione.

* * *

All' indomani della conquista di Roma, questo problema apparve come la pietra di paragone della politica italiana. L' unica grande idea del Risorgimento nazionale era stata la distruzione del potere temporale, dal momento che le esigenze superiori d' uno Stato italiano l' imponevano, ma non del Papato. In questo senso la Monarchia aveva interpretato giustamente l' aspirazione delle moltitudini popolari che esigevano l' unità dello

Stato, la sodisfazione di un voto della coscienza nazionale, ma non la persecuzione religiosa. La stessa legge delle Guarentigie aveva fissato questo principio di un necessario equilibrio politico religioso ai primi assalti della realtà e delle contraddizioni che da essa nascevano. Di fronte a uno Stato ancora debole o agnostico, portato dei partiti e delle sette, v'era una Chiesa ancora forte nei suoi rapporti spirituali, ma logicamente rinunciataria sul piano istituzionale. Il dissidio continuato sulle antiche forme di opposizione fra i due Poteri, si vide che sostanzialmente non era più espressione di due opposte concezioni della vita, ma quella nella quale si urtavano interessi mondani e posizioni giuridiche. Nonostante l'asprezza del contrasto, considerato dagli oppositori e dagli ideologi come insanabile, Stato e Chiesa, in effetti, erano venuti plasmandosi alle nuove conquiste moderne della libertà e dei diritti popolari, ai nuovi apporti dei nazionalismi, pur non derogando ai loro alti principî dommi o alla tradizione. Lo Stato italiano, come Stato moderno, aveva levato la sua struttura in pieno campo rivoluzio-

nario, ma tendeva a una sua ossatura veramente sovrana — secondo la missione conferitagli da tutto un processo storico — e a una sua finalità nazionale, espressa meglio dal suo universalismo e tradizionalismo. La Chiesa si era irrigidita nella rispettiva posizione, decisa a non mancare a nessuna di quelle che giudicava le sue innegabili e inalienabili prerogative divine: ma sapeva che in quello Stato pretendente alla sua eredità temporale, in fondo, circolava sangue suo, lo spirito suo, la *sua* civiltà. Stato e Chiesa, negli agitati trent'anni durante i quali più vivace si manifestò il dissidio e più fluirono all'interno le mene laiche e demomassoniche e le ideologie anticlericali, non sorpassarono pure quei limiti che sono propri dei contrasti civili. La negazione della spiritualità del problema religioso, malgrado gli infiniti sospetti e dubbî per una politica clericale in Italia, non vi fu mai. Se anche Luzzatti aveva parlato di "libere religioni nello Stato sovrano" e Giolitti aveva esaltato nella famosa immagine dello Stato e della Chiesa, "parallele che non s'incontrano mai", la condizione liberale del suo pensiero, il pro-

blema religioso della cattolicità rimase immanente alle nostre intime ragioni storiche. Bastò, difatti, che al travaglio della guerra, alla logorante fatica delle nuove generazioni, alla crisi dell'immediato dopo-guerra, al crollo di tutta la vecchia impalcatura etica, sociale e politica, si sostituisse la nuova ondata nazionale del Fascismo che guidava, questa volta, il popolo. Soltanto il popolo: non i partiti, in genere, nè le sette: non i programmi e le dottrine di tendenza: nè solo cattolici, come avrebbero voluto gli oppositori. Al disopra delle ambiguità, dei tentativi di annacquamento dei nuovi partiti, di distruzione del socialismo, di costruzione — ma sulla rovina dello Stato unitario — del clericalismo o dei popolari, Mussolini traccia le nuove linee direttrici della politica italiana.

Fin dal 1921, Egli, prevedendo la grande soluzione del problema religioso, in un discorso famoso alla Camera, aveva detto: « Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma è rappresentata dal Cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen 25 anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica

idea universale che oggi esiste a Roma è quella che s'irradia dal Vaticano „. E con quella rigida coerenza che costituisce una delle caratteristiche più salienti della sua arte di governo, Egli, a datare dall'ottobre 1922, si era sforzato di dare forma concreta e tangibile a questo riconoscimento del valore spirituale della religione cattolica e della sua importanza nello sviluppo della civiltà italiana, istaurando relazioni cordialissime fra la Chiesa e lo Stato e adottando tutta una serie di provvedimenti amministrativi, quali, fra l'altro, il ripristino dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, l'introduzione del Crocifisso nelle aule scolastiche, l'istituzione dell'università Cattolica di Milano, il ritorno dei cappellani militari nell'esercito, i provvedimenti economici a favore del clero, l'adozione del rito cattolico nelle pubbliche funzioni, intesi, appunto, a stabilire una conciliazione di fatto che fosse il preludio necessario della conciliazione di diritto.

Come tutti i grandi spiriti di nostra gente, Benito Mussolini ha sentito che la civiltà, di

cui siamo figli, è nella sua più gelosa sostanza creazione della Chiesa Cattolica.

La soluzione della Questione romana, nel pensiero del Duce ch'è la volontà viva e operante del Fascismo, significa essenzialmente ritorno dell'Italia sulle orme della sua grande tradizione storica.

“ S'imponeva — dice la relazione che accompagna il disegno di legge relativo al Trattato e al Concordato — il riconoscimento esplicito della realtà, essendo la quasi totalità del popolo italiano cattolico, essendo il Cattolicesimo gloria antichissima italiana ”.

* * *

Oggi più che mai, chiunque abbia il senso di quelli che effettivamente sono i compiti e la condizione dell'anima italiana, rispetto ai fondamentali problemi etici e religiosi e rispetto ai problemi contingenti d'una restaurazione dei valori politici all'interno ed a quelli dell'espansione italiana all'estero, non potrà non sentire l'assurdo ch'è in fondo alla pretesa di leggere, attraverso i righi del Trattato e del Concordato, un atto d'abdicazione dell'una o dell'altra parte.

Difatti, le conseguenze, che, del resto, per ora sono incalcolabili, del Patto Lateranense non debbono necessariamente risolversi a favore d'un solo dei contraenti, a scapito dell'altro, ma si risolveranno, come tutto lascia prevedere, in un reciproco vantaggio, giacchè se da un lato la Chiesa consegue il riconoscimento giuridico della sua sovranità e vede affermata ufficialmente, in un'atmosfera di simpatia, l'importanza della sua missione nella società moderna, dall'altro lato l'Italia conquista, attraverso la completa unificazione spirituale del suo popolo, il posto che le spetta fra le grandi Potenze cattoliche.

Pure gli episodi polemici si sono ripetuti, a trattato conchiuso, proprio come in altri tempi: e sarebbero continuati se il Fascismo non avesse messo la parola " fine ".

Una parte notevolissima di scrittori hanno considerato anzi, la *polemica* come la riprova della " fragilità " della Conciliazione. Leon Daudet — che con Charles Maurras ha aperto una quotidiana offensiva contro i Patti Lateranensi — ha scritto in testa alle sue pagine pungenti queste parole " un accord

fragile „. I politici dell'“ Action Française „ avrebbero vagheggiato la Conciliazione a prezzo della costituzione di uno “ Stato pontificio „ territorialmente assai vasto. Lo *statu quo* consacrato dalle Guarentigie “ era un sistema, non senza difetti, ma aveva almeno un merito: raggiungeva lo scopo „. È la tesi illustrata da Charles Loiseau nell'ultimo fascicolo dell'“ Année Politique „: “ Infatti, l'opinione di tutto il mondo, salvo che in Italia, aveva finito per considerare lo stato di dissidio come endemico e quasi necessario „. Un equilibrio è stato, dunque, spezzato.

Anche in Italia — è doveroso soggiungere — non mancano coloro che ritengono *spezzato un equilibrio* a danno e della Chiesa e dello Stato. I fautori del “ sistema „ 1871, del lodatissimo equilibrio, erano certamente, fino alla *Marcia su Roma*, almeno, una maggioranza ancora efficiente tra le cosidette classi dirigenti della vecchia Italia. Di tutti costoro è stato portavoce, presso di noi, Benedetto Croce.

Data la “ rottura dell'equilibrio „ — così ha ragionato il Croce per sè e per i suoi — ricominciano spasimanti e sterili le lotte che

parevano placate. L'anticlericalismo, in Italia, era pressochè finito: gli accenti di esso erano quasi spenti: ed ora, invece, la Conciliazione fa rinascere " eccessi di clericalismo „ che lo Stato dovrà reprimere con nuove disposizioni, ai quali eccessi corrisponderanno eccessi di " anticlericalismo „. " Ho avuto occasione di sentir fremere il più violento anticlericalismo „ — così, quasi apocalitticamente avvertiva il Croce — e soggiungeva che il Papato, a causa della Conciliazione, soffrirà " sì fiera scossa „ quale nessuna massoneria sarebbe mai riuscita ad immaginare.

La pace, insomma, porta la guerra: la soluzione della *questione romana* genererà mille e mille quistioni romane che ogni giorno daranno la dimostrazione della fatalità del conflitto. Perchè?

Perchè, in definitiva, nè Croce, nè gli altri hanno compreso la verità di questa nostra storia: perchè hanno creduto di riportare il problema religioso e dei rapporti fra la Chiesa cattolica e la civiltà moderna, alla visione nazionalistica razionale, alla dualità del principio individualistico o assolutistico dello Stato, all'antitesi di domma e ragione, di religione

e filosofia, di universalità intangibile della Chiesa e di nazionalità e " politicità „ dello Stato, di trascendenza e immanenza, e questo non è.

Aggiungeremo che questa teologia Hegeliana si sbaglia quanto quella critica straniera che ha trovato in Francia i suoi più brillanti assertori, iniziando la sua offensiva contro il Vaticano " italianizzato „? Che ci offende da cattolici questo polemizzare che si rivela da una parte livore settario e dall'altra fobia dell'Italia e della potenza italiana? È il caso più recente dell' " Action Française „, la quale commentando la Conciliazione " solution derisoire „, ha detto che " il Papa è prigioniero come prima, peggio di prima „.

La portata del Patto Lateranense, secondo noi, è la più grande e vasta realizzazione che la nostra politica di rinascita può mettere al suo attivo: dopo la conclusione della nostra Unità politica, la conclusione della nostra Unità religiosa. La Conciliazione non rappresenta soltanto la liquidazione politica e giuridica dei complessi problemi d'ordine essenzialmente pratico, nascenti dalla necessaria coesistenza in Roma dei due Poteri, quel-

lo cattolico e quello nazionale, ma la naturale risoluzione d'un così alto problema, travaglio angoscioso del Risorgimento, opera d'una civiltà che "è tesa a tutti i suoi fini di primato spirituale e morale". Conciliazione è pace, coordinazione di principî fra due valori necessari e fondamentali allo spirito e perciò fra due fini, il fine della Chiesa che si risolve nella missione spirituale e universale della cristianità, e il fine dello Stato. Con ciò nè la Chiesa ha abdicato di fronte allo Stato, nè lo Stato di fronte alla Chiesa. Del resto, basta osservare il testo dei due atti lateranensi e, sopratutto, le frequenti dichiarazioni di ciascuna delle parti contraenti prima e dopo la ratifica di quelli, per accorgersi come, in realtà, nè la Chiesa, nè lo Stato abbiano inteso mai nè prima, nè durante, nè dopo la conclusione degli accordi, limitare o restringere d'un pollice la loro indipendenza e autonomia nella sfera della loro azione. La Chiesa ha conservato intatta la sua sovranità religiosa su tutti i cattolici del mondo, compresi gli italiani: lo Stato la propria legittima e incondizionata

sovranità politica su tutti gli italiani, compresi i cattolici.

Civiltà nazionale, da un lato, di cui è organo e interprete sovrano lo Stato, quale lo hanno in Italia forgiato un processo più volte secolare e l'esperienza medesima del Risorgimento e della guerra mondiale: religione universale, dall'altro, di cui è organo e interprete sovrana la Chiesa Cattolica, secondo la sua investitura divina: l'uno e l'altra, ritrovatisi, riconciliandosi, solidali in una fraterna collaborazione di propositi e di opere: ma l'uno e l'altra pur sempre, malgrado la Conciliazione, distinti, perchè entrambi in nessun caso disposti a transigere sulla fede nel proprio valore e sulla propria volontà di realizzarlo.

Constatava, or sono pochi mesi, Balbino Giuliano, preludiando ad un libro destinato a studiare i rapporti tra la filosofia di Vincenzo Gioberti e il problema religioso del Risorgimento, che l'Italia odierna, l'Italia fascista, è intimamente travagliata da un problema analogo e, in certo senso, inverso a quello che travagliò, all'alba della nostra resurrezione politica, il Gioberti, vale a dire dall'an-

sia di trovare, al problema della conciliazione fra la tradizione religiosa del nostro passato e la libertà necessaria a creare all'Italia un avvenire degno di quella tradizione e di quel passato, una soluzione che non sia, come quella attualmente raggiunta, soltanto politica, ma si realizzi anche nella superiore sfera teoretica: dall'ansia, insomma, di giungere ad " una concezione filosofica, nella quale la duplice esigenza del pensiero nostro, che vuol tutto comprendere e vuole anche qualche cosa più grande del comprensibile, sia appagata ", e che ci consenta, alfine, di passare dall' immanenza a un piano di vita universale. E aggiungeva che, se a questo noi potessimo giungere, " allora noi arriveremmo anche alla creazione di una nuova cultura, che svolgerebbe nell' avvenire ciò che è più vivo nella tradizione del nostro passato ". Senza peccare di trascendentalismo, se è vero che non il problema è mutato, ma soltanto l' aspetto di esso, questa auspicata " sintesi " è pur sempre aperta allo sviluppo del pensiero. (Fuori, s'intende, della polemica negatrice sterile o partigiana).

L' Italia fascista non ha delle mete fisse :

risalendo dall'insegnamento e dall'esperienza viva del passato alla visione dell'avvenire, ha sentito che le sorti della civiltà futura sono intimamente legate alle fortune del Cattolicesimo. Per virtù sua anche la storia riprende il cammino verso gli alti destini, a cui la tradizione cattolica, ch'è tradizione imperiale nostra, ci conduce.

Il Fascismo, nella sua essenza più profonda e rivoluzionaria, si risolve nella coscienza di questa verità che il popolo italiano, il popolo della Rivoluzione, vuole oggi conquistarsi.

CATTOLICESIMO E NAZIONALISMO

Arnold Mascarel, noto italianizzante in quella lontana terra di Francia, asservita ormai alla social-democrazia d'altri tempi, mi fa l'onore di citarmi nella terza edizione del suo libro che tanto plauso ha riscosso per la sua sincerità dagli amici e nemici male informati del nostro movimento, “ Mussolini son programme, sa doctrine „.

Nella prefazione difatti alla nuova edizione di quest'opera, dopo aver riassunto i motivi e le ragioni del libro stesso che, secondo lui, coincidono con la situazione odierna imposta dagli avvenimenti mondiali, cerca di trovar conforto in certe nostre affermazioni di senso politico, “ al di qua delle Alpi „. Ecco in effetti cosa egli dice :

“ Sauver l'Italie du Bolschevisme et la ramener dans la voie òu les Nations trouvent

la prospèrité et la grandeur, c'est le programme de Mussolini. Malheuresement Mussolini a beaucoup d'ennemis eu France. On ne lui pardonne pas la guerre qu'il a déclarée aux faux dogmes. Si l'Alliance Franco-Italienne a tant de peine à s'etablir, cela tient à l'opposition radicale qu'existe entre la Doctrine de nôtre République maçonissante et celle de l'Etat fasciste. Il faut que la Maçonnerie cesse de diriger notre politique extérieure, pour qu'un accord sérieux et durable soit possible entre les deux pays. Cela est parfaitement compris au delà des Alpes. Voici tout ce qu'on a pu lire récemment dans le journal italien: le "Rinnovamento„ (Mai 1932).

Riassumendo ecco ciò che noi affermeremmo in aiuto del Mascarel. Primo, che nella valutazione del fenomeno fascista come del suo creatore, Mussolini, debbasi partire da un punto di vista strettamente ortodosso. Secondo, che tanto il cattolicesimo di Maurras che il nazionalismo di Mussolini si danno la mano, poichè l'uno è complemento dell'altro. La rivoluzione fascista è in molta parte in questa nuova tendenza *delaicizzatrice* dello spirito cattolico moderno, teso a ri-

conquistare il suo impero perduto... Che perciò tanto la Francia che l'Italia hanno nel campo internazionale questo reciproco dovere di rappresentare quanto di meglio sia d'un nazionalismo ispirato all'azione cattolica e al comune istinto latino. Così soltanto, per mezzo di queste nuove forze associate da un comune programma, la *tradizione* europea potrà trionfare su tutti i pericoli e le difficoltà, sia di ordine morale che temporale, che le si apprestano, come il Bolscevismo, l'imperialismo germanico o il binomio Germania-Russia. Terzo, che per la Francia non v'è altra via all'infuori del Fascismo, quest'*onda latina* guidata dagli antichi ideali di Roma... Che dunque l'unione Italia-Francia è il solo mezzo che potrà arginare l'Europa dalla crisi spirituale da cui è travagliata.

Rettifichiamo subito tanto per chiarire. Alcune di queste affermazioni non erano che il resoconto del libro del Mascarel, tenuto da noi in esame, e non il portato di nostri personali convincimenti, come spiegheremo.

Tuttavia tali affermazioni, in seno a tante altre non meno ortodosse, rappresentano per

il Mascarel qualcosa di certo e insieme di più puro fra le nostre idee che circolano oggi del Fascismo all'estero e specialmente in territorio francese.

E' al lume di ciò che bisogna appunto guardare alle interpretazioni: in questo modo, dichiara l'Autore, è infallibile non solo il metodo di ricerca dei principî, ma si può attraverso una paziente quanto fedele analisi stabilire quel che di concreto e di applicato ormai nella realtà è del Fascismo.

Noi davvero non ci attendevamo un simile onore, neanche da uno studioso tanto ardito che ha osato incontro ai filistei della politica di Francia levare ancora una volta lo scudo in nome della " latinità e cattolicità „ e dei " sacri viventi ideali di Roma „. Occorrono però delle precisazioni, senza bisogno di nulla togliere alle qualità e alla sostanza intima dell'opera di questo coraggioso italianizzante, pur apportando le dovute mende al nostro pensiero.

Aggiungiamo anzi più francamente che in quel libro allora da noi esaminato, presentatoci come una " difesa ad oltranza dello spirito latino „ e più particolarmente del Fa-

scismo, non tutto è al suo posto: nemmeno quanto di noi è stato citato. (O almeno si è citato quel poco che invece era una nostra parziale riflessione in proposito di principî informatori o di orientamenti comuni a questi scrittori nazionalisti d'oltr'alpe).

L'angolo visivo del Mascarel non era per questo difforme da tutti gli altri: non per nulla egli *usciva* per noi dalla scuola di Maurras e dell'“Action française„. L'idea di un nuovo ordine politico, reazionario a quel mondo laico, borghese, voluto dalla Massoneria internazionale, e dall'altra al Bolscevismo, agli ideali collettivisti e comunisti, (l'idea dell'Antirivoluzione che deve battere il fronte tanto della rivoluzione bolscevica che dell'azione liberale europea “fourrier cela du laicisme, cette hérésie à laquelle la société moderne ne voudra jamais y renoncer„) è quanto è tornato in parte conforme a quella revisione critica che noi facemmo deliberatamente a suo tempo. Ciò che non ritorna è piuttosto la visione che il Mascarel ci attribuisce, mentre gli appartiene, d'un blocco Franco Italiano, il quale deve fare da polo opposto all'altro Germano-Russo, che

per il mondo rappresenta il pericolo della nostra civiltà latina cattolica occidentale. È su per giù lo stesso punto di vista di tutti i cattolici di Francia e nazionalisti.

Non l' abbiamo noi scorta questa medesima preoccupazione in altri gruppi e settori della nuova Francia? Il libro di Henri Massis " Défense de l' Occident „ ne ha fatto pubblica fede. Anche qui sono gli stessi pregiudizi che prevalgono: la minaccia sull'Occidente d' una invasione germano-russa all' avanguardia dell' Oriente...

Su tale capitolo è bene che anche col Mascarel ci intendiamo. La nostra idea anzitutto d'una intesa franco-italiana non deve far correre all' estremo opposto — *conditio sine qua non* — d' una rottura, esiziale per la nostra civiltà, dei rapporti con le rimanenti Nazioni, sia pure non cattoliche, d' Europa: nè tanto meno deve servire per isolarci dal mondo e per rinserrarci in una politica di rigida conservazione che, del resto, di fronte alle nostre nuove esigenze può diventare altrettanto dannosa.

Noi come la Francia non abbiamo nulla da conservare, da custodire (nemmeno i no-

stri trattati di pace) nella lettera, salvo che nello spirito, e in questo solo potremmo convenire a un'unione, che però non ci limiti in alcun modo, con la sorella latina. Ma il problema incomincia appunto a farsi serio da questa possibilità.

L'amicizia francese, come è nei voti del Mascarel e di tutti i buoni nazionalisti di Francia, dovrebbe essere anche il pieno riconoscimento dei nostri diritti, così com'è e dovrebbe essere sempre più il naturale risultato di principî e di tradizioni comuni ai due popoli e di una fede comune per cui si battono da secoli. Su questa base non saremmo mai lontani da un'intesa effettiva, ove al pari dei fattori morali e spirituali concorrano circostanze che permettano all'Italia di sodisfare tutti i suoi bisogni e di tradurre in atto tutta la sua forza.

Non si può che sulla parità di diritti e di obblighi svolgere una politica di " unione " e di alleanza.

In realtà che cosa la Francia ha fatto per volere che noi ci mettessimo dalla sua parte? Che cosa la sua socialdemocrazia non ha preteso per darle in cambio la nostra amicizia?

È vero che la colpa è dei regimi passati e sopratutto di quel regime demoliberale che ha pesato gravemente sulla bilancia della storia francese, da Versaglia fino ad oggi.

Riconosce il Mascarel medesimo che l'attitudine francese dopo la pace è stata sempre ostile agli interessi vitali dell'Italia: è perchè la Massoneria comanda e governa più di quel che non sembri. Giusto: ma, caro il mio Mascarel, non è solo la Massoneria: e il compito dell'Italia mussoliniana non si restringe a una pura difesa in nome della storia e del passato, ciò che del resto è implicito in una rivoluzione (non andiamo d'accordo per l'antirivoluzione) che marcia a grandi passi verso l'avvenire. E non è nemmeno soltanto il pericolo di una socialdemocrazia invadente, o “ *International juive* „ come tu la chiami, poichè questo pericolo, se per altri esiste, è stato davvero scongiurato e per noi specialmente passato in dimenticanza. Dagli anni tristi che precedettero la grande rivoluzione, ormai è un abisso che ci divide: non c'è più un contatto di generazioni o comunque un'eredità da spartire. La socialdemocrazia liberale e borghese è rima-

sta da noi sacrificata su quell'ultima breccia del famigerato Aventino. E quell'ossario di cose morte ha mandato altrove, fuori di casa nostra, i fumi di certa decomposizione.

Quanto poi alla possibilità d'una *delaicizzazione* del mondo moderno, delaicizzazione che secondo te deve portare le Nazioni cattoliche a una comunanza di vita sociale e spirituale, (poichè questa è l'Antirivoluzione iniziata da Mussolini) non hai tutto il torto. Il tuo Mussolini non è in fondo, almeno per questo aspetto, tanto diverso dal nostro, se vuole sulla base di questi principi rinnovatori che tu citi, e io stesso ho citato a proposito del tuo libro, riordinare e ricristianizzare i popoli. Certamente anche lui ci tiene a fare del popolo italiano " *un soldat de Dieu* ", teso contro i sistemi internazionalisti e comunisti, sovversivi ed anarchici dei nostri tempi. Un soldato ispirato di spirito cattolico e latino, volto all'ordine, alla tradizione, al suo passato. Che è tutto dire per la salvezza dell'umanità e della presente civiltà minacciata dall'esperienza laica borghese e massonica.

Ma non basta. Il Fascismo deve, come

fatto universale e principio di affermazione morale e politica (se anche tu lo ricordi), entrare quale nuovo termine di equilibrio storico nel mondo: è questa la sua vera missione. Non può quindi fissarsi, se non di passaggio, sull'idea di blocchi o di alleanze, nel senso tendenzialmente religioso o altro, che non hanno, poi, così poco da invidiare alle antiche alleanze medievali a noi fin troppo note.

Piuttosto è lo spirito, per cui si deve continuare a batterci e sostenerci, ove fosse bisogno: ma senza dualismi e senza fronti chiusi con caratteri di scisma che la nostra modernità, più credente e più cristiana che mai, non vuol ripetere.

L'Italia fascista ha tutto da guadagnare all'aperto: perchè non irrigidendosi, come dicevamo, su un'estrema difesa, ma operando storicamente e civilmente nella viva coscienza dei popoli, è che si attua la sua più profonda idea.

NAZIONALISMI E UNITÀ EUROPEA

Ai diversi quesiti posti da "Universalità Romana" nei rapporti di questa inchiesta, assai interessante per il contributo nell'ordine non soltanto teoretico ma pratico che può portare, mi pare di aver risposto direttamente o indirettamente in altre e ripetute occasioni. È inutile che io faccia qui il bilancio delle idee e delle conclusioni, a cui sono pervenuto in questa materia che per me è sempre nuova e viva, capace cioè di sviluppi e di elaborazioni, di risultati più complessi e, direi, sempre più attivi.

Fatta tale breve premessa, vediamo come il problema potrebbe da noi porsi al lume non soltanto dell'esperienza (abbia questa valore di pura determinazione storica) ma dei riflessi anche spirituali, etici, politici, economici del nostro tempo (secolo di rico-

struzioni, di revisioni, di organizzazioni improntate a una necessità storica che non ha perciò solo del " fenomenologico „). Ma questo allargherebbe di molto il nostro compito.

Piuttosto è all'essenza del problema stesso che intendiamo guardare, poichè quivi avvengono le maggiori confusioni. Nella dottrina non è nuovo un errore di visuale e in quanto ad errori il determinismo ne ha segnati già parecchi. È proprio quest'ultimo che nel problema nazionale ha visto e continua a vedere un problema di luogo e di puro clima (il solito *deposito* nel senso esclusivamente razzistico) anzichè di civiltà, di idea e quindi anche di cultura, di religione, di morale, in continuo e perenne svolgimento. Per chiarire meglio, il problema è stato posto nei suoi aspetti contingenti e particolari ed eticizzato come tale, trascurando quei suoi valori universali, oltre che specifici (fisici o biologici), valori che possiamo dire immanenti, appunto per il loro significato di universalità e di storicità. Sotto questo punto di vista, pur non negando la logica comune e non limitando altresì la tesi ad un'argomentazione sociologica, intendiamo che si possa parlare d'una

nazionalità " cosciente „ nei confronti di una nazionalità che è ancora alla sua fase irrazionale o d'instinto (fase primordiale — di formazione — del concetto di nazionalità).

Un'osservazione molto acuta di K. C. Burkart in proposito, nell'ultimo numero (maggio-XII), di questa stessa rassegna, è che " particolari condizioni determinano un tipo dell'idea nazionale diverso da un altro „ e quindi l'idea nazionale riposante principalmente sul valore di razza, come ad esempio la nazionalità tedesca, non avendo questo popolo mai subito " un gran numero d'invasioni e di ibridazioni „, oppure, come per il popolo italiano, poggiante sulla coscienza della propria continuità, quale volontà d'azione, quale vita dinamica: cioè la stirpe. Indubbiamente questi caratteri e varietà si sono imposti per la stessa ragione d'una diversa struttura morale e sociale di questi due popoli, come di altri: ma non possiamo dire che una cosiffatta differenziazione si possa riportare all'infinito e in modo che si cada poi nel solito equivoco di definizioni particolari e parziali del nazionalismo. Piuttosto è da convenire col Burkart che " nazionalità è sempre un fatto ideale, sia

pure plasmato da fattori fisici „: conseguentemente l'evoluzione sociale, tendente allo spirito nazionale, non tradisce soltanto caratteri del tempo o fisici o biologici, ma involge tutto un fenomeno di spiritualità che va dal costume alla religione, alla cultura, al diritto, alle istituzioni tramandante, fondamentali a ogni organismo civile, fenomeno che storicamente si può meglio rappresentare nel suo complesso, anzichè nelle sue varie e difformi particolarità.

In un mio recente studio “ La Controriforma in Italia „ io ho creduto bene distinguere l'Era moderna, come quella che nel felice connubio di umanismo (vale a dire rinascita di cultura, morale, istituzioni: e religione, cristianesimo, Chiesa, tradizione occidentale latina) tentò di trovare i postulati del nazionalismo. La Riforma annegò questo processo all'inizio, per sostituirlo con altro proprio ai popoli nordici, ma, nondimeno, anche nell'attuazione si servì di quella larga esperienza.

Concludendo, da questo punto di vista, il problema nazionale esiste in quanto i popoli lo riconoscono come modo di essere della

loro coscienza nazionale ch'è piuttosto risultato d'una unità spirituale mai interrotta, voluta dalla comunità di sentimenti, di pensieri, di opere che solo possono distinguere le vere e grandi Nazioni. Non basta, come può avvenire per gli individui, che queste Nazioni abbiano il loro riconoscimento giuridico, nè storicamente è necessario un diritto internazionale e pubblico delle Nazioni quali soggetti di esso. È inconcepibile una norma di diritto che, alla tregua di principii strettamente giuridici, possa regolamentare queste divise d'unità e d'indipendenza dei popoli. Un *Jus gentium* v'è in quanto, al contrario, i popoli lo creano e sanzionano per i loro interessi e rapporti. Sono folli, semplicemente, quelle dottrine che vorrebbero elevare il diritto internazionale a regolamento, sia pure giuridico, della nazionalità, (anche quando si tratti di minorità nazionale) dove non è soltanto quistione di territorio, di nascita, di sangue, ma di civiltà e di funzione di questa civiltà teoricamente e praticamente imponderabili.

Che cosa le leggi e i trattati possano in tal senso e le norme e le convenzioni di questi

trattati sul destino dei popoli, è dimostrato da Versailles, da una Società delle Nazioni relegata ormai in soffitta o fra le cose inutili dagli stessi societarii.

* * *

In Europa l'attitudine dei movimenti politici nazionali — si va affermando da più parti — è orientata a uno spirito di collaborazione nuovo che la vecchia politica societaria, internazionale, non conosceva. E non si dice male. Ma v'è chi per la stessa ragione ne dice.

L'Europa da una fase di esperienze liberistiche continentali è passata a una fase spiccatamente protezionistica e nazionale.

Questa sua evoluzione, per quanto rapida, affrettata dalla guerra mondiale, ha segnato un passaggio corrispondente dalle forme politiche ed economiche tradizionali ad altre. Di conseguenza quel centro di equilibrio creato sulla base di un internazionalismo economicamente naturale e unitario, è venuto a spostarsi.

Ciò solo ha fatto dubitare i filosofi e i teoristi ad oltranza (non esclusi i paneuro-

peisti d'oggi) che l'Europa sia venuta meno alla sua missione d'unità politica, verso cui tutti gli altri rapporti andavano indirizzandosi, e al suo compito storico d'Occidente. Per i pochi ottimisti rimasti, di fronte al pericolo d'una tendenza antieuropea, perchè data da principî sovvertitori dell'antico ordine liberale, politico ed economico, non s'è visto altro rimedio che un superamento di questi nuovi schemi nazionali nel rinnovato spirito societario, internazionalista di Ginevra e dei trattati di pace.

Le correnti e i movimenti paneuropeisti si sono confusi, dove hanno potuto, con quelle primitive formule.

Una domanda pure si pone dopo quanto abbiamo detto, se il principio di nazionalità escluda un'unità europea, o se sia vero che esso si opponga a una visione universalistica di comunità nei popoli europei, come oggi si concepisce fra gli stessi " intelligenti " d'Europa.

Già bisognerebbe per questo partire dal luogo comune che nazionalismo non sia da confondere con le vaghe formule nazionali, alla cui base siano protezionismi, difese di

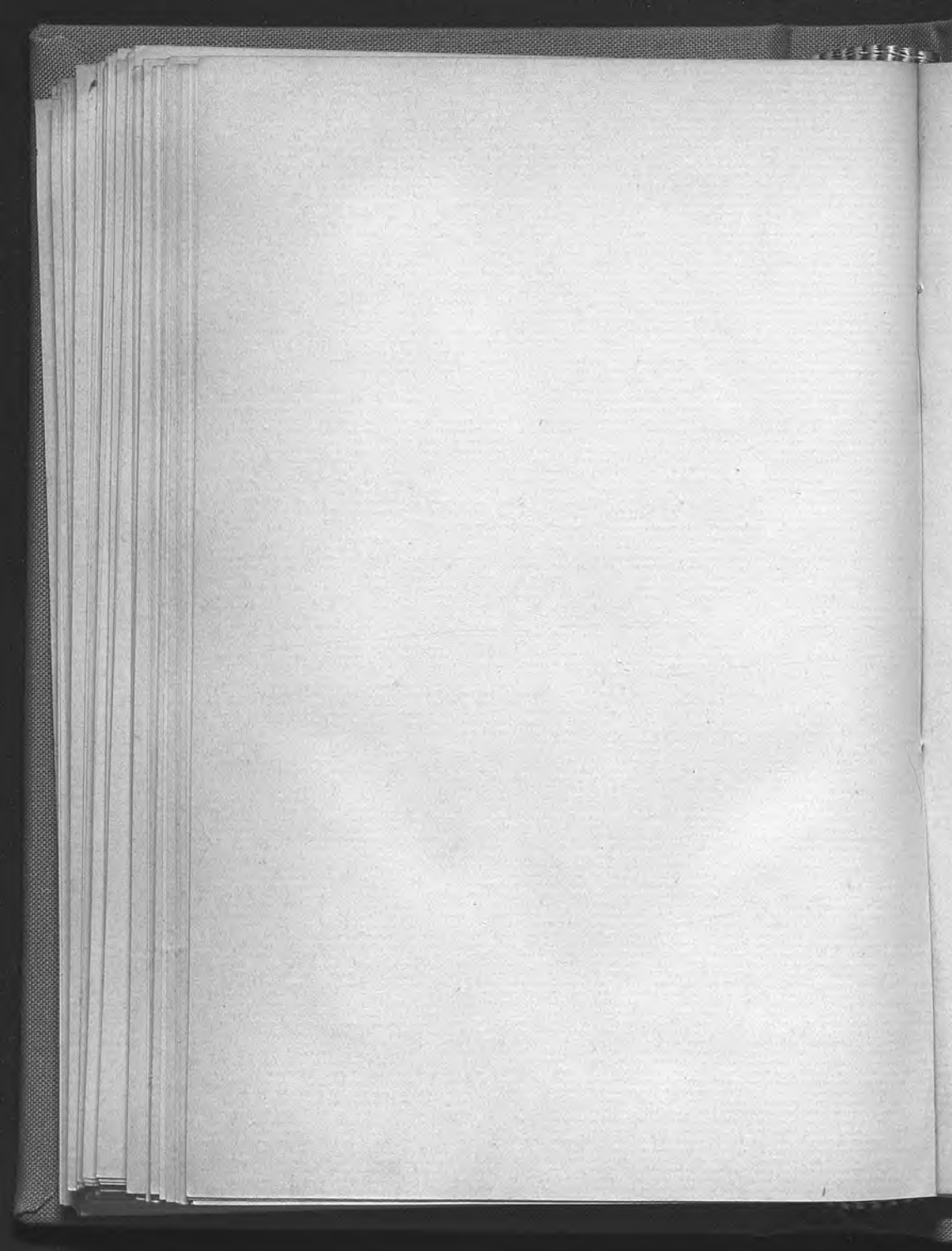
barriere economiche, o magari rivendicazioni militari e territoriali. L'unità d'Europa di fronte a questi nazionalismi basati su fattori esclusivamente materialistici e individualistici di civiltà, non distinti da un superiore *limite* spirituale, non può che mancare. L'idea di un'Europa unita da forme di solidarietà economica, come se nella economia potessero risolversi tutti i complessi rapporti delle Nazioni (tradizione, cultura, religione) non ha potuto perciò incontrare le nostre simpatie e specialmente dei popoli che hanno più d'ogni altro qualcosa da mettere avanti, la loro tradizionale funzione di civiltà che, per dirsi tale, non è soltanto europea, cioè legata a quelle forme contingenti, economistiche o deterministiche, a cui buona parte della nostra spiritualità contemporanea sembra rimettersi (la macchina — spiega il Burzio — ha agito in questo senso sulla logica) ma più di un ordine universale che appartiene all'unica categoria umana, la *latinità*. Finchè il nazionalismo sarà il trovato passivo per conservare le civiltà dagli *assalti del mondo*, o il processo edificativo di mondi economici più o meno autonomi, (processo

negativo, fuori d'ogni tradizionalità, come per altra via lo chiama il Benda), non potrà vedersi in esso che la formula magica dell'individualismo, della negazione cioè di ogni principio di comunità e di civiltà.

Il nazionalismo, come tutti i movimenti essenziali dell'umanità, è processo generale: non è nato per chiudere i popoli, ma per dare loro un più alto contenuto etico e morale che sia anche contenuto politico. Su questa base non deformata da programmi o sistemi collettivistici e materialistici, (anche il Bolscevismo si va foggiando una sua nazionalità) una concezione unitaria, con fondamento nazionale, è possibile. Non si tratta infatti, riguardo all'atteggiamento degli antieuropei nazionalisti d'oggi, di un supernazionalismo prepotente, ma di un'alleanza fra nazioni indipendenti e integre, che " trovino il loro trait-d'union di più marcato valore nell'avere adottato programmi uguali e consimili ordinamenti a loro volta derivati da identici presupposti ideali „: un'internazionale di nazionalismi, perfettamente compatibile con l'indipendenza di ognuno. Si tratta meglio di completare questa espressio-

ne, secondo noi, che ha ancora del particolare e del programmatico.

Un'unità europea è verificabile sul terreno della tradizione (storia, cultura, istituzioni) e della funzione di civiltà espressa dalle grandi Nazioni. Formula che Mussolini ha opposto a tutte quelle altre plebiscitarie e societarie dell'odierno internazionalismo europeista. Su questo terreno non è difficile che si possa raggiungere quella solidarietà e comunità d'interessi, di vedute, di fini e quell'auspicata unicità di orientamenti sociali e politici — quindi anche economici — su cui l'Europa dell'avvenire, meglio di domani, potrà fondarsi.

SINTESI DEL SECOLO

DALLO STATO ALLO STATO CORPORATIVO

Come la civiltà moderna si sia aperta, come si sia sviluppato il suo profilo etico e politico, come sia andata realizzandosi in dottrine e in sistemi e come dottrine e sistemi abbiano risentito della loro insufficienza, della loro provvisorietà, fino ad abbattersi in una vasta crisi sociale da prendere le Nazioni e i popoli, anche più forti, è storia del nostro tempo. Ma dove la storia accelera e condensa le sue fasi è alla fine del secolo scorso e all'inizio del nuovo, fra l'antico e il nuovo Regime, quel periodo che divide e vede staccarsi questi due mondi che sembravano uniti e come trascinati dalle stesse idee. Ciò che aveva formato, appunto, il nostro processo politico moderno era stato, di fronte al passato e a tutto il peso morto

d'una tradizione feudale, già violata e fiaccata nel suo simbolo dal nostro Rinascimento, la lotta dei diritti e delle libertà. Quello stesso processo che ci aveva portato a scrollare dal suo trono l'antica concezione teocratica e " sovrana ", in nome dei diritti dell'uomo, si era compiuto alla vigilia d'una grande rivoluzione che investiva dei suoi bagliori tutta la civiltà in sviluppo della nostra modernità.

Nel secolo XVIII lo spirito, appunto, brilla di quella luce che prenderà il suo nome da quelle concezioni umanitarie e sociali nuove che allignano e prendono radice su quello stesso terreno arso della media età. Pericolano le vecchie dottrine, vecchi antichi mondi già esauriti, portati all'inevitabile decadenza: si risolvono " regimi ", costumi, istituzioni: crollano le antiche strutture, su cui si tengono fisse le conquiste e le leggi della società, mentre si pongono altre basi e s'affacciano all'orizzonte nuove idee d'umanità e di politicità. Tremano i vecchi ordini e con essi cadono i principî e le ideologie che l'hanno sostenuti. La Rivoluzione francese, all' alba della nostra formazione

unitaria e nazionale, entra nella scena con gli immortali principî, con i sacri principî dell'eguaglianza e della libertà, e vi si inserisce come fenomeno borghese, del Terzo Stato, appena i nuovi poteri si sono costituiti e il nuovo Regime seppellisce il vecchio. Tutto l' 800 si svolgerà poi su questo piano storico nel nome della democrazia e dell'individuo. L'individuo pensa, agisce, e la democrazia governa: ma l'individuo è il mito " rousseauiano „ extrasociale o supersociale, che diventa sociale soltanto nello Stato, e l'altra è la formula necessaria per l'esistenza d' una borghesia che vuole e intende rappresentare il popolo, ma finisce poi col rappresentare i suoi interessi. Anzi il popolo sarà nella borghesia motivo di politica e di " ragione „: l'illuminismo borghese per questo ha conquistato fin l'ultimo elemento delle libertà popolari, l'individuo, ma per esso ha dimenticato l'uomo e il popolo, tradendo il suo compito e il fine rivoluzionario.

In effetti quella dottrina, preceduta dall' Enciclopedia e da tutto il movimento razionalistico del secolo XVIII, si è dimostrata incapace di sviluppo sullo stesso terreno sto-

rico, dal quale usciva: ha dato il colpo di grazia a tutto il mondo antico, sovvertendo sistemi e rovesciando filosofie, distruggendo privilegi e nobiltà, prerogative e feudi, passando sul corpo dello Stato assoluto e personale, di diritto divino dei Re, attraverso una nuova concezione umana tanto etica che politica. Ma per svolgere le sue conseguenze fino in fondo, non ha tenuto in alcun conto la realtà e la storia: s'è accampata sulla linea ideale dei puri principî e degli schemi sociali, e nella pratica si è buttata in mano al costituzionalismo, al liberalismo, al riformismo e si è inschiavita al capitale. Ha continuato a propugnare il suo ideologismo democratico, popolare, nel credo egualitario e individualistico, mentre è rimasta ferma e agganciata ai postulati borghesi e non è andata oltre, nel processo politico delle masse, mosse, del resto, dai loro stessi sistemi.

La rivoluzione, così per questa via, fallita nella borghesia e nel Terzo Stato, con tutto l'accentramento capitalistico che non serve più a nulla, neanche alla sua propria ragione di vita, pretende trasferirsi nel socialismo che si dimostra a tutta prova ben disposto ad

accogliere i diritti popolari, superando l' errore dogmatico dell'individualismo e del funzionalismo economico borghese, spalancando le porte dello Stato anche ai ceti operai, tentando di spazzare le Costituzioni dove queste non rappresentano più che la parvenza d'un contratto giuridico, legalistico fra sovranità e popolo. Il socialismo sulle insufficienze e deformazioni ideologiche della democrazia pare levare, in definitiva, il suo regno: contro l' apparato idealistico di questa che non rinuncia e non sa rinunciare alle sue origini, alla sua derivazione borghese, leva la sua croce nel nome delle masse lavoratrici e della collettività.

Il principio ideologico individualistico che uscito dalla Rivoluzione dei diritti, aveva posto la base della società borghese, cristallizzandosi nelle forme d' accentramento sia politico che economico di essa, viene in conseguenza a subire una scossa violenta col manifesto di Marx ed Engels: è il principio collettivo che, riguardando il lavoro e la proprietà, riesaminando quei punti fermi dell' eguaglianza e della libertà al lume del " mito „ economico e sociale, scava l' abisso

alla concezione eroica e capitalistica della borghesia. Si ribellerà invano Proudhon, non ultimo derivato del *sensimonismo*, dell'enciclopedismo, che pure mette sullo stesso piano di lotta e di conquista economica e sociale i diritti operai, delle classi lavoratrici, componendoli in un nuovo regno che sia come la conclusione necessaria dell'ordine e dell'anarchia. Fra questi due poli il socialismo si muove per tutta la metà d'un secolo, con tutte le sue remore e residui e le sue ardite negazioni. Dove distrugge è sul piano statalistico, delle Nazioni e istituzioni dello Stato: dove costruisce è su un altro piano, su quello acquisito dalla stessa borghesia, dell'individualismo, del capitalismo, opponendo le sue forme collettivistiche e anticapitaliste. Così il socialismo da una parte cerca nuovi orizzonti e nuovi climi, e dall'altra tenta di aderire, nonostante le contraddizioni, all'impulso storico. Così crede di spezzare il cerchio morto della rivoluzione, portandola dagli ultimi piani nazionalistici su un terreno internazionale, colpendo a sangue quegli elementi liberali che offrivano maggior resistenza, la Nazione e il prin-

cipio stesso dello Stato costituzionale. Ma per batterli in pieno, sente il bisogno di muoversi in un'orbita strettamente materialistica e deterministica, su un piano d'azione che vuole essere ristretto al proletariato e immanente, per così dire, alle classi. Si serve però, per questo fine, dello stesso processo politico delle democrazie e del liberalismo, in cui vuole, crede innestare la sua catarsi classista ed economica, violentandone i principî e ammettendone, dove è possibile, la distruzione. Ed è appunto questa la sua maggiore condanna, il giorno che si accorgerà di aver usato invano d'un metodo rivoluzionario improprio alle folle e al popolo, improprio, per la conquista delle masse, alla sua causa che non offre di più d'una discreta garenzia d'interessi anzichè di diritti. La rivoluzione annunciata come conquista popolare, come, cioè, l'atto conclusivo d'un dramma spirituale e politico, rimasto insoluto nelle forme di quella struttura statuale e convenzionale dei diritti borghesi, andrà sempre più definendosi di fronte al preteso riformismo demoliberale, anch'essa riformista nel socialismo e nella sua inconsistente lotta

di classe. Il socialismo medesimo si prepara questa via che lo porterà ad uscire dalla pura utopia internazionalista sul campo delle pratiche riforme, quando vedrà impossibile e inattuabile il suo sogno di palingenesi che toglie, perfino, l'aureola di martirio al proletariato combattente. Esso si dimostrerà perciò inadatto a una tensione storica in Europa allorchè, giunto al massimo della sua forza e della sua autorità, deve indietreggiare di fronte alla munita cittadella dello Stato democratico, o preferire soltanto di entrarvi per tramite suo, prendendo dalle sue mani le chiavi consacrate.

Nella dottrina democratica sfogherà, infine, la teoria socialista, il momento in cui il Terzo Stato aprirà i battenti e accoglierà, finalmente, da gentile ospite il Quarto Stato che non chiede poteri, nè comando, ma qualche concessione.

La rivoluzione vince, ma nel nome dei suffragi, dei salari rinforzati, di certi riconoscimenti dei diritti delle classi popolari che la democrazia, del resto, aveva previsti. Ciò non tocca l'essenza dello Stato rappresentativo e parlamentare e non disarma nel fatto

le Costituzioni che restano ligie e attaccate alla già grande borghesia.

* * *

Occorrerà una profonda crisi, com'è la guerra, termine dialettico importante, di cui la storia si serve per riprendere processi e riattivare idee che lo spirito non ha potuto o saputo, altrimenti, superare. La guerra è la grande prova decisiva per tutte le forze storiche che sembrano dominare il quadro del tempo. La democrazia subisce, stanca dei suoi poteri che le costano molta fatica e molte responsabilità, la guerra: il socialismo la rifiuta, come fatto borghese, e crede di essere ancora all'avanguardia del popolo.

La guerra accelera il ritmo della rivoluzione: è ciò che comprende il liberalismo e cerca appunto di evitarlo, ma non comprende affatto il socialismo che si è lasciato trasportare, dalle forze retrive e conservative, all'opposizione. Nel 1914 la guerra significava rivoluzione, perchè tutte le idee sarebbero passate per questo terribile vaglio, tutte le istituzioni sarebbero state provate. Lo sa meglio di tutti Mussolini, proveniente dal

socialismo di sinistra, uomo di pensiero e d'azione, spirito idealista e realista che, di fronte alle rinuncie dei capi " quasi tutti accomodanti, massoni, parlamentari, pacifisti „ predicherà la guerra come una rivoluzione del popolo, allo scatenarsi del conflitto mondiale.

I fini del popolo, del proletariato, dinnanzi alla borghesia, apparirono nel Fascismo già in atto come limpidamente connessi e quindi soltanto realizzabili insieme coi fini della Nazione italiana. La quale, " ultima pervenuta alla libertà nazionale „, per rimettersi al passo svelto delle Nazioni europee, aveva dovuto accogliere elementi contrastanti, disparati di quella civiltà liberale che aveva posto le basi al nostro Stato unitario: e accoglierà, ricacciando i suoi propri, confinandoli in astrazioni superate e sistemi dottrinari incapaci di sviluppo nel senso democratico e classista. Lo Stato italiano sul modello europeo si era levato sulla Nazione, quasi per limitare e infrenare i suoi diritti. Lo Stato per reggersi sui suoi titoli borghesi manovrò i partiti e, tramontati i partiti, le classi che il socialismo innalzava all'empireo

della prassi sociale: sicchè lo Stato poteva, secondo i principî, evolversi sull' antitesi nazionale, pur continuando a proclamare le libertà popolari e inalveando il popolo nelle classi. In questo equivoco il liberalismo e il socialismo, come avverrà in Europa, si incontrano e si mutuano: l'uno prende a prestito dall' altro, traendo dalle proprie ideologie tutto quello che può tornare utile al loro spirito demagogico. Fra la Destra e Sinistra si era dibattuto il governo dello Stato: si erano sventolati programmi e riveduti schemi e piani d' organizzazione politica. I partiti avevano giocato il loro grande ruolo e si preparavano a ipotecare i poteri, per non donare nulla di quanto si andava promettendo al popolo. Con l'avvento socialista sulle sinistre addomesticate, il centro politico d'azione dal partito andrà spostandosi verso la classe. Invano si tentano revisioni da tutte le parti: niente può frenare il movimento rapido di inalveamento classistico della democrazia.

In effetti la rivoluzione si è fermata ovunque, svuotandosi del suo significato politico popolare, perdendosi dietro le piste dei re-

gimi parlamentari e rappresentativi che delineano o meglio raffigurano i caratteri dello Stato moderno. È questo Stato moderno, in fondo, che risale ai suoi naturali principî, alla sua logica costruttiva e rivoluzionaria dell' 89, preparata dall' Enciclopedia, anticipata dal movimento intellettuale e riformistico borghese, assente il popolo: e vi risale al momento in cui è necessario, vitale affidarsi al popolo e immettere quest'ultimo nei quadri dello Stato. Attraverso la frantumazione dei partiti, l'atomizzazione delle classi, si spera di arrivare fino al popolo che ne è lontano in realtà: che non sente la voce di solidarietà degli interessi e dei rapporti politici ed economici, quando non vi è un minimo di unità giuridica e morale a cui tenersi, quando il potere si muove nell'orbita delle rappresentanze politiche, per risputarle nel dominio di sè, appena è possibile coartare lo Stato e sostituirvisi. È quanto ha operato il Bolscevismo al termine della rivoluzione sociale e di quel determinismo storico, propriamente socialista, marxista o neo-marxista, dei tempi nostri.

* * *

Contro tutte queste forze coalizzate si pone il Fascismo nell' ora più incerta pei destini d' Europa. Sembra un assurdo idealmente considerato, tanto umile e modesta pare la sua origine. La guerra è servita a saggiare uomini e cose, a provare ideologie e sistemi, a svelare crisi, dove il tessuto storico accennava a rompersi. Il problema sociale si sposta ancora: diventa per i popoli sbandati e smarriti dietro i principî, problema di regime, l'unico problema politico e morale d'Europa. La borghesia ha dato prova di eccessi, di ogni suo sforzo, spingendo fino all'estreme conseguenze la tattica riformista: e di questa difatti si avvalgono i paesi più lanciati, mentre la rivoluzione cammina all'altro lato opposto col verbo incendiario di Lenin. I regimi non si trasformano con le riforme, nè si salvano.

La rivoluzione è integrale, è totalitaria e deve per una sua necessità di vita travolgere quanto a lei si oppone, istituzioni, idee, costumi propri dei vecchi ordini e delle vecchie strutture. Non bastano i tentativi in forma

rivoluzionaria del socialismo, dove la funzione moderata prende il sopravvento e lo accaparra ai vecchi regimi. D'altronde il socialismo, prosciugato dall'estrema permeabilità parlamentaristica, al cui processo anch'esso si è sottoposto, non ha più midollo nè sangue. L'ultima borghesia giolittiana, da noi, ha potuto così accoglierlo nel suo seno e devirilizzarlo.

Sopra queste forze disgregatrici della Nazione e dello Stato, ormai dimostratosi storicamente inadatto e insufficiente a quella funzione popolare che la rivoluzione esige, passa il ciclone dei tempi. L'ultimo tempo è rappresentato dal Bolscevismo: ottobre 1917. È aperto il giudizio alla storia, alla passata civiltà e sono posti in esame le sue dottrine, la sua politica, la sua economia, tutti i suoi principî. Sono giudicati e condannati i quattro quarti dell'intellettualismo borghese. Il Bolscevismo è l'antiborghese, l'"antivolterriano,,: tutta la sua logica vuol ricondurre al suo giusto piano la rivoluzione degl'immortali principî e per questo ricorre alla proclamazione dei diritti del Quarto Stato proletario, vicino al popolo. Il Bolscevismo

non è un esperimento: è semplicemente la conclusione d' un secolo agonizzante, affetto da quei mali, di cui si è trovata la causa nel capitalismo, nel liberalismo, nello stesso ardore di riforme e di evoluzione sociale.

Ma è la conclusione, sia pure lanciata ai fini d' una nuova civiltà "proletaria", di quella precedente formazione nel senso istituzionale e politico. Potranno i suoi schemi variare, le sue basi e fondamenti accogliere ordini nuovi, istituzioni, valori nuovi di vita e di socialità: ma la sua origine classista permane al centro di quella sua gigantesca costruzione che diciotto anni di regime, attraverso formidabili piani o progetti, ha ormai levato. Nello Stato Sovietico il popolo, vuol dire, entrerà da proletario, da classe dirigente o rappresentativa in funzione della collettività e della Nazione. Nazione e popolo saranno quivi due cose distinte, due diverse entità, manovrate dallo Stato, il risorto e più moderno Moloch, entro cui vorrebbero risolversi tutte le possibili antitesi rivoluzionarie.

La rivoluzione, iniziata coi diritti dell'uomo, si è conclusa, infine, coi diritti dello

Stato, ma uno Stato che ha ancora qualcosa da accusare, nella sua intima essenza, dei passati regimi.

L'Europa non può ancorarsi ad essa, proprio lei che ha ancora un patrimonio morale da difendere o da mantenere. Comunque la decadenza europea ha offerto, se mai, al Bolscevismo il pretesto della conquista.

La guerra finisce: ma matura in Italia l'atto veramente rivoluzionario che aveva già dato manifesti segni di vitalità prima dell'intervento, l'atto che dovrà fermare l'avanzata bolscevica e recidere i nodi del liberalismo e del riformismo impotente.

Marzo 1919: fondazione dei Fasci. Le forze della resistenza hanno finalmente trovato un centro, in cui convergere. Hanno trovato sopratutto un Capo che le guida, le sorregge e ne conduce gli spiriti. La lotta contro i conati bolscevici si farà aspra e decisa e assumerà subito forme ed aspetti religiosi. È la difesa non soltanto della tradizione, ma con essa è la rivoluzione che cammina. Lo Stato liberale incoraggia per un istante quella fresca ondata popolare che strappa ogni giorno agguerrite posizioni ai

partiti del disordine, ma presto dovrà destarsi dalla sua illusione e accorgersi che quel movimento travolgerà, come in una valanga, i suoi stessi programmi e la sua medesima struttura. “ La rivoluzione è continuata sotto il nome di guerra. Non è finita. Può avere il decorso drammatico che impressiona. Può avere un ritmo più o meno affrettato. Ma continua „: scrive alla vigilia Mussolini. Continuerà nelle piazze, nelle campagne, nelle strade, dovunque è l'Italia rinnovata che avanza contro le moribonde forze storiche in via di declino. Il Fascismo d'allora s'inserisce nella storia e balza al comando dei popoli. Dal 1919 al 1922, poco più di tre anni densi e fortunosi come tre secoli, il popolo italiano salda, ancora acceso dal suo ardore guerriero, garibaldino, le origini della rivoluzione a quelle che in ogni tempo rappresentarono i fondamenti del progresso umano, cioè alle nostre tradizioni popolari e civili.

* * *

Il Fascismo è giunto così, perfino, a dare il preannunzio, a quel decrepito governo parlamentare, della Marcia su Roma. Esso

rifaceva il cammino per riparare un errore storico di tutto il liberalismo italiano e dei suoi conseguenti, per riprendere dal suo inizio quello che era stato lo sviluppo logico del nazionalismo e la sua idea vitale che ci aveva portato all' Unità. Non soltanto a una *revisione* esso tendeva (questo potè abbagliare, se mai, le file innovatrici neo-liberali o neo-democratiche) ma a una completa e profonda adesione al popolo, alle masse lavoratrici che i regimi costituzionali, normalizzati sulle posizioni di comodo conquistate nell'89, avevano trascurato o sacrificato all'utopia classista.

Doveva esso anzitutto superare, sullo stesso terreno storico, i termini e i miti dell'antitesi determinista e sociale, per definirla unitariamente in una realtà più alta, politicamente più vicina all' idea di Nazione e di Stato : Stato di popolo, aderente alla molteplice composizione spirituale e sociale delle masse, rappresentante anzi il loro passaggio dagli egoismi individuali alla concorde solidarietà collettiva. Questa realtà potrà esprimersi in un gigantesco quadro delle lotte, delle ansie, delle conquiste degli individui,

trovando nello Stato il filo conduttore del suo superamento quotidiano.

Lo Stato: ecco la prima conquista rivoluzionaria del Fascismo. Nel suo nome si distrugge tutto un ordine ormai corroso fin nelle sue più intime fibre, e conseguentemente si mira alla costruzione di un ordine *ex novo* in cui saranno restaurati i valori della tradizione patriottica, oltre quelli immensi e recenti della guerra, quelli morali e pratici della vittoria, il dominio, quindi, e la coscienza di sè all' Italia disciplinata e riordinata in tutte le sue forze sociali e politiche. In tutto ciò si rivelano in pieno il valore universale del Fascismo e, insieme, la concretezza storica, con la quale esso si manifesta ed attua di fronte alla società. Lo Stato fascista assumerà dalle esperienze del liberalismo e del socialismo quel che hanno ancora di attuale, meglio quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene " quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia ": (in questo senso, ha detto Mussolini, non si torna indietro) ma li supererà arrivando dall'utopia alla realizzazione, sviluppando e integrando quel senso popolare e umano riposto

in fondo alle loro ideologie, senso di libertà, e di maggiore libertà che arbitrio, di disciplina, di grandezza e di giustizia. Per raggiungere queste sue mete superiori, per incamminarvi il popolo, lo Stato fascista non può non dichiarare e non affermare il suo carattere totalitario di regime: e totalitario perchè assoluto e indiscutibile rispetto all'individuo e ai gruppi, perchè proprio di tutta la collettività nazionale, al cui fine è diretto con tutta la sua volontà e coscienza autonomistica di " Stato etico „ " Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito „ " È lo Stato che transcendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della Nazione „ (Mussolini: " Dottrina del fascismo „).

È lo Stato fascista in cui vibra, per la prima volta, l'idea popolare: ma quest'idea, fatta di spirito e di sostanza etica, scende da quel regno metafisico nel quale il liberalismo

l'aveva confinata, non rifugge dalla terreneità: alita invece nell'azione, vivifica le imprese e incita gli animi, attira gli uomini, regola i poteri, crea il clima entro cui le istituzioni possono vivere e rinnovarsi, adeguarsi ai tempi e seguire il loro passo.

Lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile e li rende consapevoli della loro missione dinnanzi al mondo, che impegna tutta la loro attività, dalle forme più umili alle più alte del pensiero, che li rende veramente partecipi del complesso sociale e solidali anche negli interessi, che li sollecita all'unità e all'ideale della patria, svegliando in essi quell'intimo consapevole istinto di potenza e d'impero, di cui la tradizione è piena.

La morale dello Stato fascista è, perciò, una morale eroica e religiosa che importa sacrifici e doveri come diritti: e non soltanto diritti, di che Mazzini aveva a rimproverare il secolo " enciclopedista ".

Questa morale si riflette nei costumi, nelle istituzioni, come nella dottrina, nella cultura e nella religione. Essa genera un principio completamente nuovo, di ordine, di autorità, di giustizia: trinomio che indica quali deb-

bono essere i rapporti e i legami fra gli individui, la collettività e lo Stato e i diritti e doveri che ne discendono. Nell'ordine s'impone la ragione dei diritti della stessa società contro l'egoismo individuale e le tendenze dissociatrici delle classi. Per questo lo Stato si leva al centro del complesso sociale, come unico organo capace di accogliere tutte le funzioni e di esplicarle poi in tutti i settori della vita, dallo spirituale, al politico, all'economico nei rapporti di ogni consociato. Ma si leva anche come unica autorità e fonte di diritti, da cui in corrispondenza derivano doveri, e ciò non per limitarli o spaziarli, secondo la necessità ricorrente delle dottrine liberali o pseudo-liberali insufficienti a instaurare un principio stabile di organizzazione statale, ma per affermarli maggiormente e rivendicarli dall'arbitrio, per immetterli nel campo della legalità e della giustizia. Uno Stato concepito, quindi, non come odiosa limitazione della personalità, nè come concetto di un assoluto astratto e cieco (Stato hobbesiano), fuori delle esigenze dei popoli e delle libertà, ma anzi per la conquista della libertà più vera. È appunto nel fondamento

di libertà che si ritrova anche quello di giustizia: d'una giustizia non scaturita dal concetto demagogico d'una eguaglianza assoluta, livellatrice dell'umanità e della storia, ma derivata da un vitale e sano individualismo che comporti però nel suo sviluppo le mete e i fini della collettività, alla quale è originariamente legato.

Sotto questi nuovi rapporti lo Stato si potenzia e allarga sempre più i suoi orizzonti politici. Attraverso il Partito e le sue grandi organizzazioni nazionali, sindacali e corporative, manovra il popolo, lo sorveglia e tutela: ma è il popolo, d'altra parte, che segna definitivamente il suo avvento nello Stato, in questa forma di Stato che non lo discaccia più come quello capitalista o socialista, incapace di governarlo. " Il Fascismo è totalitario: e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo. Nè individui fuori dello Stato, nè gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi) „. Formula che anticipa l'altra veramente storica (della seconda Assemblea Quinquennale): " Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è

lo spirito del popolo. Nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è il popolo „.

Non si tratta più, in realtà, d'uno " Stato giuridico „, d'uno " Stato economico „, d'uno " Stato di classe „ : sono questi ormai tre gradi dell'evoluzione moderna dello Stato superati e conclusi dalla dottrina fascista che fonda questo concetto su quell'altro di nazionalità, per la quale lo Stato coincide con la Nazione, è in effetti la Nazione civilmente politicamente ed economicamente organizzata ai fini della sua superiore esistenza. Per questo chi domina e giganteggia è lo Stato : chi può risolvere tutti i contrasti e le opposizioni di classi e dirimere i conflitti sociali, a cui l'umanità è inevitabilmente sottoposta. Come concezione organica e storica della società, il Fascismo si mette perciò agli antipodi delle dottrine materialiste, giuridiche e individualiste, cioè all'opposto di tutta la costruzione puramente sociale, deterministica, manovrata dalla democrazia. Democrazia, vale a dire governo di gruppo, di categorie, di rappresentanza, di èlites popolari, ma non di popolo. Il popolo è e resta la formula astratta, come il simbolo di tutte le conqui-

ste e di tutte le innovazioni: ma è e sarà quello che sosta dietro i cancelli e le porte chiuse della politica e dell'economia, dei privilegi economici, dei “ feudi „ morali della borghesia, nel cui ristretto confine il regime invano si dibatte. È questo che ha fatto la revisione del vecchio, antico regime in nome dei diritti e della logica naturale dei principî, i principi popolari di sovranità del popolo. Ha scoperto in parte l'uomo e l'ha fatto cittadino, per espatriarlo poi sul piano elettoralistico dei partiti od economico di tributario e di suddito al vero sovrano, il Capitale. Lo Stato gestore, assicuratore, cooperatore, monopolistico, riformista, eccetera (lo Stato in periodo di *trust* e *dumping*) ma in funzione dei borghesi e dei ceti cosidetti popolari, inseriti nella borghesia: lo Stato trappola per le masse, è uscito da questo immane profondo equivoco. Fuori della storia, questo Stato si trova con la storia. La reazione delle masse, destinate a travolgerlo o a provarlo duramente, partirà da due ordini di motivi: spirituali e politici, motivi di restaurazione nel senso storico e rivoluzionario della coscienza moderna, pure entro le linee

tradizionali più aderenti ad essa, motivi di accresciute esigenze sociali e popolari, di un totale inquadramento delle masse nell'ambito dello Stato.

Sorge lo Stato corporativo di fronte ai residui del vecchio mondo, in funzione del popolo e in difesa di tutti i suoi diritti. E sarà questo lo Stato veramente moderno, capace di ulteriori e sempre più larghe conquiste nel senso della collettività, della più reale e profonda democrazia. Perchè in esso finalmente si ritrovano le condizioni essenziali di esistenza, di tutela e di rappresentanza per tutte le classi, di civile orgoglio e di coscienza per la Nazione. In esso il nuovo ordine si rispecchia: e sarà ordine collettivo, totale, organico, espresso in forme popolari, ma spaziante anche fra i valori individuali delle categorie e delle rappresentanze nazionali. La politica statale nei rapporti del lavoro, l'organizzazione tanto politica che economica della Nazione, attraverso i suoi organi più naturali, i Sindacati e le Corporazioni, l'immanenza continua, morale e sociale e in ogni aspetto nazionale di un supremo interesse dello Stato, ecco i pri-

mi lineamenti dello Stato corporativo fascista. Il lavoro riguardato nella sua funzione più umana di " dovere ", non soltanto di diritto, perde il carattere di dannazione terrena, datogli dalle dottrine della decadenza cristiana e confermatogli dalle ideologie rosse e dallo stesso capitalismo, per prendere il significato di espressione libera e intera delle capacità, della potenzialità, della funzionalità dell'individuo nello Stato e nella società. Il problema è del lavoro, ma anche del lavoratore: è ancora dell'individuo, ma ordinato nel complesso sociale, nello Stato, nelle più intime relazioni con la collettività, a cui si ricongiunge attraverso le sue normali funzioni attive e produttive, liberate da quell'egoistico individuale e portate verso quella solidarietà che diviene, per i fini stessi che vuol conseguire, eticità e senso politico: non è più l'individuo extrasociale, astratto giuridico o economico delle teorie contrattualiste e socialiste. L'originalità rivoluzionaria, continua dello Stato fascista corporativo, in confronto al passato e alle precedenti esperienze storiche, è tutta qui. (Anche il Bolscevismo appare superato e rimandato alle sue

origini plebee, pseudo-democratiche che la formula antinazionale proletaria e settaria di Lenin non ha saputo reprimere).

I movimenti politici preesistenti alla grande guerra non possono creare questo nuovo Stato, esautorati come sono dal loro stesso riformismo, compromessi da tutto quel sistema borghese che si rivela da ogni parte come lo schema fondamentale alle varie sovrastrutture teoriche che pur tentano di nasconderlo. Lo stesso socialismo, unico movimento rivoluzionario, di revisione di quella civiltà, si è ridotto al modesto ufficio di una critica al capitalismo, sul suo medesimo ordine classista e dialettico, in funzione quindi di tutto l'apparato politico già dato e esistente. Cova sotto le apparenze quel placido evoluzionismo liberale nel cui nome i partiti si moderano, le idee si accostano e si conciliano fra loro.

In Europa, in un'Europa nominalmente di sinistra, tutti gli estremisti sono portati a subire questa legge che, del resto, ha fatto fare della strada anche ai conservatori più retrivi e più fermi. Ma appunto ciò non può toccare le masse che non sono scosse nel loro profondo *io*, nel loro credo, nè trasci-

nate dall'impeto irresistibile della rivoluzione. Trasportata dallo sviluppo capitalistico della società in un campo, accentuatamente economico, la rivoluzione pare continuarsi nel socialismo: ci si accorge presto, invece, che anch'esso si è arenato fra gli scogli del più democratico liberalismo.

La revisione integrale dello Stato appartiene alle idee e alle forze del nostro secolo: idee e forze uscite dal massimo sforzo di una crisi (crisi di civiltà, di *sistema*) che non poteva, nè sapeva più come contenersi.

Lo Stato popolare corporativo è la formula che definirà la nostra rivoluzione. Per conquistarlo, bisognerà pure strapparlo con violenza dalle sue sacre e divine sedi libertarie, rimuoverlo dall'area del suo legittimato costituzionalismo, annegandone il suo decorso prettamente economico e materialistico, e riportarlo in tutta la sua entità etica e politica al popolo.

Col Fascismo questo processo, denunciato da tutte le forme demoliberali e socialdemocratiche precedenti, si risolve finalmente e si attua in pieno, in tutta la sua eticità. Superati tutti gli schemi, tutte le formule dot-

trinarie e ideologiche d'un secolo di lumi, in cui per fatalità l'intelligenza riesce a trovare i suoi naturali contatti con la società, travolti gli ultimi residui di quell'illuminismo, tenuto ancora desto dalle nuove classi privilegiate, scacciati i partiti dal cuore della Nazione e disfatte le sette, esso può veramente inalvearsi nel popolo ed espugnare le masse. Il problema dell'uomo, così, rimasto insoluto, nel tramonto delle aristocrazie e nell'avvento dei nuovi ordini spirituali e sociali che distinguono la modernità, vi trova la sua adeguata soluzione e vi attende i suoi maggiori sviluppi.

Sarà esso il problema di formazione della civiltà fascista, nell'ordine d'uno Stato corporativo, supremamente umano: civiltà nazionale e popolare: punto di convergenza fra la Nazione e il popolo, fra il cittadino e l'uomo veramente tale.

UNIVERSALITÀ DEL FASCISMO

Un solo unico problema, divenuto come l'esplosione rivoluzionaria del nostro tempo, agita i contemporanei. Questo problema è il Fascismo. Esso costituisce ormai il punto di orientamento di una nuova politica europea sulla base dei più moderni e umani principî: principî popolari e perciò universali.

All'estero, mentre le moltitudini per intuizione sentono che qualche cosa di profondamente nuovo e vitale, per la stessa civiltà d'Europa, è avvenuto in Italia, e già ne seguono istintivamente le orme, il vecchio Regime reagisce: vede in pericolo tutte le sue ideologie e i suoi compromessi e si difende, come può, con la cultura e con le sue Costituzioni. La cultura arma gli intellettuali e ritrova i suoi epigoni: le Costituzioni stanno ancora a dimostrare che il liberalismo

è in vita, anche se i popoli versano nella più profonda delle crisi e il loro ordine minaccia di cadere in frammenti da tutte le parti. Di fronte all'incedere del più importante fenomeno storico e politico d'Occidente la critica si è esercitata: non ha perduto le sue opinioni e la sua capacità di giudizio. Nella valutazione, s'intende, hanno influito non soltanto concezioni etiche e morali, ma tendenze, psicologie, sistemi e fattori arretrati della politica e dell'economia. Le polemiche all'estero sul Fascismo hanno portato di conseguenza a paradossali quanto estreme e, talvolta, negative conclusioni.

Alcuni dottrinari hanno ritenuto il Fascismo quale un movimento di ritorno, nel senso strettamente e materialmente nazionalistico, circoscritto nella sua medesima funzione di nazionalità, o addirittura un movimento contingente, prodotto di una forte personalità, commisurato a quella creazione politica, quale può apparire ad esempio dalle ultime dichiarazioni del più recente e ottimista Spengler. Un giorno circolò pure da noi la frase: “ Il Fascismo non è un articolo di esportazione „. Ebbe successo anche fra i

filistei e fu usata per negare valore d'universalità alla nostra rivoluzione. I primi e i secondi, insomma, negano al Fascismo una dottrina.

* * *

Il problema è un altro invece per noi: e bisognerà guardarlo, prima per dovere, per una necessità storica dopo, dal nostro ideale punto di vista. Anzitutto perchè l'affermazione dell'universalità del Fascismo abbia un pieno efficace valore formativo e discriminativo nella coscienza politica italiana è necessario che essa, più che compiaciuta e generica constatazione, diventi feconda esigenza critica a cui il popolo italiano informi e commisuri assiduamente la sua azione. Pertanto essa richiede determinazioni quanto più concrete e precise sicchè possa, come deve, dare maggior lume d'intelligenza e di moralità alla consapevolezza dei compiti, e dei fini e valori da realizzare in essi.

A tale opera converge appunto il lavoro di elaborazione e di sistemazione dottrinale che della concreta esperienza politica fascista viene attuando il più moderno e rigoroso

pensiero scientifico italiano: chiarendo di quella via via il nucleo di essenziale verità, per svolgerne il significato e risolverne il valore in un' integrale concezione della realtà.

Esso politicamente si fonda sul principio corporativo in cui sbocca e si concreta maggiormente quella medesima esigenza unitaria che nelle più moderne e autorevoli correnti speculative necessitava, una dialettica dello spirito capace di ricostruire in tutta la sua umana integrità la dissociata realtà dell' individuo. Come tale, esso intende rappresentare sul piano politico la totale risoluzione di quelle radicali antinomie da cui si genera nell'organizzazione della società contemporanea il fatale dissidio delle sue forze e delle sue forme economiche, giuridiche e politiche.

In tal senso il corporativismo deve essere considerato non come un fenomeno giuridicamente limitato a particolari istituti, ma principio costruttivo nuovo di tutta la vita sociale italiana; nè nazionalmente circoscritto ma, come sintesi ulteriore del processo storico contemporaneo, capace nella sua intima essenza d' un' energia espansiva d' efficacia universale. Universale dunque, non solo per-

chè rappresenta la soluzione, in senso moderno e integrale, di quel cruciale problema della vita contemporanea in cui si riassumono e si accentrano le sue richieste più urgenti e fondamentali: il problema dello Stato: ma anche e principalmente perchè, per la forza comprensiva della sua sintesi che non vuole sopprimere, anzi contemperare ed inverare le parziali esigenze di verità contenute in tutte le altre soluzioni, esso dimostra di esserne la sola, possibile e necessaria, che riesca ad adeguare e realizzare motivi e fini universalmente validi della storia moderna.

Ciò apparirà chiaro osservando le cause e le forme del dissidio fondamentale in cui si son venuti progressivamente dilacerando lo spirito e l' organizzazione della società contemporanea.

Esse si riassumono nel dualismo tra individuo e Stato, cioè tra quel principio di autorità e principio di libertà, che le dottrine politiche nate dall' illuminismo razionalistico e quelle sviluppatesi dalle correnti materialistiche e positivistiche che trionfarono nella seconda metà del secolo XIX, avevano ipostatizzato in una sorta d' ingenua opposi-

zione mitologica per cui l'unitario flusso della realtà veniva irrimediabilmente infranto nell'astrazione delle sue antitesi.

Da una parte, per le correnti individualistiche, l'astrazione dell'individuo posto come entità originariamente e compiutamente reale fuori e prima della sintesi sociale, con diritti di libertà innati, di cui lo Stato, anche se necessario per la conservazione di essi, costituiva pur sempre la menomazione e denaturazione. Uno Stato, quindi, concepito non pure come odiosa limitazione della personalità, contro cui perciò risorge perenne l'istanza rivendicatrice dei suoi diritti, ma ridotto a funzioni addirittura negative e puramente strumentali, per la difesa della coesistenza degli arbitrï, e perciò destinato alla totale esautorazione ed elisione con l'attuarsi delle "magnifiche sorti e progressive „ dell'umanità.

Dall'altra parte, l'astrazione della società naturalisticamente costruita con caratteri di assoluta trascendenza rispetto alla volontà dei singoli, posta dalle dottrine sociologiche sollecite di superare l'egoismo individualistico, assolutamente insufficiente a instaurare

un principio di organizzazione statale delle nuove forze sociali sorte in conseguenza della grande rivoluzione industriale: le immense forze in travaglio della democrazia e del proletariato. È quel dualismo, per cui tali forze si sono scisse: non hanno più saputo trovare un ordine, un punto qualunque di equilibrio, nè un centro di vita e d'azione. Come conseguenza inevitabile è la crisi che investe dalle basi la struttura sociale, politica ed economica dei regimi e le forme stesse dello Stato: la crisi che provoca i più gravi disordini nei dominî dello spirito e in quelli della materia.

I principî che escono dal crogiuolo rivoluzionario dell'ottantanove e le dottrine democratiche e liberali, svoltesi su quel medesimo piano storico, si dimostrano incapaci di sostenere e di regolare la civiltà Europea, nei suoi nuovi sviluppi, incapaci, comunque, di affrontare o superare quell'opposizione di elementi che la sovrasta continuamente e ne mette in pericolo tutto il suo ideale edificio.

L'assurdo individualista ha portato, in nome dei diritti assoluti della libertà individuale e della " Ragione ", alle posizioni estre-

me delle primitive concezioni giuridiche e dei primitivi valori morali, sfogando, pure, nella negazione di quei rapporti intimi, fondamentali, fra Società e Stato, fra società e l'uomo. Tali rapporti, non potendo più coesistere, nè comportarsi sulla stessa linea di condotta politica, hanno potuto solo coincidere nei loro falsi contrarî: nell'anarchia o nel regno degli arbitrî individuali, dove il più forte domina e automaticamente avviene la soppressione di tutte le libertà: nello statalismo extra-individuale o nel falso autoritarismo che rappresenterebbe l'arbitrio, in senso opposto, tirannico e sfrenato d'una classe o di un individuo su tutti gli altri. Ambedue questi principî non sono che la derivazione astratta di quell'assoluto libertario, concepito e posto come ultimo ed unico fine umano, in cui finiscono, in fondo, per essere annullati gli essenziali valori della spiritualità: l'energia e la libertà della coscienza individuale. Si tenga presente la prassi dittatoriale del bolscevismo, pur fondato ideologicamente sull'assoluta negazione dello Stato. Così d'altra parte, proprio quel giusnaturalismo, in nome del quale furono ri-

vendicati i diritti assoluti della libertà individuale che sfocia, fin dalle origini delle sue più eminenti costruzioni dottrinali, in una forma estrema di assolutismo autoritario: il Leviatano hobbesiano. È la conseguenza ineluttabile di tutti i falsi contrari: coincidere nel loro svolgimento terminale proprio con l'errore combattuto. Dimostrazione, appunto, che le dottrine accennate sono assolutamente insufficienti a creare un principio costitutivo della realtà, in quanto questa, invece d'essere colta nella dialettica del suo processo storico, viene realisticamente mitizzata in una dualità di termini astratti che, infranta l'unità dello spirito, ne impedisce perciò stesso ogni compiuta intelligenza.

Nè tale dualismo risolve pienamente quella dottrina del liberalismo che, pur superando le posizioni più grossolane del razionalismo astratto e del naturalismo materialistico, intende, sì, a una mediazione dialettica tra Stato e individuo, ma se ne dimostra organicamente incapace per quei residui, che ancora in esso persistono, di astratto intellettualismo e di realismo empirico, per cui la relazione tra individuo e Stato permane

rapporto puramente esterno e materiale, che del primo non risolvendo l'integrale spiritualità si presenta pur sempre come artificiosa costruzione empirica e in definitiva assolutamente extra-spirituale.

L'errore fondamentale comune nasce dal falso e inadeguato concetto dell'individuo di cui il corporativismo intende rappresentare il superamento storico e dottrinale: in esso ambedue le esigenze di libertà e di autorità, individualiste e sociali, vengono conservate e attuate nella loro salda e intima unità dialettica.

Come principio costitutivo d'un ordinamento sociale in cui le ragioni di una salda organizzazione statale non contrastino, ma valgano meglio a potenziare i valori dell'individualità, esso tende a realizzare quindi uno Stato, di cui, mentre da una parte tutte le forze sociali ritrovano nella convergente struttura delle forme istituzionali la loro destinazione unitaria, dall'altra, ogni valore spirituale è risolto nella coscienza dell'individuo.

Non più l'individuo irrelativo e particolare, il fantastico atomo dell'illuminismo giusnaturalistico o il meccanico automa del razionali-

smo materialistico, ma, secondo l'approfondito concetto organicistico di esso, ricostruito nella concretezza del suo atto spirituale come l'individuazione stessa dell'universale; originariamente e intimamente connesso con la realtà sociale, il suo stesso processo di specificazione storica: l'individuo, dunque, per il quale lo Stato non è più l'entità naturalizzata e anch'essa particolare, vivente una sua propria vita trascendente al di fuori della più segreta intimità della sua coscienza individuale, e perciò contrapposto e sovrapposto agli individui, strumento dei loro fini o tiranno della loro libertà; ma lo Stato *in interiore homine*, che fonda la sua realtà nella realtà stessa della coscienza individuale, quello che attuiamo progressivamente dentro di noi come irradiazione della nostra personalità medesima: supremo valore spirituale dell'individuo in quanto lo stesso individuo realizzantesi nel suo supremo valore.

Concepito lo Stato in questa unità organica e dialettica con l'individuo, l'accusa di autoritarismo, che ad esso vien mossa, si dimostra assolutamente negativa: essa è fondata ancora su quel concetto di individuo

di cui questa dottrina dello Stato rappresenta appunto la critica e il superamento. È invece assolutamente innegabile che proprio in essa non solo il falso autoritarismo riceve la sua più recisa condanna, quanto l'autorità stessa viene spiritualizzata nel più alto grado identificandosi con la libertà: l'autorità, in astratto, limite ferreo ed esterno di questa, ma, nella concretezza dell'atto spirituale, la libertà stessa nella determinazione e limitazione di sè.

Come compenetrazione sempre più intima e su basi sempre più vaste tra individuo e società nella forma statale, lo Stato corporativo esprime pertanto l'aspirazione più profonda e l'orientamento più deciso delle direttrici di sviluppo di tutta la storia moderna. È dunque sintesi ideale e storica di cui l'efficacia non può non essere universalmente valida.

Ma la forza della sua universalità non apparirebbe illuminata nel suo carattere e nelle sue ragioni più intime se non si tenesse presente l'aspetto energicamente e sostanzialmente etico di essa.

Superato il concetto deterministico e ma-

terialistico dello Stato, e inteso invece questo nel suo pieno valore di organismo integrale di tutta la vita sociale, la nuova dottrina di esso implica perciò una diversa concezione sia della natura della società che dell'essenza dell'individuo e della loro reciproca relazione, che si risolve infine in una determinazione e valutazione nuova di tutta la vita dell'uomo.

Lo Stato corporativo, in altri termini, rappresenta quella profonda trasvalutazione dell'uomo in cui è tutta la forza della sua universalità. É la riforma dell'uomo, del suo ideale e delle condizioni necessarie alla piena attuazione di sè: l'uomo nuovo che ha raggiunto una più chiara consapevolezza di sè, come autocoscienza, unità di sè e degli altri, l'uomo nel valore della sua relazione sociale, profondamente politica, che è tutto l'uomo inteso nella sua massima spiritualità o concreta universalità. Partecipe sì della vita collettiva e universa nel suo cuore sente veramente battere il cuore del mondo, non più nel modo astratto dell'umanitarismo sentimentale, ma nell'unico modo possibile e insuperabile di sentire, di essere l'umanità, e

cioè nella concretezza della sua specificazione storica, determinata quindi nell'organismo nazionale: l'uomo, dunque, che è volontà del suo popolo, sicchè in ogni sua determinazione, o in ogni suo atto sia immanente un valore etico, superiore che è nello stesso tempo universale. In tal modo non é più concepibile un operare individuale, economico, religioso, scientifico e via via, che non abbia carattere e rilevanza statale. Ma affermare la politicità di tutta l'attività individuale è porre l'uomo in tutta la sua interezza. Se non c'è problema mentale che non sia atto di volontà, e un fare che non sia nello stesso tempo un conoscere, è sanato perciò stesso quel fatale dissidio tra l'uomo di scienza e l'uomo d'azione, tra il letterato e il politico, tra il cittadino e il privato, che isolava ciascuno nella infeconda astrattezza della propria particolarità: e l'uomo è veramente compiutamente tale, solo se tutto immerso nel flutto di questo comune destino di amore, di sacrifizio e di sforzo che è la nostra vita sociale. Anzi, meglio, identificandosi la sua fede umana con la sua fede

politica, la vita dello Stato diventa la sua stessa vita.

Questo significa instaurare nell'uomo la coscienza della sua vera umanità, rinvigorirne il senso della sua responsabilità verso il mondo, consacrarne quindi tutta la vita, ogni giorno, ogni attimo, in questo impegno supremamente morale: che sia il suo tormento continuo e la sua gioia sola, vigile dura volontà di superarsi, vincere la propria ignavia e il proprio egoismo, l'effimero, l'arbitrario, il relativo della propria natura, quello che ci fa muto e greve frammento senza storia e senza destino, se noi non sappiamo conquistarci la nostra vita immortale nella vita del tutto, essere il nostro popolo, la sua storia e il suo destino, quello per cui solo noi siamo e diventiamo assolutezza, universalità, spirito.

Chi ha ritrovato nell'esperienza della guerra e della rivoluzione il senso religioso della propria destinazione umana sente di non poter più sopportare una vita che non sia questo assiduo ardore creativo d'una verità che, trascendendo progressivamente il nostro io empirico, realizzi sempre più la nostra vera personalità e umanità.

Questo sentimento religioso della vita è la forza etica originaria e propulsiva della Rivoluzione fascista, continuatrice così del più genuino spirito del Risorgimento a cui il problema politico italiano apparve come problema essenzialmente etico, problema di educazione delle democrazie e di rinnovamento morale del popolo.

In tal senso dunque il Fascismo pretende di esser veramente universale. Cioè, come principio operante di quella severa disciplina morale che l'atomismo razionalista e l'edonismo materialistico e positivistico non seppero e non poterono dare al mondo moderno che in quest'ansia idealistica e religiosa s'è risvegliato e vuole decisamente rinnovarsi.

Roma, 1 Decennale della Rivoluzione.

INDICE